

# I RACCONTI DI ENERGHEIA

Amministrazione Provinciale  
Matera



**ENERGHEIA**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

## I RACCONTI DI ENERGHEIA / 3



© Associazione culturale Energheia - Matera  
Via Rosselli, 94 - Tel. 0835.330750  
Sito internet: <http://www.hsh.it/verba/ENERGHEIA.htm>

“I RACCONTI DI ENERGHEIA” ottobre 1997

In copertina foto di Gaetano Plasmati

Energheia, dal greco *Ενέργεια*, manifestazione dell'essere, atto (Aristotele).

Nata nel 1989 l'associazione culturale Energheia offre spazio a numerose iniziative nel campo culturale. Tra tutte il Premio letterario Energheia rappresenta il momento di riferimento più importante.



Si ringrazia:

La Giuria: Valeria Viganò, Basilio Gavazzeni, Michele Salomone, Alberto Scarponi, Gianluigi Trevisi.

Gli Scrittori:

Marialuisa Amodio, Luigi Angelucci, Rossella Apollinare, Onofrio Arpino, Maria Benevento, Valerio Bergamini, Giovanni Bimbo, Assunta Biscaglia, Isabella Bronzino, Claudio Bruno, Paolo Calabrò, Maurizio Canosa, Andrea Cantori, Alfonso Cascone, Francesco Paolo Cavone, Fabio Cerretani, Maria Grazia Chirico, Marialuisa Ciceri, Valentina Cidda, Giorgio Cogliati, Giovanni De Astis, Francesco Maria De Collibus, Francesco Degrazia, Margherita De Napoli, Annarita Di Benedetto, Antonella Dichicco, Fortuna Di Chio, Rita Dijust, Domenico Di Paolo, Domenico Francesco Antonio Elia, Silvia Epicoco, Fabienne Ferrulli, Maria Fonzino, Rocco Rosario Fornabaio, Dina Gaudiano, Alfredo Giammaria, Anna Grillo, Allahova Kerouchi, Rosanna Lacopeta, Francesco Lapetina, Giuseppe Lomonaco, Michele Loporcario, Antonio Maglietta, Sandro Marano, Giuseppina Marianeschi, Giovanni Michelin, Domenica Montano, Francesco Montemurro, Rossella Montemurro, Giuseppe Montrone, Nadia Musolino, Fabio Ninni, Giorgio Olmotti, Anna Onorati, Monica Palese, Rocco Palmieri, Margherita Passet, Andrea Percivale, Raffaele Pinto, Vincenzo Pinto, Francesco Plantamura, Giulia Poli Disanto, Piero Proietti, Filippo Radogna, Maria Rasulo, Daniela Recchia, Vanda Renzetti, Rosaria Riccardi, Giovanni Rosiello, Nazzarena Rubei, Viviana Salvati, Francesco Scalzo, Margherita Scarpaci Boragine, Oriana Simona Schiavoni, Maria Schirone, Francesco Sciscio, Rygier Segna Silvestrini, Danilo Staffieri, Elena Toscano, Luigi Tullio, Mario Ventrelli, Chiara Vicenti, Angela Zizzi.

Quanti hanno collaborato:

Eustachio Antezza, Alessandra Bia, Domenico Bia, Francesca Bianco, Rossella Brindisi, Giampiero Bruno, Michele Caira, Dora Capiello, Michele Capiello, Rosalba Cassano, Francesco Chita, Paola Colella, Donato Colonna, Paola Colonna, Marcella Conese, Dino Cotrufo, Paola Cucciniello, Tommaso Dell'Acqua, Edoardo De Ruggieri, Carmela Di Mase, Vincenzo Festa, Antonella Forlenza, Felice Lisanti, Salvatore Mangiafico, Antonella Manupelli, Vito Maragno, Biagio Mattatelli, Luigia Mezzatesta, Tiziana Miglio, Francesco Mongiello, Rita Montinaro, Michelangelo Morano, Michele Nelli, Katia Novara, Mino Onorati, Antonella Pagano, Michele Papapietro, Brunella Perrone, Eleonora Porcari, Ambrogio Raso, Nicola Riviello, Michelle Robinson, Celestino Sanna, Angela Scaiano, Domenico Scavetta, Giuseppe Stagno, Piero Tota, Grazia Uricchio, Giovanni Vizziello.

Telecom Italia

(Area Territoriale Comunicazione - Sergio Sernia, Claudio Trevisan, Nicola Todisco)

Regione Basilicata

Amministrazione Comunale di Matera

Liceo Artistico di Matera

Libreria dell'Arco



E' per noi motivo di grande soddisfazione presentare nel nuovo volume *I racconti di Energheia* i finalisti della terza edizione del Premio Energheia.

Dieci racconti, finalisti dei cento pervenuti, luoghi e persone narrati nella forma del racconto breve che, attraverso una selezione rigorosa, sono proposti in questa edizione interamente curata dalla nostra associazione. Il libro include cinque racconti di scrittori under venti, atto di promozione alla scrittura per le giovani generazioni, a cui il premio è particolarmente indirizzato.

Il primo racconto *Ultimo respiro* è di Giorgio Olmoti, il vincitore della terza edizione, seguono *Il barbiere dove si parla di lettere* di Fabio Cerretani e *Il mistero di Lynmate* di Alfonso Cascone (sezione giovani), segnalati dalla giuria. In ordine alfabetico per autore sono pubblicati gli altri racconti finalisti.

Da una piccola città del Mezzogiorno, Matera, "*La capitale del mondo contadino*" di Carlo Levi, Energheia è coprotagonista di un'atto nuovo inserito in una crescita più ampia che ha caratterizzato una comunità che solo mezzo secolo fa doveva superare "*...il convincimento che la fine dell'analfabetismo non può significare la fine di uno stato di passività nel campo della cultura*" (Francesco Nitti in *MATERA: le vicende storiche*).

Energheia imprime, con la parola scritta, un modello culturale di riferimento per l'intero Paese rappresentativo di una voglia di comunicazione senza confini che giovani scrittori provenienti da tutta la penisola manifestano nei loro racconti. C'è quindi la comunicazione nel Premio Energheia, c'è la creatività comunicata dall'individuo alla collettività.

La stessa esigenza di divulgazione ha suggerito la scelta di inserire le attività dell'associazione e del Premio nel circuito delle reti telematiche, affinché anche un ragazzo di Tokyo accendendo il suo computer e ricercando su ENERGHEIA trovi raccontati alcuni "fatti" scritti da giovani italiani nel corso delle tre edizioni del Premio; la forza dello scritto supera la magia del computer.

Anche in questa edizione è stato molto importante e significativo il lavoro indirizzato alle scuole secondarie superiori, con il chiaro intento di creare lì, in un luogo di crescita culturale, un angolo di formazione alla scrittura creativa, un laboratorio dove scrivere, leggere e rileggere.

L'uscita de *I racconti di Energheria* della terza edizione del Premio coincide con la pubblicazione del bando della quarta edizione del Premio, segnando ancora una tappa di un percorso ambizioso nei propositi che l'associazione Energheria ha intrapreso e desidera continuare a proseguire.

*ENERGHEIA*  
*Associazione Culturale*

Il premio letterario Energheia sta affermandosi dignitosamente tra le iniziative culturali che si svolgono in Provincia di Matera grazie all'impegno lodevole di alcuni giovani e grazie alla particolare formula che lo ispira.

Il coinvolgimento di tanti giovani nello spirito di promozione alla lettura, alla riflessione scritta e alla comunicazione caratteristico di questo Premio letterario, ha certamente la capacità di mettere in moto tante fresche energie che hanno in sé quella contagiosa voglia di fare, propria della condizione giovanile.

Questa voglia di fare comunicazione ha individuato nel genere del racconto un suo campo di azione e sta mostrando i suoi positivi effetti come è testimoniato dal crescente numero di partecipanti e della loro provenienza geografica. Credo che questo volenteroso gruppo di giovani riesca a mettere in atto quel semplice e sano principio che Aristotele richiamava nell'Etica Nicomachea affermando che "ciò che dobbiamo imparare a fare, lo impariamo facendolo". Non è cosa da poco in un'epoca in cui spesso, di fronte al tutto confezionato, si ha l'impressione che le cose si facciano da sole. Questa esperienza del Premio Energheia, mostra non solo che "facendo si impara a fare", ma che "facendo" si impara a fare sempre meglio. Perciò l'Amministrazione Provinciale di Matera continuerà a sostenere questa iniziativa.

I dieci racconti selezionati in questa edizione del Premio Energheia testimoniano una insospettabile qualità dell'impegno che fa ben sperare in proiezioni future di molti dei giovani scrittori che potremo forse vedere, nel giro di qualche anno, coinvolti in avvenimenti culturali di maggior rilievo. Possiamo dunque affermare che il Premio Energheia può

costituire una prima utile palestra per giovani scrittori, ai quali è offerta una occasione per presentarsi al pubblico e per vincere pudori ed imbarazzi che abbiamo letto sui loro volti al momento della cerimonia di premiazione.

Nelle “Lettere a Lucilio” (79,13). Seneca afferma che: *“La gloria é l’ombra della virtù, e l’accompagnerà sempre, anche se questa non vuole. Ma come l’ombra ora precede, ora segue i suoi corpi, così la gloria talvolta si mostra visibile davanti a noi, talvolta ci viene dietro”*. Questa riflessione dell’antico filosofo può rappresentare un incoraggiante viatico per i giovani scrittori affinché non si lascino abbattere dalle difficoltà che certamente troveranno sul loro cammino, sapendo che la gloria, come l’ombra, sarà visibile davanti a loro quando il fascio di luce si sarà sostanziato alle loro spalle. Il Premio Energiea vuole accendere una piccola ed onesta lucerna per far luce su questo cammino.

*Angelo Tataranno  
Presidente Provincia Matera*

Cultura delle telecomunicazioni, cultura e telecomunicazioni, telecomunicazioni nella cultura sono alcune delle nostre linee guida che non sono solo degli slogan, ma i fondamenti dello spirito di una Azienda che cerca di essere più avanti dei tempi che percorre.

Telecom Italia è impegnata in prima linea nello sviluppo industriale del nostro Paese, portando le nuove tecnologie fin dentro le case degli italiani con un progetto ambizioso e importante, senz'altro determinante per consentire all'Italia di tenere il passo con il mondo più avanzato.

Al tempo stesso, Telecom ha creato un nuovo modo di fare cultura, anticipando la realtà che oggi vede i privati direttamente coinvolti nel campo culturale.

Ritengo, peraltro che questa collaborazione sia particolarmente significativa.

Il Premio letterario Energheia ha l'obiettivo prestigioso di diffondere cultura entro e fuori la Basilicata, la Telecom Italia ha il ruolo determinante per lo sviluppo economico e sociale della nazione di fornire prodotti, servizi e tecnologie di telecomunicazione.

In estrema sintesi entrambi condividono uno stesso obiettivo: la comunicazione.

*Dr. Sergio Sernia*  
*Telecom Italia*  
*Responsabile Area Territoriale*  
*Comunicazione Basilicata*



È con grande piacere che ho seguito da vicino la terza edizione del premio Energheia che si è svolto a Matera quest'anno. Come Presidente della giuria ho potuto constatare la vivacità culturale di una cittadina che di piccolo ha soltanto popolazione e estensione geografica. La sua stupefacente e unica bellezza ha fatto da cornice a un'iniziativa estremamente lodevole e perfettamente organizzata.

L'istituzione di un Premio nazionale per racconti riservati a scrittori e scrittrici giovanissimi è un propulsore formidabile per la produzione e la raccolta di lavori che spesso giacciono nei cassetti e non hanno destinatari pronti ad ascoltare la voce di chi crede nella letteratura e tenta questa difficile strada. La quantità di racconti sono convinta aumenterà di anno in anno, favorendo la crescita, la maturazione e magari la scoperta di nuovi talenti. Il gruppo di Energheia si affianca a Matera alle tante iniziative culturali che vi trovano sede prestigiosa e inconfondibile, e come ho sperimentato associa, nei suoi promotori, serietà e amore vero per la letteratura. Avrei anzi desiderato leggere più di dieci racconti che mi sono stati proposti e a cui ho dato valutazioni obiettive. I cento racconti giunti al premio sono stati suddivisi in due sezioni seguendo il criterio anagrafico, tenendo conto della diversa esperienza che soggiace alla narrazione di chi ha sedici, diciotto anni e chi invece ha già acquisito una certa maturità espressiva e esistenziale. Mi sembra un principio corretto che ha permesso due vincitori meritevoli. Il plauso all'iniziativa si accompagna quindi alla convinzione che altre edizioni seguiranno e il Premio acquisterà perciò maggiore risonanza e interesse.

I racconti premiati sono diversissimi tra loro, a riprova che il mondo immaginativo che fa nascere la scrittura è composito e sempre vario. Il

racconto migliore si inserisce in quel filone narrativo che parla dell'oggi senza scadere in un linguaggio banale o accomodante. È un testo compatto che viaggia con padronanza tra interiorità e mondo esterno, ambientato in un luogo di profonda riflessione qual'è un ospedale, in uno stato di particolare attenzione che è la malattia. La scrittura è apparsa alla Giuria densa e scorrevole e nel suo totale contesto non presenta alti e bassi e ha una coerenza che lo accompagna dall'inizio alla fine. Alberto Scarponi e io, che dovevamo dare l'ultima parola, siamo stati a lungo indecisi su un altro racconto che presentava un'idea originale e acuta e parlava direttamente di letteratura attraverso i molti personaggi, in un ambiente corale qual'era la singolare bottega di un barbiere. Anche in questo caso la lingua era piuttosto buona ma purtroppo la chiusa del testo scadeva da un tono alto e ironico verso una fine scontata e non in sintonia con il resto dello scritto. Occorre d'altra parte che l'equilibrio della narrazione venga mantenuto in ogni sua parte perché essa sia credibile e avvincente fino in fondo. Il vincitore della sezione giovani, direi giovanissimi, è stato un racconto di genere fantascientifico. Il genere normalmente aiuta la coesione della storia ed è un ottimo allenamento per trovare la propria cifra stilistica.

Anche se gli eventi narrati non sempre rimangono chiari e connessi l'uno all'altro con totale logica, l'invenzione era divertente e piena di trovate espresse con lingua molto scorrevole. In tutti e tre i casi ciò che mi ha piacevolmente colpito è la descrizione dei personaggi, sia dei protagonisti che dei comprimari, descrizione accurata e veritiera, sostanziosa e coinvolgente per il lettore.

*Valeria Viganò*  
*Presidente Giuria Premio Energhèia*

## ULTIMO RESPIRO

Il mio vicino di letto è simpatico. Lo viene a trovare la moglie, brutta e materna, un figlio silenzioso, che forse lo odia, amici da bar e ragazze giovani. Quando ci sono queste ultime la moglie sparisce. Un giorno ci confesserà che conosce benissimo la passione del marito per le ragazzine, ma il medico gli ha detto di soprassedere. Lui parla con lei di Tavor, ne prende a quintali, di male e bene ma soprattutto di male. Con le amiche e gli amici parla di storie intrecciate, amori possibili sempre a portata di mano. La banconista del Torrenti, una delle più assidue, gli porta Quattroruote e bottigliette di Ballantines. Beviamo alla salute nostra, che solo a dirlo ci va tutto di traverso dal ridere e spruzziamo la miglior medicina sulle lenzuola bianche di questo reparto di merda. Ogni tanto arriva quello che fa il barbiere non ho capito dove, che forse ha trovato uno interessato alla macchina. Sono tre anni che lui e il mio compagno di stanza cercano di piazzare questa Austin, che a starci seduti sembra di strisciare con il culo per terra, ma nessuno ne vuol sapere di spendere tutti quei soldi per uno spiderino da rimorchio con i ricambi introvabili. I due ci hanno speso un capitale per rimetterlo a posto e ora vorrebbero almeno riacchiappare la spesa. Mi sono adeguato al linguaggio, come spesso del resto, e anche la mia vita sembra centrata sulla fase del motore. Parliamo molto di niente e ho sempre fame, chissà se è buon segno questa fame, e ancora sulla strada. Per fortuna Carlo, così si chiama il mio vicino, oltre che di macchine, è appassionato anche di moto. Ne possiede tre, anche le macchine sono tre, una da cross, una da strada e una grossa enduro per andare al mare. Di mestiere aggiusta i computers e tutti i soldi li spende in pistoncini. Vive con la madre, è da lei che tiene tutta la mercanzia, dalla moglie e dal figlio torna saltuariamente.

Oggi è il turno dell'amica. Niente bottigliette ma un pacchetto di sigarette. Non fumo, ironia della sorte, ma sono contento per lui. L'altro giorno il primario, trascinando la sua gamba polio, è entrato nella nostra stanza. Ha chiesto al mio vicino se aveva fumato ancora e mentre Carlo giurava sulla moglie, sulla fighetta del Torrenti mai, gli ha afferrato una mano e, dopo avergliela annusata come un lagotto, l'ha coperto di insulti. Adesso, dopo aver fumato, Carlo si lava le mani con il bagnoschiuma al pino silvestre e giura di andare pazzo per le fondenti alla menta. Rido pensando che forse col suo male le fondenti possono rivelarsi fatali.

Carlo il suo cancro se lo porta nelle budella, niente a che vedere con il mio ampio respiro. Gli stanno facendo un sacco di analisi tremende ma nemmeno io me la passo bene. Tra qualche giorno lo aprono, di me non si capisce ancora.

I miei sono arrivati da qualche giorno e vengono a trovarmi con la frequenza degli altri ricoveri. Mia madre è sempre qui, che dice di star tranquillo con la sua faccia da sceneggiata che piange emigranti, carcerati e figli morti. Per quel che riguarda mio padre, si caga sotto come al solito e ogni volta che arriva mi tocca far finta di stare un capolavoro e faccio il pagliaccio, insulto i medici, rido degli altri che sono davvero malati mentre io me la spasso. Per fortuna di fratello ne ho uno solo, che se erano in tanti a prenderla così eran cazzi. La colpa di tutto è di quella volta che stavo al Forlanini, ancora il respiro protagonista, per la broncoscopia e la broncografia e lui, bassotto d'un pugno d'anni, non poteva entrare per venirmi a trovare. Una domenica mi sono vestito e sono andato davanti al bar dell'ospedale, lo stesso di quando, bassotto io, avevo brindato alla nascita del fratellino col latte e menta, tropical dicevo io. Lui stava lì, al tavolo con mamma e babbo e, porco quel cazzo, troppo pischello per essere uomo, mi sono messo a piangere che non ce la facevo più a stare lì. Lui mi guardava con gli occhi sbarrati fissi su quel buco in gola che m'avevano fatto e le braccia cariche di prove anallergiche giocavano a sfavore. Da allora credo mi odi ogni volta che sto male. Quando mi son operato d'ernia, relitto d'uomo direte voi, mio fratello l'ho visto solo quando si è presentato, mandato dalla provvidenza, a notte fonda con una scorta di cibi e bevande. Quella volta era Perugia, topaia subsanitaria con gli infermieri secondini che faceva schifo guar-

darli, adesso è Udine, efficientissima e, forse per questo, mille volte più inquietante.

Parlare di lei mi costa già più fatica. Quando entra nella stanza vorrei morire e i suoi occhi, troppo verdi e troppo grandi per ricordarmi che sono ancora chiuso qui dentro, si muovono attorno e riempiono tutto di luci e riflessi come in un planisferio. Sono sicuro che anche adesso, maledetto questo casino attorno, se ci lasciassero un po' soli, lei si infilerebbe nel mio letto. Questo è il suo modo per dirmi che mi vuole vivo. In questi dieci anni passati con lei, a vedermi non sono certo un tipo gracile, non sono mai stato male e credevo che tutto fosse un ricordo, un impaccio adolescenziale. In tutti questi anni, io, che per prendere un'aspirina mi devono tenere in quattro e non ce la fanno uguale, sono rinato con lei, per lei.

Vengono anche gli amici, talvolta quelli veri, e mi portano libri, giornali e notizie. Roby mi ha portato, in prestito per fortuna, un libro enorme sulle battaglie della seconda guerra mondiale. Non capisco perché dovrei leggermi il resoconto di Guadalcanal ma sento che quell'enorme tomo, con le sue illustrazioni che celebrano il massacro, poggiato lì sul comodino, veglia il mio sonno con i suoi mille e mille morti descritti.

Nel cassetto del comodino tengo i pochi spiccioli e i guinzagli dei cani. Me li sono trovati in tasca quando sono arrivato qui e ho voluto tenerli. L'altro ieri ho detto a Stefania di portare Chinook e Blu sul marciapiede davanti alla mia finestra, un mozzicone di porfidi sconnessi che si intravede appena. Loro stavano lì e io fischiavo e mi sbracciavo. Non mi hanno visto, anche se sospetto che Blu abbia solo finto di non vedermi.

Carlo è appena uscito dal bagno, è andato a fumarsi un'altra fondente alla menta. Ascolto Tom Waits con il walkman, Rain Dogs è colonna sonora adeguatissima, e leggo Beerbohm senza prestargli eccessiva attenzione. Cigola nel corridoio il carrello del pranzo e ancora una volta regoliamo i nostri orologi biologici sulla demente scansione della giornata dell'ospedale. Sono le undici del mattino e noi si pranza. Oggi posso mangiare, dice la suora, ma il mio amico deve stare a digiuno. Sospettiamo che la storia del digiuno serva a far risparmiare alla confortevole struttura nella quale siamo alloggiati decine di pasti al giorno.

L'altra settimana ho avuto diritto al cibo solo due volte e sempre con la scusa del prelievo, che se me ne levano ancora divento l'Horlà. Per fortuna, per il sostentamento ci arrangiamo come possiamo, col dubbio che i medici finiscano per credere che stiamo meglio grazie alle loro cure. Del resto stare meglio, nel nostro caso, finisce per essere solo uno stato d'animo.

Abbiamo anche un televisore, piccolo e in bianco e nero, lo stesso che i miei mi regalarono per la Prima ed Ultima Comunione. Allora non si navigava certo nell'oro, che anche ora si galleggia appena nei bot, e mio padre mi chiese se per regalo avrei preferito una moto, perfetta replica in miniatura di quelle dei grandi, motore e benzina compresi, o un bel tele per tutta la famiglia. Ho scelto la televisione, ingoiando il rospo senza dare a vedere la mia pena e sono stato così bravo che i miei, ancora oggi, non riescono a spiegarsi la mia sfrenata passione per le due ruote. Avrei potuto anche sopravvivere ma il fatto è che per tutte le elementari mi è toccato in sorte di dover passare davanti alla vetrina dove era esposta la maledetta, mai un Cristo che in tutti quegli anni avesse deciso di farne dono al suo fortunatissimo figlio, e alla fine mi pareva di sentire, ogni volta che la vedevo, le mani che vibravano strette alle manopole.

Mi apparecchio la tavola e mi siedo sconsolato. Prima di iniziare, non riesco a fare a meno di stare qualche minuto a rimirare la triste miseria di quello che mi hanno messo davanti. La minestrina, invoco i miei fidati peperini di antichissima memoria, è di un brodo color dell'acqua in cui galleggiano le aborrite farfalline. Di secondo ancora la principessa. L'abbiamo chiamata così per capirci almeno tra di noi. I primi giorni la suora arrivava e ci annunciava che c'erano le polpette, la polpetta. In seguito la stessa pallozza di carne è stata fatta passare per ameroteutonica hamburger. Sempre la stessa per un periodo l'han chiamata svizzera e, Dio sa cosa ci serba il futuro, per ora si dilettono a definirla medaglione di carne.

Finite le ricche libagioni mi vado a rimettere a letto. Non mi sento per niente male e, se non fosse per quell'agguato nero nei miei polmoni, me ne sarei andato a fare un giro con il tettuccio aperto e vecchie cassette da squarciarsi la gola.

Stefania mi ha portato una paccata di giornali. Adesso che mi potrei consolare, tanto fuori tira un'aria di regime da farmi strizzare le viscere, mi sento ancora peggio. Sento quell'idea, il tarlo, il carul, come lo chiamava quel rincitrullito del mio professore di latino e greco, che mi mangia le meningi. Insulto tutto e tutti e suono il campanello dell'infermiera solo per rompere i coglioni. Arriva un tizio col camice bianco, la sigaretta pendula e l'aria scoccia. L'hanno assunto perché categoria protetta e lui sbandiera la sua mano di legno come giustificazione del suo essere uno stronzo.

“Che ti serve?”

“Mi serve una mano, me la puoi dare?”

Carlo ridacchia e ancora non ci siamo ripresi dalla faccia della caposala, quella con l'occhio di vetro, quando le abbiamo detto che quelle meravigliose scarpe dovevano esserle costate un occhio.

Dall'alto della nostra inconfutabile fine prossima ci permettiamo cioniche marranate. Magari questo sfigato infermiere uscirà di qui e, investito da un camion della Sammontana, creperà prima di noi, senza averci avuto la stessa soddisfazione. Nell'incertezza del suo futuro, abbozza.

Intanto l'idea, prima scacciata per quel minimo di rispetto che ancora potevo avere di me stesso, comincia a farsi presenza costante. Apro il cassetto e la ritrovo ad aspettarmi sui pacchetti di fazzolettini, dentro le pagine delle cose che leggo e anche di quelle che soltanto sfoglio. Mastico piano il panino che mi ero inguattato in previsione del tristo pranzo e la sento, ormai è un chiodo fisso, pazza graffettatura nelle mie emozioni, che monta tra le mascelle.

Decido di alzarmi, giusto per passeggiare con Ste per il corridoio. Cerco nello stipetto le ciabatte. Ostento naturalezza in quei gesti goffi e intanto mi consumo di vergogna. Odio farmi vedere così, la vestaglia di mio padre, il pigiama comprato apposta per me che non sono mai riuscito a dormirci. Camminiamo per il corridoio e incrociamo lo sguardo con altri zombies. Tutti si portano questo porco odore di cura dietro e, anche a stare qui da un mese, non ci si abitua mai. Le cingo le spalle con il braccio e passeggiamo come se fossimo sul lungomare. Respiro forte con le narici che si dilatano a cercare il mio odore, tremando all'idea di sapermi contaminato da questo strozzante olezzo di corsia.

La beffa è tutta nella lucidità del mio male che mi ammazza senza concedermi, per ora, nessuna inabilità di rilievo. Tutto è cominciato per caso, mi faccio i raggi e le luci si abbassano, le voci si fanno gentili e comincia la processione di quelli, anche solo intravisti, che vogliono serbare un ricordo. Avrei voluto morire d'un colpo, stroncato da una caduta da un'impalcatura mentre fotografo la volta di un'anonima cappelletta. Mi sarebbe piaciuto morire crivellato di colpi in un memorabile duello, investito da un treno in un immemore attraversamento di binari. Almeno si sarebbe percepita, anche solo per un attimo, la materialità, la consistenza di ciò che mi stava ammazzando.

Ste mi sorride e i suoi occhi non riescono a dissimulare. A volte la tratto male, la copro di insulti, colpa di quella porca angoscia di vederla lì che mi guarda, stupita di non poterci fare proprio niente. A volte ci diciamo che ci amiamo e ci sentiamo ancora più miseri. Abbiamo travolto sempre tutti gli ostacoli che in questa decina d'anni si frapponivano tra noi, ci siamo inventati un lavoro che non esisteva solo per rimanere insieme, abbiamo coccolato i nostri piccoli sogni e placato gli infinitesimi risentimenti. Tutto questo per ritrovarci qui, ancora senza crederci.

Mi resta poco, meno del solo pensiero di sperarci, e se fosse di più del prevedibile sarebbe comunque solo uno scampolo di vita.

Oggi l'idea mi ha così martellato in testa che ho temuto avessero sbagliato l'ubicazione del mio morire. Mi faceva male dentro e mi mordeva forte. Credo di aver preso una decisione e ancora non capisco come. Non mi soffermo ad analizzare, il tempo è poco e bisogna muovere il culo.

Per prima cosa devo scegliere la persona e la cosa non è facile. Ste sarebbe sicuramente, dopo i soliti tentennamenti di prologo, disponibile. Resta il fatto che è nell'impossibilità materiale di potermi aiutare. Si tratta di farmi trovare oltre il muro la moto pronta al viaggio e il bestione non è facilmente governabile. Degli amici è difficile trovarne uno abbastanza fidato da potergli rivelare il mio progetto e allo stesso tempo così fidato da potergli affidare la mia moto.

Inevitabilmente la scelta cade su mio fratello e non devo nemmeno prendermi la briga di dargli tante spiegazioni. Stasera è venuto a trovarmi e mentre se ne andava gli ho passato le chiavi con gesto naturale.

Non mi ha fatto nessuna domanda, nemmeno quando gli ho detto di fargli il cambio d'olio e il pieno, che a soldi son messo male.

L'idea si è fatta presenza ossessiva in questi ultimi giorni e mi ha tolto sonno e respiro, sempre questo stronzo soffio, senza mollarmi mai. Ci ho giocato come si fa con i cani, tirando un lembo dello straccio e accanendomi come se impossessarmene fosse per me di vitale importanza. Così l'idea mi è passata davanti ai pensieri con quel trofeo d'irrazionalità che le dondolava tra i denti, mi ha provocato, evitato e cercato ancora, mi ha trattato da puttana e da puttaniere. All'inizio ero stupito e forse divertito di sentire come corressero i miei pensieri. Mi sentivo nuovo e irreale. Sembrava che le rare occasioni che ancora la vita aveva deciso di concedermi fossero lì sul tavolo per l'ultima mano e io a smaniare per tutto il cucuzzaro. A poco a poco la cosa mi è sembrata possibile, plausibile e, infine, assolutamente improrogabile, che si capisce che uno nelle mie condizioni anche delle proroghe se ne può sbattere.

Ci siamo. La strada è liscia e la moto plana sulle curve che è un piacere. Oggi mi sento più debole ma sarà per quest'aria del mattino che mi entra dalle maniche del giubbotto e mi corre nella spina. Mi sono fermato al bar, quello del viaggio di due anni prima, e ho bevuto un caffè di cui non avevo nessuna voglia. Ho sorriso pagando e il tipo non ha nemmeno sollevato la testa dal cassetto degli spiccioli.

Risalgo sulla moto, la metto dritta per togliere il cavalletto laterale e anche quello sforzo d'abitudine mi inchioda le spalle. Sfioro il pulsante dell'accensione e il motore, ancora caldo, si mette a borbottare. Alzo i giri con un paio di botte alla manopola. Il borbottio diventa un graffio alle nuvole. La gente per un momento si ferma. Aspettano che io lo faccia e voglio stare ancora al gioco. Raggiungo il limite dello spiazzo, guardo oltre la spalla e mi immetto. Il grido si strozza sul fuorigiri e strizzo le marce con la moto che scodinzola e rampa. Quando sono solo un puntino per quelli laggiù rimasti a guardare mi rimetto in crociera. Sollevo completamente la visiera e respiro forte. L'aria mi passa dentro come un ciclone e la ributto fuori pompando forte. L'idea di una sorta di lavanda polmonare mi fa sorridere. Un forte getto d'aria che passa tra i bronchi e ti pulisce di tutto, ti rimette a nuovo.

La strada è vuota e il sole al mio fianco alza il pollice. Vai. Apro

dolce. La moto sale di giri, seimila, settemila e il rumore prende una nota alta. Ancora, piego su un curvone in leggera discesa. Un grosso insetto viene a schiantarsi sulla mia visiera con un rumore secco. Apro ancora. Novemila e vai a salire. La tengo su un leggero sconnesso. Guardo nello specchietto ma le vibrazioni mi rimandano un'idea improbabile di quello che mi sono lasciato alle spalle. Apro il gas.

*Giorgio Olmoti*

## IL BARBIERE DOVE SI PARLA DI LETTERE

Ero a Genova da poco tempo, e non conoscevo ancora quasi nessuno. Cambiavo spesso città a causa del mio lavoro, e ogni volta ero costretto a crearmi nuove amicizie, poche e durature, e nuove conoscenze. Questo non mi era facile, perché sono uno che dà poca confidenza, non sono certo un tipo esuberante e comunicativo. Direi piuttosto che sono una persona meticolosa ed abitudinaria.

La prima cosa che facevo, quando arrivavo in una città nuova e sconosciuta, era quella di crearmi un minimo di ambiente e di abitudine. Cominciavo con i colleghi dell'ufficio dove andavo a lavorare, poi estendevo progressivamente il mio raggio d'azione andando di pari passo con le normali esigenze quotidiane che di volta in volta si presentavano. Sceglievo così un negozio di alimentari, uno di verduriere, ed un bar, e prendevo contatto con i relativi gestori, che avrei poi incontrato quasi ogni giorno. Con loro scambiavo quelle chiacchiere usuali che mi facevano avvertire una parvenza di inserimento nell'ambiente cittadino. Proseguivo avendo riguardo ad incombenze meno frequenti, ma altrettanto importanti: mi sceglievo un medico, un farmacista, un edicolante, un barbiere.

Le scelte che facevo dovevano essere molto oculate, perché in seguito, fino al nuovo trasferimento, difficilmente avrei cambiato. Ma ormai potevo fidarmi del mio istinto, affinato attraverso gli anni: notavo con cura i particolari, osservavo attentamente le persone, perfino annusavo gli odori.

Fra le scelte che dovevo fare mi preoccupava più di tutte quella del barbiere. Non tanto perché tenessi alla mia capigliatura in modo particolare: allora ero già una persona di mezz'età, portavo i capelli molto corti

e con una normalissima scriminatura a sinistra. Quello che mi inquietava, dei saloni di barbieri, erano le chiacchiere che dentro vi si facevano, e che spesso, per la loro vacuità, annoiavano il mio interesse quando addirittura non offendevano la mia pur modesta intelligenza. Mi seccava dover presenziare a ragionamenti, che si pretendevano seri e approfonditi, sulla politica, le donne e lo sport. Era quindi quasi con un sentimento di rassegnazione che finivo per curare questa scelta meno delle altre, convinto come ero dell'ineluttabilità del mio destino.

Nella città di Genova finii per scegliere il barbiere di cui sto per dire più che altro per la comodità che rappresentava, rimanendomi di strada sul tragitto che facevo ogni giorno dall'ufficio a casa.

In un pomeriggio di aprile, quindi, feci ingresso nel salone, dopo essermi assicurato che non ci fosse troppa gente ad aspettare. In effetti non c'era nessuno, ed il barbiere, che lavorava da solo, mi accolse correttamente, e con un pizzico di quella diffidenza verso il forestiero che chi è nato o vive qui da molto tempo non sempre riesce a dissimulare. Bisogna dire che lui non è di qui. È un tipo di siciliano piuttosto basso e magro, apparentemente nervoso. Non fa buona pubblicità alla sua opera di acconciatore, visto che lui per primo è completamente calvo, se si esclude una esigua striscia di capigliatura residua che gli corre lungo la nuca e le tempie. Una persona piuttosto modesta, a considerarne l'aspetto, ma, come avrei avuto modo di apprezzare in seguito, dalle convinzioni molto radicate, convinzioni che è solito difendere con accanimento e con dovizia di argomentazioni.

Il primo taglio che mi fece, volteggiando intorno alla mia poltrona con la grazia di un figaro d'altri tempi, mi lasciò abbastanza soddisfatto, anche se, a causa della completa assenza di altri avventori, non potei minimamente valutare la qualità della conversazione. Solo verso la fine si presentò una persona piuttosto corpulenta, con un folto paio di baffi e anch'egli quasi calvo, che in seguito avrei saputo essere l'avvocato Mazzei, e che scambiò con il barbiere alcune battute che mi apparvero sulle prime comprensibili solo agli iniziati. E in un certo senso era così, perché facevano riferimento ad una discussione svoltasi il giorno avanti, conclusasi solo per la chiusura del locale. Intesi solamente che si citava ripetutamente lo Sturm und Drang tedesco, mettendolo in relazione

all'opera giovanile di Puskin, quella de "Il prigioniero del Caucaso", per intenderci.

Ero affascinato dalle movenze del barbiere, e ragionavo sul modo inconsueto in cui era riuscito ad estorcermi sommarie informazioni su chi fossi, cosa facessi a Genova, quale era il mio titolo di studio e quali i miei interessi dopo il lavoro. Ma rimasi addirittura colpito dalla competenza con la quale ribatteva alle tesi dell'avvocato. Si diceva d'accordo sul fatto che l'opera di Puskin presenti un ampio arco di atteggiamenti, non ultimi gli influssi di Byron nelle opere giovanili ("suggestioni byroniane", si esprime per la precisione il mio barbiere), ma si oppose recisamente e quasi accalorandosi a chi gli parlava di echi dello Sturm und Drang.

Bisogna a questo punto sottolineare che io sono uno che legge molto, da sempre. Posso anzi dire che la mia esistenza si riassume nei libri che ho letto, i cui titoli e autori tengo catalogati in ordine alfabetico in una rubrica commerciale. Come dice il commercialista Croatto, di cui parlerò più avanti, tengo "una ordinata contabilità delle lettere". Lo faccio più che altro perché ormai i libri che ho letto sono moltissimi, e non tutti mi hanno lasciato dentro qualcosa, alcuni li ho proprio dimenticati. Non vorrei rischiare di leggerli ancora.

Nonostante le mie letture, però, non dovete credere che io sia una persona colta. Spesso anzi mi sento soltanto uno di quegli schedari metallici degli uffici pubblici, un vecchio mobile che contiene merce preziosa che lì non dovrebbe stare. Nè dal gran rimasticare di lettere con cui ho riempito le mie giornate sono riuscito a far scoccare la scintilla della proprietà di linguaggio e della chiarezza dell'esposizione. Di questo fatto la colpa è forse mia, ma ciò non mi impedisce di sentirmi un po' tradito. Mi sono impegnato duramente per cercare di capire le regole del gioco, e ora mi ritrovo ad essere solo una macchina da citazioni, che emette sentenze, aforismi e brani poetici senza comprenderli veramente, ed in maniera spesso inopportuna rispetto alle circostanze. È vero che quasi mai nessuno se ne accorge, perché raramente accade che ci siano intorno a me persone in grado di rilevare e sottolineare la mia goffaggine. Io non frequento gente che legga libri per diletto o per lavoro, e nella mia cerchia di conoscenze passo anzi per uno spirito libero,

per un originale.

Ma è con me stesso che non mi sento all'altezza. La letteratura continua ad essere un'abitudine della quale non afferro le motivazioni profonde. Continuo a leggere solo perché non riesco a smettere, e per la paura di abbandonare l'unica costante della mia vita, quella da cui mi aspetto una soluzione a tutti i casi della vita reale, da lei già affrontati e risolti in passato. A volte, però, avverto distintamente l'inutilità di fondo di questo lungo tirocinio cui mi sto sottoponendo. Mi sembra di non aver imparato niente. Mi sembra che la mia emotività possa sperimentare se stessa solo in un ambito puramente virtuale, quale quello della lettura, che finisce così per apparirmi come una protesi interiore per la mia sensibilità atrofizzata.

Capirete, quindi, la mia sorpresa nel sentire quello scampolo di conversazione, per di più in quel luogo in cui mi attendevo si discutesse di ben altri argomenti. Da parte di persone, poi - un avvocato e un modesto artigiano - che avevo sempre creduto interessati a tutt'altro.

Fu soprattutto per questa ragione che decisi di continuare a frequentare il salone di quel barbiere. All'inizio con cadenza all'incirca mensile, in coincidenza con il taglio dei capelli, poi inventandomi le necessità più varie, quali le lozioni antiforfora e contro la calvizie; finché, alla fine, non venni tacitamente accolto come un frequentatore abituale di quello strano cenacolo, e ciò a dispetto del mio ben scarso contributo alle elevate discussioni che vi si svolgevano. "Pupillo della vita", mi chiamava l'avvocato Mazzei che, nonostante la mia non più tenera età, mi aveva preso sotto la sua protezione, sentendosi un po' l'intellettuale Settembrini della Montagna Incantata.

Un cenacolo, ho detto, ma per la precisione non è che fosse proprio così. Ebbi modo di rendermi conto che non si trattava, come avevo pensato all'inizio, di un gruppo di persone più o meno casualmente riunite dal comune interesse per le lettere. Loro, infatti, non erano amici. Non si frequentavano al di fuori del salone del barbiere. Non si scambiavano né visite né libri. Si comportavano come persone competenti nei rispettivi mestieri o professioni, ai quali unicamente apparivano interessati a chi li incontrava in circostanze usuali. Solo, frequentavano questo posto, ci si fermavano la sera di ritorno a casa dal lavoro, a fare due chiacchiere

anche se non avevano bisogno di nulla. Ed è allora che parlavano di letteratura. Ma lo facevano come se conversassero del più e del meno. Come se a spingerli fosse solo, come appunto accade nelle conversazioni, l'inopportunità di lasciar cadere il silenzio. Parlavano di lettere non per passione, ma per buona creanza, e con il gusto di esporre opinioni definitive. Esprimevano ovvietà letterarie, vacuità filosofiche. La letteratura era un argomento nobile, ma trattato con la serietà e l'approfondimento che di solito si riservano alle ciarle sul tempo e sul campionato di calcio.

Ed allora io penso che fosse il locale a suggerire in qualche modo riflessioni del genere. Che da quei pochi metri quadrati promanasse una esalazione misteriosa che spingeva tutti i visitatori a dare il meglio di sé in quel senso, a dar fondo alle proprie conoscenze in materia, fosse pure a costo di saccheggiare le proprie scarse reminiscenze scolastiche. Si assisteva, quindi, alle divagazioni sull'ambivalenza dei moduli poetici in Lamartine, tipica del laureando in Lettere, come pure al commento di una poesia di Angiolo Silvio Novaro da parte del metalmeccanico dell'Italsider con licenza elementare. Entrambe le performances, però, erano accolte con placida benevolenza da parte dell'avvocato Mazzei, il vero padre spirituale di quella comunità multiforme di eruditi occasionali, e l'unico che, oltre al commercialista Croatto, potesse definirsi un vero appassionato.

Mazzei apparteneva a quella specie di avvocati, ultimamente per la verità in via di estinzione, che coltivavano altri interessi oltre la propria professione, e che riuscivano a conciliare l'amore per il diritto con quello per le lettere, ritenendoli solamente due diramazioni di un unico ceppo umanistico. Aveva un buon successo nella sua professione, ed era stimato dai colleghi, che però apprezzavano in lui soprattutto le caratteristiche di giovialone amante della buona tavola non meno che delle buone letture.

Ma fu la figura del commercialista Croatto quella che finì per interessarmi maggiormente. All'inizio, per la verità, collegavo male i suoi sofferenti discorsi su Kafka ai calzettoni blu infilati dentro le lucide scarpe gialle di tipo inglese, e soprattutto alla grossa Mercedes nera, che in un gesto di pudore parcheggiava lontano dal locale del barbiere. Nel suo

ambiente si vergognava di quella che era vista come una passione ben strana, o quantomeno superflua, in quanto non portava quattrini. Viaggiava sempre con i libri nascosti dentro una vecchia e usurata copia del “Sole 24 ore”. Li comprava in fretta e furia in decentrate edicole di periferia, gettandoli via o regalandoli dopo averli letti, e penso che fosse questo fatto a provocare un gap nei confronti dell’avvocato Mazzei, più svelto di lui in fatto di inserimenti degli autori nelle varie correnti letterarie. Infatti Croatto, non disponendo di una biblioteca, era costretto ad archiviare tutto mentalmente. Il suo era un disordinato abbuffarsi di libri, che obbediva all’incoercibile impulso di chi troppo tardi aveva scoperto le reali coordinate della sua vita. Sapevo che aveva avuto delle noie a causa di questa sua insana passione, che l’Ordine lo aveva fatto dimettere dalla carica di consigliere che ricopriva, perché, come diceva il Presidente, *“non si poteva tollerare che un Ordine fortemente motivato come il nostro fosse rappresentato da persone di animo sensibile e molliccio”*.

Penso che avesse ragione. Se Croatto non era all’altezza di dirigere procedure fallimentari spesso complesse, e comunque sempre delicate, doveva farsi da parte, e lasciare il suo posto a giovani più ambiziosi e più grintosi.

Strano, perché a vederlo non si sarebbe detto. Sembrava in tutto e per tutto un vero commercialista, con il suo vestito di ottimo taglio, il grosso nodo della cravatta, i capelli ormai brizzolati e l’aria di supponenza. Evidentemente, pensavo, è dentro che è molle. Come definire, altrimenti, uno che appuntava le sue pur originali interpretazioni della *Metamorfosi* in margine ai piani di riparto dell’attivo fallimentare, che sviluppava le sue osservazioni sul *Dialogo del Devoto* e dell’*Ubbriaco* sulle buste che avrebbe dovuto utilizzare per inoltrare ai competenti Uffici le dichiarazioni dei redditi dei propri clienti?

Queste sue manie me le aveva confidate, con aria giustamente indignata, una sua impiegata con la quale ebbi tempo fa una breve frequentazione. Lei poi finì per andarsene da quello studio, perché non ne poteva più di accendere il computer e di vedersi apparire ponderose pagine di studi critici sul “Castello”, lì occultate da Croatto durante le sue insonni notti di letterato.

Lui aveva cercato di migliorarsi, di diventare un vero commercialista fino nel profondo. Aveva strapazzato qualche poveraccio sull'orlo del fallimento, prosciugandone il conto in banca. Aveva comprato una casa assurda e questo grosso Mercedes nero, che guidava con un senso di imbarazzo e che parcheggiava lontano; e quando incontrava i suoi colleghi e i clienti cercava di comportarsi come quelli ritengono debba comportarsi un serio commercialista: con un'aria poco convinta e quasi scusandosi, allora, si sforzava di raccontare barzellette di una volgarità e un cattivo gusto esemplari.

Ma tutto questo suo affannarsi non è che gli fosse servito a molto: i clienti che erano stati di suo padre, commercialista anch'esso, lo abbandonavano uno dopo l'altro, e mi diceva che gli sembrava di vivere la decadenza della famiglia Buddenbrook, e lui era Hanno. Insomma, cominciava a trovare difficoltà a mantenere i suoi calzoncini blu e le sue scarpe gialle.

Nell'ambiente del barbiere, però, era molto considerato proprio per le sue maceranti contraddizioni, e soprattutto dal barbiere medesimo, il quale riponeva un'attenzione tutta particolare nella cura della sua capigliatura. Noi ne eravamo quasi gelosi, perché riservava a lui i prodotti migliori, e gli teneva da parte come anteprima tutti gli ultimi ritrovati in fatto di prevenzione della calvizie e debellamento della forfora. Assegnava dei nomignoli affettuosi, che spesso solo loro intendevano, a tutti i prodotti che lui mostrava di prediligere. Lo sentivamo chiedergli, con aria complice "dottore, lo facciamo un Don Chisciotte?", riferendosi alla tintura per capelli, che combatteva contro i mulini a vento dell'inarrestabile invecchiamento. Oppure "dottore, avrei delle Anime Morte da stuzzicare", e questo significava che aveva ricevuto un nuovo prodotto per il ripristino del bulbo pilifero. E mentre il barbiere gli frizionava la cute, lui si abbandonava sulla poltrona, ed erano gli unici momenti in cui fosse veramente sereno, in cui si ricompattasse la sua personalità dissociata. Si lasciava andare a sognanti variazioni sul tema del tormento artistico, e diceva di sentirsi tanto Adrian Leverkühn, e che il diavolo, prima o poi, gli avrebbe fatto visita.

Fu durante una di quelle interminabili frizioni alla cute che Croatto si sbottonò, annunciandoci di avere scoperto di non essere solo un lettore,

ma di avere anche qualcosa da dire. Anzi, da scrivere. Insomma, si era reso conto di essere uno scrittore. Un artista.

“Ah, questa poi, no! Non te la passo! Figuriamoci, un commercialista artista!...”, saltò su inviperito l’avvocato Mazzei. “Finora ho sopportato tutto, da te. Le tue arie da dotto, da bohémien in Mercedes con vestiti di Armani. Le tue assurde disquisizioni sui significati del Processo. Ma che tu voglia anche scrivere...NO! E dove lo farai, nel tuo studio, tra un cliente e l’altro?”

La sparata dell’avvocato, solitamente così pacioso ed al massimo sottilmente ironico, ci sorprese tutti ancora più dell’annuncio di Croatto, che in fondo era nell’aria già da tempo. Il macellaio smise di polemizzare con la giuria dello Strega, che non aveva ritenuto di premiare il libro di Pontiggia, e cadde la conversazione. Si sentivano solo le imbarazzate sforbiciate di rifinitura del barbiere intorno alla testa in ebollizione di Croatto. Il quale non rispose subito, ma lo fece dopo qualche lungo attimo che parve di meditazione. Poi disse:

“Non ho più uno studio...e non ho più la Mercedes. Quanto ai vestiti di Armani, al momento non me ne posso permettere altri, dovrei comprarne.”

Mazzei doveva aver compreso che quella dell’ex-commercialista non era una semplice posa, perché gli fece, con un tono quasi affettuoso: “E cosa farai, ora?”

“Te l’ho detto, cercherò di scrivere. Intanto ho trovato lavoro in una casa editrice, poi vedremo.” “L’Ipsosa?”

“Ma no, l’Einaudi.” Mazzei si alzò con qualche difficoltà dalla poltrona dove era sprofondato, scosse la testa, battè una pacca sulla spalla di Croatto, e ci salutò dicendo “Mala tempora currunt...” Il macellaio si chinò verso il suo vicino per chiedergli sottovoce il significato della frase latina, ed ebbe una pronta e soddisfacente risposta dal laureando in lettere. Ma il vero significato, che poi era quasi una profezia, l’avremmo compreso solo qualche tempo dopo, ed era riferito non tanto alla incomprendibilità dei tempi, quanto a quello che ci aspettava qui, dal barbiere.

Dopo quel giorno, Croatto si trasferì a Torino. Passò a salutarci una sera d’inverno che fuori era già buio, e tirava quel forte vento

dell'entroterra che è piuttosto frequente a Genova. Aveva i capelli spetinati, ed il barbiere guardava con pena alla sua paziente opera vanificata. La sera prima era stato a cena con l'avvocato Mazzei, ed ora girava tenendo orgogliosamente sotto il braccio la "Nobiltà dello Spirito" nell'edizione dei Meridiani di Mondadori, che lui gli aveva regalato per ricordo. Aveva la sua benedizione, insomma, ed anche, come nelle più ruffiane lettere commerciali, l'assicurazione della sua distinta considerazione. Ci salutò tutti, presenti ed assenti, frettolosamente, perché aveva il treno dopo mezz'ora. Sembrava sopraffatto dall'entusiasmo per la nuova vita che andava ad iniziare, e ci assicurò che avrebbe mantenuto i contatti, su questo non avessimo dubbi, in fondo era anche grazie a noi che aveva scoperto la sua natura di artista. Tirò fuori da una modesta borsa da grandi magazzini, dove aveva radunato i pochi vestiti non firmati che aveva voluto con sé nella nuova avventura, un testo commentato sulla quarta direttiva Cee in materia di bilancio, e lo donò al barbiere, dicendo:

"Per lei non sarà certo un argomento appassionante come il suo Püskin, ma lo tenga per ricordo. Mi sono permesso di vergare una piccola dedica..."

Il barbiere sollevò la copertina in broccia, e apparvero la scrittura di Croatto, che così tanto somigliava al tracciato di un elettrocardiogramma, e il tratto nitido ed elegante della sua gigantesca Mont Blanc a oggi. La dedica era scritta nello stile di una persona in fondo abituata più alla partita doppia e alle lettere commerciali che alle forme eleganti, e diceva:

*"In partenza per un viaggio precluso ai più, e restando in attesa di regalarle il mio primo romanzo, mi pregio farle dono di questa opaca testimonianza del tempo che fu. F.to: dr.Croatto"*.

Mi sembrò anche ambigua. Il viaggio precluso ai più poteva, sì, essere inteso come l'enfaticato commiato dalla quotidianità di uno scrittore lanciato verso le vette dell'arte, ma anche come il momentaneo congedo di un benestante in partenza per una crociera molto costosa. Il destinatario però ne fu toccato. Soffocò un singhiozzo, ma lasciò brillare una lacrima, e infilò con amorosa cura il libro nello scaffale dove erano raccolte le lozioni e le pomate dell'ex-commercialista.

“E lei, dottore, mi raccomando, a Torino...non vada dal primo barbiere che incontra, ne scelga uno alla sua altezza”, disse poi, ma voleva dire “alla nostra”.

Da quel giorno Croatto non si vide più, nè giunsero sue notizie.

Al suo addio, seguirono giorni strani, e stranamente vuoti. Si parlava del tempo, e si usciva sul belvedere che dava sul mare per studiare su quella immensa prospettiva i possibili sviluppi meteorologici. Da lassù lo sguardo spaziava senza ostacoli, e la veduta sembrava suggerire qualcosa che somigliava a un principio di ispirazione. Soprattutto colpiva me, che non avevo mai vissuto in una città portuale, il suono delle sirene delle navi, e l'odore del vento che sapeva di salsedine, e la luce riflessa dall'acqua.

Ero abituato a città che si sgranavano e degradavano in orribili periferie, e mi colpiva quell'improvviso e quasi rispettoso interrompersi dell'abitato di fronte al mare.

“Fa venire voglia di partire, vero dottore?”, mi diceva il macellaio, uscendo dalla sua bottega per fumare una sigaretta. In quella zona, la grande città si restringeva a quartiere minuscolo come un piccolo paese della Riviera, stretto intorno alla piazzetta con le aiuole, le panchine e le palme.

Il barbiere, dal canto suo, trasaliva ogni volta che si apriva la porta, e a volte, quando arrivavo di sera e non c'era nessuno, lo sorprendevo a sfogliare con aria mesta la guida alla compilazione del bilancio secondo i nuovi criteri comunitari. Quell'anno, mi disse, avrebbe preparato da solo la propria dichiarazione dei redditi, perché nessuno poteva sostituire Croatto.

Si sentiva che qualcosa stava preparandosi. E quando il barbiere ci confessò che la notte precedente aveva scritto un racconto, comprendemmo il senso del vaticinio dell'avvocato Mazzei, e anche del perché lui continuasse a parlare del commercialista fuggiasco con un misto di tenerezza e di rancore. Croatto aveva infranto un tacito patto tra i frequentatori del salone: quello di leggere a volontà, di parlare di opere e di autori fino a stancarcene, ma di non scrivere mai niente. Non ci dovevamo immedesimare, non dovevamo prenderci sul serio, e il confronto con gli autori delle nostre letture avrebbe dovuto continuare a scorag-

giarci per sempre. Invece Croatto aveva osato, e nel modo più clamoroso. Logico che ora cominciasse a germogliare il seme che lui aveva interrato.

Il racconto che il barbiere ci lesse era orribile. Possedeva nello stesso tempo l'enfasi di Jünger e la retorica di Toto Cutugno. Voleva essere onirico ed evocativo ed invece era solo sonnolento e caricaturale. C'era perfino qualche errore di sintassi, contrabbandato dall'autore come ardata licenza poetica. Parlava, confusamente e a lungo, della invisibile ricchezza interiore di un modesto pescatore della riviera. Presentava immagini stucchevoli: notti trascorse a comporre musica dodecafonica, l'ottusità della gente del paese che non lo comprendeva, e l'amore di una ragazza semplice, che ugualmente non lo comprendeva, ma che almeno lo amava sinceramente. Attraverso l'amore di lei, il pescatore imparava ad apprezzare le cose semplici della vita, metteva su famiglia e rinunciava ai propri sogni di gloria, bruciando in un falò purificatore gli spartiti odoranti di pesce azzurro.

Nessuno ebbe il coraggio di stroncarlo. Ci fu chi parlò di risvolti autobiografici, chi di parabola con intenti educativi, chi addirittura di un bildungsroman. Il barbiere si scherniva, dicendo "è solo una cosetta...". Io stesso partecipai al coro degli elogi, e l'inconfessata ragione del mio atteggiamento era che anch'io nutrivo la speranza di riuscire, prima o poi, a mettere su carta le mie suggestioni semplici, e di sottoporle all'approvazione di quella assemblea di ipocriti dilettanti.

Il passo successivo su quella strada pericolosa lo compì il guardiamarina Franzetti, che, estraendo dalla tasca della divisa un esiguo fogliettino, annunciò: "Anch'io avrei una cosetta...dopo tutto anche Conrad era un marinaio...l'ho già spedita ad una rivista letteraria, ma vorrei leggerlo in anteprima a voi". Era già convinto della pubblicazione, e ci fece sorbire un allucinante poema epico guerresco, che vedeva una sua proiezione eroica compiere gesta mirabolanti e ciò nonostante rimanere la stessa persona modesta e disponibile di sempre, che, di tutti gli onori propostigli, si limitava ad accettare un vitalizio dallo Stato ed il cavalierato della Repubblica. I mediocri restano tali anche nell'estasi letteraria.

Quella sera il salone, pur con le serrande abbassate, restò illuminato

fino alle undici, e da allora non ci fu più pace. Ci sentivamo tutti Croatto, e nella perdurante assenza di sue notizie, davamo credito alle voci più disparate sul suo conto, identificando il nostro destino di artisti con il suo. C'era chi lo aveva visto a Fiumicino, con una lunga barba e a fianco di una donna vistosa, mentre stava per partire per la Polinesia, sulle tracce di Gauguin. Altri dicevano che l'Einaudi lo avesse licenziato, e che lui facesse la fame in un solaio di piazza San Carlo, mentre scriveva il suo primo grande romanzo. Voci più credibili, infine, lo davano in India per un corso di letteratura italiana che teneva presso l'Università di Dehli. Sentendo questi discorsi, l'avvocato Mazzei nicchiava, perché forse lui già sapeva, anche se non ce lo poteva ancora dire.

In effetti non erano mai notizie di prima mano. Nessuno aveva visto personalmente il commercialista. Nessuno gli aveva parlato. Tutti lo avevano saputo dall'amico di un amico, dal genero del cognato, dal suocero del cugino. È così che nascono e si diffondono le leggende metropolitane, senza che si arrivi mai a capire dove sia scoccata la prima scintilla.

Poi arrivò una misteriosa cartolina dal Venezuela, indirizzata al "circolo dei letterati", che conteneva molti saluti e l'assicurazione che lì c'erano molti altri come lui. Ma non era firmata.

"Troppo banale - disse il barbiere - non può essere sua."

"Cosa ti aspettavi, un trattato sugli scrittori sudamericani? - lo rimbeccò Mazzei - È lui, è lui, vedrete..."

Iniziammo a sospettare che c'era qualcosa di strano quando comparvero due ispettori di polizia. Erano due tipi vestiti come i loro colleghi americani, intravisti in polizieschi televisivi durante popolate cene in famiglia. Era a loro che dovevano ispirarsi, imitandone la sgangherata masticazione di chewing-gum e le maniere brusche e spesso scortesie. Si erano calati nel loro ruolo di detectives senza riguardo per nessuno, come se il mondo intero fosse colpevole e stesse a loro dimostrarlo. Fecero quasi piangere il povero barbiere.

Cominciarono col chiedergli quali fossero i motivi che avevano spinto lo scomparso a frequentare quasi giornalmente il suo salone.

"Nient'altro che la comune passione per le lettere...", riuscì a farfugliare, guardandoci come se si aspettasse da noi quell'aiuto che, vigliac-

camente, non gli fornimmo.

I due poliziotti continuavano a dirigere verso di lui due sorrisi da rettile. Pensavamo che sospettassero che il salone del barbiere fosse la copertura di qualche altra attività, naturalmente illecita, che solo loro potevano sapere. Ma non disponevano delle parole per formulare un sospetto, e si rifugiavano nel gergo inquisitorio più abusato. Gli chiesero, come in una litanìa, quando avesse visto Croatto per l'ultima volta, di che cosa avevano parlato, se ricordava come fosse vestito, se fosse solito frequentarlo anche fuori dell'orario di lavoro. Nessuno dei due prendeva appunti delle balbettanti risposte del barbiere. Sembrava che questo misero interrogatorio fosse solo un percorso obbligato e preliminare per giungere all'unica domanda che veramente li interessava. Quando finalmente la formularono, senza minimamente smettere quel loro sorriso, il barbiere sobbalzò sulle corte gambette, ferito nel profondo della sua mascolinità siciliana:

“Quali rapporti c'erano veramente tra lei e il dottor Croatto?”

“Che cosa...che cosa intende dire?”

“Sì: che cosa provava per lui?”

A questa comica possibilità non avevamo mai pensato: il barbiere era *buliccio*?

Con gli occhi puntati a terra in un intenso colloquio di sguardi con le punte delle scarpe, credo che ripensammo tutti a quel suo scattoso e sculettante arrotolarsi intorno alla poltrona del commercialista sognante. Alle loro lozioni e frizioni. A quel loro reciproco e complice ammicciare dopo una citazione di Püskin.

Nella risposta del barbiere si assistette al dissolversi di ventisei anni di vita al Nord, in gran parte spesi a cercare di assimilarne il dialetto. Si alzò sulle punte dei piedi e prese a sventolare sotto il naso del poliziotto che aveva parlato le dita della mano, nel gesto interrogativo proprio della sua terra d'origine:

“Cchi mminchia dici? Ma cchi mminchia dici? Pezzu di ricchiuni si'ttu! Frociu e pedirasta!...”

Con la concentrata fissità dei momenti topici, vidi brillare in controluce un arcobaleno di minuscole perline di saliva, che traeva origine dalla bocca convulsa e impermalita del barbiere e, dopo un arcuato tragitto

aereo, andava a morire sugli occhiali scuri del detective. Questi perse in un colpo le sue arie da Marlowe di provincia, e cominciò addirittura a giustificarsi: stavano facendo il loro lavoro, dovevano vagliare tutte le possibilità... Ma il barbiere non li ascoltava già più, occupato com'era a riordinare forbici, pettini e spazzole su una mensola. Fremeva per l'atroce sospetto, e concedeva al resto del mondo soltanto le spalle erette a difesa della propria integrità virile.

I poliziotti se ne andarono innestando una retromarcia umiliante e ingloriosa. Li vedemmo, ormai lontani in fondo alla piazzetta, uno che gesticolava verso l'altro, che si era tolto gli occhiali e li puliva con un fazzoletto.

Ma lo scandalo era solo rinviato, e non si trattava di una storia dai risvolti piccanti. Era questione di soldi.

La bomba scoppiò contemporaneamente in molti angoli della città. A noi fu recapitata dalle mani di un messo comunale, una sera d'ottobre che fuori pioveva. C'era il macellaio che stava recitando un lungo componimento poetico in rima, qualcosa che aveva a che fare con la tragedia delle bestie macellate.

Il messo consegnò al barbiere, che firmò per ricevuta, un avviso dell'Esattoria dal quale risultava che non erano state versate le imposte dovute per gli anni precedenti, delle quali si richiedeva ora il pagamento con interessi e penalità cospicue.

“Non è possibile, ci ha sempre pensato il dottor Croatto!...Ci deve essere un errore...”

Ma non c'era nessun errore. I soldi che il barbiere gli aveva dato per i versamenti, il poeta-commercialista se li era tenuti per sé. Nello stesso modo si era comportato con tutti gli altri suoi clienti, finché, messi insieme alcuni miliardi in una banca svizzera, aveva simulato la crisi artistica, la rivelazione della sua intima essenza, ed era fuggito all'estero.

“Ora vive in Venezuela”, ci raccontò la sera dopo l'avvocato Mazzei, che era il più informato di tutti, “e vi assicuro che vive bene. Vive di rendita, e non potrà neanche essere estradato. Sarete voi clienti a dover pagare nuovamente tutto quello che avevate già pagato.” Ma non lo diceva con malignità, era anche lui incredulo, e ce l'aveva con se stesso per come era stato preso in giro: “Dovevo saperlo, un commercialista

resta sempre un commercialista...”

Il barbiere nella disgrazia fu molto signore. Non inveì, non maledisse, non urlò. Si limitò a far sparire le lozioni di Croatto dalla vetrinetta-mausoleo, e del testo sulla quarta direttiva Cee si persero le tracce. Dopo qualche tempo, scomparve anche la gigantografia di Püskin che teneva su una delle pareti, e che era un po’ il simbolo del locale.

Io poi me ne andai da Genova, ma so che ha ottenuto una rateazione del pagamento, e che ne sta onorando le scadenze con una dignità propria di altri tempi.

L’unica sua reazione un po’ sopra le righe mi dicono che fu quando, qualche mese dopo i fatti, il guardiamarina Franzetti si lamentò per la mancata pubblicazione del suo poema epico-guerresco sulla rivista cui l’aveva inviato. Il barbiere si girò con una espressione furente che nessuno gli aveva mai visto, e brandendo le forbici come la spada dell’angelo vendicatore, gridò:

“GUAI!!! GUAI A CHI PARLA DI LIBRI NEL MIO LOCALE!!!”

*Fabio Cerretani*

## IL MISTERO DI LYNNATE

*Base spaziale di El Perro, Paraguay. 15 novembre 2013, 21.15 ora locale.*

Dalla grande finestra della torre di controllo, il generale Arthur McBryn osservava in silenzio i quattro uomini che si avvicinavano al modulo Ares 4: il capitano John Whitman, il tenente Michael King, il maggiore Ronald Gregory e il professor Eugenio Landolfi. Guardando i loro volti, l'anziano ufficiale cercava di imprimerli nella sua mente per conservare un ricordo di quei coraggiosi che si apprestavano a compiere un'impresa che, a suo parere, avrebbe rivoluzionato l'esistenza di tutto il genere umano: l'arrivo su Marte. "Buona fortuna, amici", pensò quando l'ingegnere Collins diede inizio al conto alla rovescia.

Un minuto, una frazione di tempo così breve eppure interminabile per l'equipaggio dell'Ares 4, specialmente per il professor Landolfi; aveva progettato il modulo nel 1998 e tra appena sessanta secondi avrebbe scoperto se quindici anni di duro lavoro fossero valsi a qualcosa.

"Partenza!" Urlò Collins al microfono sulla sua scrivania. Whitman, emozionatissimo, pigiò il pulsante giallo del pannello di comando e si accorse che il professore aveva ragione quando affermava: "Non vi accorgete di nulla, avrete l'impressione di essere rimasti a terra." Smise di osservare il tasto che aveva premuto e volse lo sguardo ai radar. Con stupore ancora maggiore si rese conto di aver percorso più di cinquecento chilometri. "O mio Dio! Con un'accelerazione del genere dovrei essere morto e invece non mi accorgo neanche di essere in movimento! Quell'uomo ha davvero infranto le leggi della fisica. Chissà se si ricorderà di me quando riceverà il premio Nobel." Come se gli avesse letto il pensiero, Gregory esclamò: "È una cosa incredibile, faccio fatica a crederci!" Nessuno rispose. Erano tutti troppo eccitati per accorgersi che qualcuno avesse parlato.

Erano trascorse diciassette ore dalla partenza quando King svegliò bruscamente Landolfi.

“Si alzi professore, presto, è un'emergenza!” Il giovane tenente sembrava molto agitato.

“Ma che cosa è successo? Mancano più di venti milioni di chilometri alla nostra meta!” Domandò tra il sonno e la veglia.

“Mi segua.”

Entrarono in una specie di ascensore e, dopo aver attraversato il corridoio principale per tutti i centocinquanta metri della sua lunghezza, i due uomini giunsero in una grande stanza, l'unica sprovvista di oblò. Addossati alle pareti, vi erano trentacinque tavoli metallici su cui erano sistemati altrettanti monitor. Ognuno di essi era collegato al computer di ciascuna sezione in cui era diviso l'Ares 4. In tal modo una sola persona poteva tenere sotto controllo l'intero velivolo spaziale. King, l'addetto a questo incarico, si diresse verso lo schermo che mostrava lo stato dei reattori.

“Guardi qui”, disse indicando due punti sul video “il reattore numero tre è danneggiato e il sette è fuori uso.”

Landolfi era senza parole, non riusciva a spiegarne la causa. Se la sua creatura era riuscita a vincere l'attrazione gravitazionale terrestre sfruttando al massimo la potenza di tutti e dieci i reattori, perché, adesso che non venivano utilizzati, due erano difettosi? E perché proprio il tre e il sette?

“Ha provato a chiamare la base?” Fu tutto ciò che ebbe la forza di dire.

“Certo. Ma il trasmettitore non funziona.”

“Magnifico! Cos'altro potrebbe capitarci adesso?”

“Beh professore, credo che ora sia fuori uso anche il numero tre.”

Landolfi non rispose e andò a chiamare il resto dell'equipaggio per metterlo al corrente della situazione. Sperava che i suoi compagni di viaggio non decidessero di tornare sulla Terra. Non vedeva l'ora di toccare il suolo di Marte, di esaminarne i campioni, di indagare sulla possibile esistenza di forme di vita; non riusciva ad accettare l'idea di rinunciare al sogno che, dopo la morte di sua moglie, era diventato l'unica ragione che lo spingeva a continuare a vivere.

“Come è possibile?” Chiese Gregory preoccupato.

“L’unica spiegazione è che il serbatoio dell’antimateria sia difettoso. Probabilmente c’è stata una piccolissima perdita, talmente minima che il computer non l’ha notata, ma sufficiente però a mettere k.o. due reattori e il sistema di comunicazione.”

“Non ne sono sicuro, professore” Intervenne Whitman. “Io e lei lo abbiamo controllato attentamente poche ore prima di partire.”

“Inoltre”, aggiunse King “se si fosse danneggiato dopo la partenza il computer lo avrebbe sicuramente segnalato.”

“Io suggerisco di tornare indietro.”

“Ha ragione Ronald, anch’io penso che sia l’idea migliore.” King era d’accordo con loro. Landolfi non tentò nemmeno di convincerli a cambiare idea. Con il cuore colmo di tristezza si diresse alla cabina di pilotaggio. Ora doveva premere lo stesso tasto che meno di venti ore prima aveva premuto il Capitano. Ma ora non era più pieno di entusiasmo, ottimista, felice. Avrebbe preferito che quel maledetto serbatoio fosse esploso piuttosto che tornare a casa senza neanche un campione di terreno. Comunque la maggioranza dell’equipaggio aveva preso una decisione e lui si sentiva troppo stanco per discutere.

Clic. Il pulsante giallo era stato premuto ma i reattori non obbedirono al comando. Clic. Ancora nulla. Probabilmente l’intero sistema di propulsione era fuori uso. “Cosa aspetta professore? Perché non mette in moto?”

“È quello che sto cercando di fare, Maggiore. Forse il sistema di propulsione è definitivamente fuori gioco.”

“È impossibile. Vengo dalla sala di controllo. Solo il tre e il sette sono andati.”

“Ma allora...” Landolfi fu fulminato da un’intuizione: quello che in realtà non funzionava era il computer! Il suo caro sistema di propulsione e il suo amato serbatoio di antimateria non avevano proprio nulla. Il cervello dell’Ares 4 aveva semplicemente mostrato dei dati errati. Ad ogni modo sapeva di non aver nulla di cui rallegrarsi. Il sistema di sostentamento, come quelli di comunicazione e di controllo, dipendeva direttamente dal computer. Sarebbero venuti a mancare prima il campo gravitazionale artificiale, poi la corrente elettrica e infine l’aria. La cau-

sa del guasto era un mistero. Landolfi si sentiva in qualche modo responsabile di ciò che era accaduto. Lui aveva deciso di montare sul modulo quel calcolatore, ancora un prototipo; nessuno aveva però obiettato. Effettivamente nessuno avrebbe mai immaginato che l'ultima creazione della McGraw Computers, il Tcx-8000, potesse sbagliare. Era la più avanzata macchina per l'elaborazione di dati mai fabbricata dall'uomo, la prima che poteva essere considerata a tutti gli effetti una mente artificiale. Possedeva infatti la stessa intelligenza di un bambino di sei anni e quindi era in grado di prendere decisioni, anche importanti, autonomamente, una cosa importantissima se si considera che un uomo non può rimanere sveglio ventiquattro ore su ventiquattro.

“Allora che facciamo?” Domandò Gregory dopo che Landolfi gli ebbe spiegato la situazione. Era talmente preoccupato che faceva fatica a nascondere un certo tremolìo delle gambe.

“Innanzitutto dobbiamo avvisare gli altri, poi bisogna cercare di capire dov'è il guasto e ripararlo.”

“D'accordo. Muoviamoci allora.”

Mentre Landolfi e Gregory erano intenti ad esaminare i mille e cinquecento chilometri di cavi in fibra ottica che costituivano il sistema informatico periferico, King e Whitman erano nella cabina di pilotaggio e cercavano di far funzionare i reattori, consapevoli entrambi dell'inutilità di ciò che stavano facendo. Dopo un po' Whitman, stufo, esclamò: “Perché continuiamo? Non ti accorgi che è inutile premere quel pulsante?”

“Certamente”, rispose King “ma mi aiuta a non pensare alla morte che si avvicina inesorabile. Forse anche tu dovresti trovare qualcosa di totalmente inutile che ti tolga quel pensiero dalla mente.”

“Hai ragione Michael. Credo che andrò a controllare il refrigerante dei motori e l'azoto liquido di Todd.” Todd era il nome che Gregory aveva dato al computer.

“Ottima idea John.”

Whitman uscì dalla cabina e, dopo aver percorso circa quindici metri attraverso il corridoio, arrivò ad un incrocio con un altro più piccolo perpendicolare al principale. A destra esso continuava per oltre trenta metri e conduceva agli alloggi, mentre a sinistra terminava con una por-

ta di acciaio temperato. Accanto ad essa, sulla sinistra vi era una piccola feritoia e sulla destra una placca metallica che avvertiva: “In questa stanza è contenuto bromuro di ethanosinperifosfato allo stato liquido. Se si è sprovvisti dell’apposito cappotto, si consiglia di non rimanere all’interno più di cinque minuti.” Whitman lesse l’avviso e ritenne che cinque minuti fossero più che sufficienti a effettuare il controllo. Estrasse da una tasca una tessera magnetica e la introdusse nella feritoia. La porta si aprì con uno sbuffo. “Eccomi nella cella frigorifera”, pensò quando entrò nella camera. Si diresse verso un contenitore cilindrico piuttosto grande sistemato proprio al centro del locale. Sulla sua superficie laterale vi era una zona di colore diverso su cui si potevano leggere alcune frasi che si muovevano dal basso verso l’alto come i titoli di coda di un film. Il Capitano osservò con molta attenzione lo schermo a cristalli liquidi e notò con stupore che una di quelle frasi annunciava: “Temperatura del contenuto =  $-234^{\circ}\text{C}$ .” Sapeva che la temperatura sarebbe dovuta essere  $-250^{\circ}$ . Si rese conto di dover avvisare immediatamente Landolfi ma nell’istante in cui si voltò si accorse di non riuscire a controllare i suoi movimenti con precisione, gli sembrava di essere immerso in un fluido denso. Il campo gravitazionale artificiale era disattivato. Fortunatamente ogni membro dell’equipaggio era stato addestrato a sopportare una situazione di totale assenza di gravità, perciò questo non costituiva un problema grave.

Quando Landolfi venne a conoscenza di ciò che era successo si precipitò nello scompartimento numero cinque, quello in cui si trovava il computer. “Temperatura N2 =  $-219^{\circ}\text{C}$ .” diceva un piccolo monitor collegato a una scatola grigia; lì si trovava il macroprocessore, un chip grande quanto la mano di un uomo.

“Ecco qual è la causa dei nostri problemi!” Esclamò il professore “Qualcosa ha surriscaldato i liquidi più freddi. Il refrigerante non evapora a quella temperatura e, anche se lo facesse, non creerebbe gravi problemi. Invece è essenziale che l’azoto rimanga liquido...”

“E adesso è evaporato,” intervenne Gregory “perciò i transistor, che non sono più grandi di un uovo di pulce, si sono disattivati, il macroprocessore si è bloccato e il resto lo conosciamo tutti.” Si sentiva un perfetto idiota per non averci pensato subito.

Riparare il danno era semplice, bastava premere un pulsante e la superficie interna dei contenitori delle sostanze avrebbero assorbito il calore in eccesso. Landolfi non perse tempo ed eseguì l'operazione. Si udì solo un debolissimo rumore, l'impianto di raffreddamento aveva cominciato a funzionare. Il cuore dei quattro uomini si riempì di gioia e il pensiero di non tornare più a casa abbandonò le loro menti. Era tutto finito; adesso non dovevano fare altro che aspettare. Ma all'improvviso il rumore cessò e la luce, che fino a quel momento era stata uguale a quella che si vede sulla Terra quando sono le sei di sera, scomparve. Non c'era più corrente elettrica. Landolfi disse a bassa voce che fra tre ore sarebbero morti, non avevano ormai alcuna speranza di salvarsi.

“Altri cinque minuti e tutto sarebbe tornato alla normalità”. Disse King. Gregory impreccò e uscì fluttuando dalla stanza. Raggiunse il suo alloggio e prese da un cassetto un registratore, il suo diario. Aveva molte cose da dire, ma gli sembrò stupido confidare i suoi sentimenti a una macchina, quando proprio una macchina lo stava per uccidere. Quindi mise in tasca il piccolo apparecchio e cercò invano di addormentarsi.

Landolfi imitò il maggiore ma si assopì quasi subito. Il pover'uomo non riuscì però a godersi il suo ultimo sonno perché ebbe un incubo terribile.

Dieci piccole sfere roteavano intorno a una palla infuocata di dimensioni molto maggiori. Questo sistema solare era immerso in un'atmosfera di calma; tutto avveniva in silenzio assoluto. Ma questa pace fu turbata ad un tratto da un'esplosione violentissima. Il quinto pianeta si ridusse in frantumi e un oggetto dalla forma di un sigaro precipitò sul terzo. L'impatto fu tale da inclinare il suo asse. Poi soltanto una luce intensa. Quando svanì, un uomo stava scavando a mani nude in campo arato da poco. I suoi indumenti erano sporchi e laceri, probabilmente si trattava di un contadino. Quando interruppe il suo lavoro, raccolse qualcosa di simile a un grosso diamante. In fondo alla buca ce n'erano altri sei. Di nuovo quella luce che, come prima, scomparve. Il contadino si trovava adesso accanto a un uomo steso su un tavolo, privo di sensi. La sua massa muscolare era molto aumentata. Affondò la mano sinistra nel petto del secondo uomo e gli strappò il cuore. In quello stesso momento la lama di una spada decapitò il carnefice. Un terzo uomo aveva com-

piuto quest'azione. Luce, stavolta, più forte, abbagliante.

Landolfi si svegliò. Aveva urtato la testa contro il pavimento. “Alla mia età casco ancora dal letto. Che imbecille”. Pensò. Ancora sconvolto per quel sogno, non si rese conto che se era caduto qualcuno doveva aver ripristinato la gravità artificiale. Si sdraiò sul letto e provò a riaddormentarsi. Tentativo vano perché Gregory si precipitò nella sua stanza urlando: “È stato lei?”

Riuniti da circa un'ora nella sala di controllo, i quattro uomini cercavano invano di dare una spiegazione razionale a ciò che era accaduto, nessuno era uscito dalla propria camera dopo che l'impianto elettrico era saltato. A un certo punto King, esasperato, annunciò che sarebbe tornato nella sua stanza a bere. L'alcool gli faceva funzionare meglio il cervello. Come folgorato, Landolfi scattò in piedi gridando: “L'alcool, ma certo! Come ho fatto a non pensarci prima!” I volti stupiti dei tre ufficiali gli fecero capire di non essere stato molto chiaro. “Non avete mai sentito parlare delle particelle di Aarinsen?” Nessuno rispose, quindi Landolfi continuò: “Bene, furono scoperte nel 2004 da Rudolph Aarinsen, premio Nobel per la chimica nel 2008. Queste particelle hanno una strana particolarità: tendono a surriscaldare qualsiasi liquido di temperatura inferiore a venti gradi centigradi con cui entrino in contatto. I conti tornano. Sapete, la cosa più affascinante è la straordinaria facilità con cui le particelle si combinano tra loro in presenza di alcune sostanze. Per esempio è stato osservato che a contatto con l'ossigeno esse formano delle catene che hanno caratteristiche simili alla molecola dell'alcool etilico; con l'ammoniaca, poi, le catene che si costituiscono assomigliano moltissimo agli acidi nucleici, DNA e RNA per intenderci.”

“Quindi potrebbe esistere una forma di vita basata su queste particelle?”

“Sì Capitano. Ma esiste qualcosa che rende questa ipotesi piuttosto improbabile. A qualsiasi temperatura sia portato, un insieme di catene dello stesso tipo rimane sempre allo stato aeriforme. Quindi le ipotetiche forme viventi dovrebbero essere gassose. Inoltre potrebbero svilupparsi soltanto su un pianeta avente un'atmosfera composta almeno per il novantacinque per cento da ammoniaca e un'attrazione gravitazionale pari a circa sedici volte quella terrestre. E poi essi dovrebbero essere,

come dire, immortali nel loro ambiente.”

Gregory sembrava un po' scettico. Riteneva stravagante la spiegazione del professore, più adatta a un film di fantascienza che alla realtà. “Se lei avesse ragione, allora in che modo le particelle sarebbero penetrate nel modulo? E perché la loro azione si sarebbe interrotta?”

“Bene, molto probabilmente siamo entrati in una nube di particelle. Esse sono talmente piccole da non avere praticamente massa, quindi hanno attraversato con facilità le pareti dell'Ares. Poi, oltrepassata la nube, devono essere uscite nello stesso modo in cui sono entrate, senza avere abbastanza tempo per aggregarsi.”

“Scusate se vi interrompo, ma siamo molto vicini a Phobos. Penso che sarebbe più prudente fermarci sul satellite prima di esplorare il pianeta.” La proposta di Whitman fu accolta.

Mentre King controllava ogni bullone del modulo e Whitman e Gregory ispezionavano la superficie del satellite, Landolfi comunicava con la base. Quando ebbe terminato andò nel suo alloggio e si sdraiò sul letto. Quel sogno non aveva ancora abbandonato la sua mente. Ricordava ogni piccolo particolare come se si fosse svegliato da poco. Senza conoscerne il motivo, aveva la sensazione che prima o poi qualcosa gli avrebbe fatto maledire il giorno in cui aveva messo piede negli Stati Uniti e cominciato a progettare l'Ares 4. Un lieve rumore proveniente dal comunicatore interruppe i suoi pensieri. “Chi mi cerca?” Domandò portando l'apparecchio alla bocca.

“Professore sono Gregory. Indossi la sua tuta e ci raggiunga: abbiamo trovato un oggetto alquanto insolito!”

Landolfi non chiese spiegazioni e obbedì.

*Frinate, provincia di Roma, Italia. 17 dicembre 2013, 14.21 ora locale.*

Seduto su una vecchia poltrona nel soggiorno, Guido Orafi guardava annoiato un annuncio pubblicitario alla televisione. Seccato, spense quello strumento infernale. Raccolse il quotidiano che poco prima, infuriato per il prezzo eccessivo, aveva scaraventato in terra e cominciò a leggere un articolo tutt'altro che interessante. Aiutato anche dalla totale assenza di rumori, il vecchio Orafi stava quasi per addormentarsi quando il tele-

fono squillò. La voce che proveniva dalla cornetta gli sembrava familiare.

“Guido, finalmente sono riuscito a rintracciarti!”

“Ma chi parla?”

“Come, non ti ricordi più del tuo vecchio amico Eugenio?”

“Che mi venga un colpo! Non ci vediamo da almeno sedici anni!

Dove ti trovi adesso?”

“Sono a Roma. Sai, devo recarmi a Milano per una conferenza e, siccome è di strada, pensavo di passare da casa tua per farti una visita. Per ricordare un po' i vecchi tempi.”

“Ma certo, mi farebbe molto piacere. È da un pezzo che non visiti l'Italia e ti dirò che non ti sei perso niente. Siamo arrivati a spendere cinquemila lire per un quotidiano.”

“Allora non ne comprenderò. Bene, ci vediamo tra poco.”

“D'accordo. A tra poco.”

Orafi poggiò il polpastrello dell'indice destro su un cerchietto luminoso e la comunicazione si interruppe. Questa improvvisa apparizione gli destava qualche sospetto. Non riusciva a spiegarsi per quale motivo un uomo di fama mondiale come Eugenio Landolfi avesse tanta voglia di rivedere un insignificante studioso di civiltà preromane; la scusa di voler ricordare i vecchi tempi non lo convinceva. Forse questa sua diffidenza era dovuta all'agitazione che un sogno gli aveva suscitato. Aveva visto un uomo sdraiato su un tavolo con il petto letteralmente aperto. Un altro uomo, a giudicare dalla sua muscolatura molto forte, aveva in mano un cuore, probabilmente quello dello sventurato. Un terzo uomo intervenne improvvisamente e decapitò il carnefice con una spada. Ciò che aveva sconvolto Orafi era proprio quella spada. Lui ne possedeva una identica, copia di un reperto archeologico rinvenuto nei pressi di Mantova.

Quaranta minuti più tardi i due amici erano seduti nel salotto.

“Allora, come ci si sente sul pianeta rosso?” Chiese Orafi gustando l'ennesimo sorso di caffè.

“Magnificamente. Devo dire che è stata davvero un'esperienza indimenticabile.”

“È un peccato che tu abbia rifiutato di far riprendere la spedizione dalla televisione. Mi sono sempre chiesto come potesse apparire. Ma

dimmi, esistono davvero i marziani?”

“Purtroppo no. Non abbiamo trovato nemmeno una piccola traccia di esistenza aliena.” Sembrò stranamente turbato da questa domanda. Molto nervosamente bevve un po' di caffè e domandò, come se volesse cambiare discorso: “Come va invece il tuo lavoro?”

“Sono in pensione da un anno. Ma continuo a fare qualche piccola traduzione di testi greci e latini.”

“Sai, a proposito di traduzioni, qualche giorno fa mi trovavo all'università di Boston per tenere una lezione e per caso ho visto una fotografia. Era stata scattata da un famoso archeologo sul luogo della sua recente scoperta. In primo piano c'era una colonna su cui erano state incise delle parole. Per curiosità le ho trascritte su un foglietto di carta e stamattina ho trovato quel foglietto in una tasca della mia giacca. Vorresti darci un'occhiata?”

“Sì, fammi vedere.” Quelle parole erano scritte in una forma di dialetto derivato dal greco antico parlato in alcune zone della Magna Grecia. Orafi notò che l'ultimo vocabolo sembrava un nome di persona, come se l'autore del messaggio lo avesse firmato: Lynnte. Alla vista di quelle lettere ebbe una sensazione di déjà-vu. Landolfi guardò l'orologio ed esclamò: “Si è fatto molto tardi! Adesso devo proprio andarmene. È stato un piacere parlare con te dopo tanto tempo. Spero di rivederti in questi giorni. Io mi trovo nell'albergo a quattro isolati da qui e ci starò fino a Natale.” Indossò il cappotto e si recò all'uscio che aprì sfiorando con la mano destra una placca luminosa. Uscì da casa e salì sull'overcraft che aveva noleggiato. Attivò il motore e in un attimo sparì dalla vista di Guido. Egli aveva ancora in mano quel misterioso foglietto. Cominciò a tradurre, un'impresa quasi banale per un esperto come lui. Il senso gli risultò però oscuro.

“State in guardia dalla pietra splendente qui contenuta. Appare bella ma nasconde tragedie e dolori. Il lucumone ne ha toccata una. Così Arunte il contadino, lui ha trovato le pietre splendenti, e Tarquinio il mio apprendista. Non hanno voluto dar retta a un mago greco. E hanno molto sofferto e sono morti. Non fate altrettanto. Non toccate la pietra splendente, o anche voi subirete la collera divina e il demone si imporrà di voi. Gli dei ci mettono alla prova. Sappiate che il demone è molto

forte, è arduo eliminarlo. Per indebolirlo privatelo del “moto a destra”, per ucciderlo toglietegli la parola. Il mio nome è Lynnote.”

Tutto ciò lo rese ancora più nervoso. Quel sogno, quelle strane sensazioni che provava da alcuni giorni e ora quell’avvertimento di un mago greco trasferitosi in Etruria. Sicuramente la storia dell’archeologo era una balla, ma perché Eugenio gli aveva mentito? Dove aveva trovato quelle parole? Stanco di tormentarsi coi dubbi, decise di uscire per prendere un po’ d’aria. I reumatismi gli causavano alcuni disturbi, quindi salì sulla sua vecchissima automobile e partì.

Per più di due ore percorse le strade deserte della città. All’improvviso una forte esplosione spinse lo sfortunato autista a imprecare. Aveva forato e la ruota di scorta stava già svolgendo il suo compito. Scese dall’auto e giurò di distruggere quel macchinino e di acquistare un moderno overcraft. Si accorse però di essere stato fortunato nella sventura. Si trovava proprio di fronte al laboratorio dove lavorava Federico Falchetti, l’ex-marito di sua figlia Silvia. I due uomini si conoscevano da parecchi anni ed erano molto amici.

Orafi toccò una piccola piastra luminosa accanto la porta d’ingresso e udì all’interno del bilocale un rumore fastidioso. Probabilmente il campanello non funzionava bene. Dopo pochi secondi di attesa una donna di mezza età aprì la porta. Come al solito, non era affatto felice di rivedere quel “vecchio scocciatore”. “Buonasera Matilde. Il signor Falchetti è qui?”

“Certo signor rompiscatole. Si accomodi pure mentre io vado a chiamarlo.”

“Non si preoccupi, posso andare a chiamarlo da solo.” Si divertiva un mondo a farla imbestialire.

“Ciao paparino!” urlò Falchetti appena lo vide “Cosa ci fai da queste parti?”

“Ti proibisco di chiamarmi paparino! A ogni modo, mi servirebbe il telefono. Ho forato e non ho la ruota di scorta.”

“Tu hai FORATO? Vuoi dire che possiedi ancora quel rottame? Roba da pazzi!”

“Ride bene chi ride ultimo. Mi divertirò come un matto quando comprenderò l’ultimo modello di quegli arnesi volanti! Posso usare il telefono?”

“Sì, fai pure.”

Dopo aver chiamato l'unico gommista rimasto nell'intero Lazio, Orafi tornò nella stanza dove Falchetti stava lavorando. Esaminava uno strano oggetto simile a un diamante molto grande tagliato a brillante.

“Cos'è quello?”

“Sto cercando di scoprirlo. Stamattina è venuto a farmi visita un uomo. Dall'accento sembrava americano. Mi ha consegnato il diamantone e mi ha detto soltanto di darci un'occhiata e di non fare domande. Mi ha dato anche un bel po' di denaro come anticipo della ricompensa che riceverò a lavoro ultimato.”

“Posso guardarlo?”

“Certo, prendi.”

Per le sue dimensioni, era un oggetto piuttosto pesante. Osservandolo attentamente Orafi notò alcune incisioni sulla tavola superiore. Non si trattava però di un altro messaggio, erano due semplici figure geometriche, un triangolo e un quadrato. Non riusciva a distogliervi lo sguardo, era come ipnotizzato. Improvvisamente fu assalito da un dolore lancinante alle tempie; soffocò a malapena un grido di sofferenza, lasciò cadere la pietra e si accasciò al suolo.

“O mio Dio, cos'hai Guido?”

“Niente, niente, mi è passato adesso.” Si alzò premendo energicamente i palmi contro le tempie. “Mi dispiace per il tuo diamante.”

“Non preoccuparti. Sei certo di stare bene? Vuoi che chiami un medico?”

“No, ti ringrazio, è stato solo un mal di testa passeggero. Ora scusami ma devo andare, il gommista arriverà tra poco.”

“Va bene.”

Appena Orafi se ne fu andato, Falchetti riprese il suo lavoro. Nella caduta l'oggetto si era scalfito leggermente. Lungo la spaccatura il colore era cambiato passando da blu chiaro a rosso. Un fenomeno singolare, forse era il sintomo di una perdita di qualche sostanza. Toccò con il pollice sinistro la zona mutata per verificare la sua ipotesi e si ferì il polpastrello. Un taglio quasi invisibile che gli causava però un forte bruciore. Molto presto tutto il braccio gli fece male. Poi la vista si annebbiò e il ritmo delle pulsazioni cardiache aumentò. Cominciò a sudare e la

sua pelle assunse un colorito verdastro. Preso dal panico, si precipitò nell'altra stanza per chiedere aiuto a Matilde. La povera donna, vedendolo in quello stato, ebbe paura. "Aiutami, ti prego!"

Matilde non riusciva a capire cosa stesse succedendo e, terrorizzata, fuggiva da Falchetti e urlava. "Non scappare vecchia oca, ho solo bisogno di aiuto!" Riuscì ad afferrarla per una spalla. "Sembri proprio un'oca. Urli e scappi perché non vuoi che io ti torca il collo."

"Ma cosa le prende dottore?"

"Non ho mai potuto sopportare le oche!" Strinse entrambe le mani intorno al collo della segretaria e la strangolò. Subito dopo tornò alla normalità, almeno fisicamente. Si sentiva forte, invulnerabile, affamato. In un cassetto della sua scrivania era nascosto un bisturi che sarebbe servito come arma di difesa nel caso in cui qualcuno con cattive intenzioni si fosse introdotto nel laboratorio. Come un abile chirurgo aprì il torace della sua vittima ed estrasse il cuore, ancora impercettibilmente in movimento. Ridendo lo divorò.

John Whitman passeggiava nervosamente nella sua stanza mentre aspettava il ritorno di Landolfi. Bussarono alla porta.

"Chi è?"

"Sono io. Mi apra." Il Capitano obbedì. "Ho appena riferito a McBryn ciò che abbiamo fatto da quando siamo venuti."

"Perché non abbiamo lasciato che se ne occupassero gli esperti della NASA?"

"È forse impazzito? La nostra scoperta è troppo importante perché qualcuno oltre all'equipaggio, a McBryn e al Presidente possa venirne a conoscenza. Ho dato l'iscrizione a un mio vecchio amico, lui sarà certamente in grado di tradurla. Quando lo avrà fatto, lo elimineremo. Lei, piuttosto, ha consegnato il cristallo al mineralogista che le ho indicato?"

"Sì, stamattina. Dovremo eliminare anche lui, suppongo."

"Non vedo altre alternative."

"Capisco. Vado a controllare se ha finito." Prima di uscire prese una pistola automatica con silenziatore incorporato. Non riusciva a credere che un uomo dotato di così alta intelligenza come Landolfi potesse essere così maledettamente crudele. Ad ogni modo, McBryn gli aveva ordinato di obbedire ciecamente e perciò non poteva fare altro che rassegnarsi.

La porta d'ingresso al laboratorio era stranamente aperta. All'interno gli si presentò uno spettacolo terrificante. La donna che lo aveva accolto una decina di ore prima giaceva in una pozza di sangue al centro del pavimento con gli occhi strabuzzati e il torace dilaniato. Impugnò la pistola. La porta che conduceva all'altra stanza era chiusa. La sfondò con un calcio. Con enorme sorpresa, vide Falchetti che, tranquillamente seduto, ingoiava della polvere rossa.

“Cosa sta succedendo qui?”

“Vede, mio carissimo datore di lavoro, ho appena mangiato il cristallo che mi ha donato. Saporito.” Scoppiò a ridere. Il camice, le mani e il viso erano sporchi di sangue. Si alzò di scatto e si avvicinò minacciosamente, sempre ridendo, a Whitman che, terrorizzato, sparò due volte colpendolo in pieno petto. Le sue risate, invece di smettere, aumentarono di intensità. Whitman esplose altri due colpi, inutilmente. “È difficile uccidere chi è invulnerabile e, per di più, immortale!”, disse prima di conficcargli il bisturi nel petto. Un fiotto di sangue macchiò il soffitto: fu l'ultima cosa che gli occhi di Whitman poterono vedere. Falchetti si rese conto che dopo ogni omicidio la sua forza aumentava enormemente. Lo dimostrava anche il fatto che i vestiti cominciavano ad andargli stretti ed era più alto di almeno cinque centimetri. Stavolta non gli servì il bisturi per consumare il suo macabro pasto.

Uccidere era una nuova esperienza per lui, molto divertente, soprattutto da quando aveva scoperto di poter essere colpito, di provare dolore. Toccò i fori esangui dei quattro proiettili, infilò un dito in ognuno e guardò l'orologio. Erano trascorsi circa venti minuti dalle otto di sera, un'ora perfetta per compiere qualche altro crimine. Si lavò accuratamente per eliminare ogni traccia di sangue, gettò il camice nel disintegratore di rifiuti, indossò il cappotto e uscì.

In un centro abitato grande come Frinate era facile trovare prede, un maniaco omicida aveva solo l'imbarazzo della scelta. La stazione ferroviaria abbandonata rappresentava una vera e propria riserva di caccia e nessuno si sarebbe preoccupato della morte di qualche misero barbone. A parte il misero barbone, ovviamente.

Luisa Guelfo aveva appena riposto nel garage il suo overcraft. Quel veicolo le era costato un occhio della testa e per pagare l'ultima rata

aveva dovuto fare parecchie ore straordinarie, alla filiale romana della McGrow Computers non pagavano molto una segretaria. Entrò in casa, un villino isolato in periferia ereditato dalla nonna paterna, e sussurrò: “Ora.” Una gracchiante voce metallica le rispose: “Ore ventitrè, trentotto primi, venticinque secondi.” Pensò che sarebbe stato meglio andare a letto, una dura giornata la attendeva il giorno seguente. Comunque, accese il televisore e si adagiò sul divano. Stava quasi per addormentarsi quando udì qualcuno bussare con violenza alla porta principale. Un po’ impaurita toccò un tasto sul telecomando e lo schermo visualizzò ciò che la telecamera del videocitofono riprendeva. Un uomo alto più di due metri che indossava un cappotto sporco di sangue prendeva a pugni la porta. Fatto incredibile, le mani dello sconosciuto lasciavano delle impronte sulla liscia superficie metallica dell’uscio, come se provocassero delle ammaccature. Un essere umano che ammaccava quasi quindici centimetri di acciaio! “Luisa ti supplico apri la porta, ho bisogno di aiuto!”

“Chi è lei, come fa a conoscere il mio nome?”

“Non mi riconosci? Sono Federico, Federico Falchetti, apri ti scongiuro!”

“Non è possibile!” Dovette arrendersi di fronte all’evidenza perché l’uomo volse lo sguardo alla telecamera. I lineamenti, seppur deformati forse da un intenso dolore, erano quelli del suo migliore amico. Imprecando, corse ad aprire la porta.

Falchetti doveva essere ubriaco fradicio dal momento che puzzava come una distilleria, ma questo non spiegava i mutamenti del suo corpo, altezza e massa muscolare enormemente aumentate e pelle verdastra, e il sangue sul suo cappotto. Si rannicchiò in un angolo del soggiorno piangendo e tremando.

“Si può sapere che diavolo ti è successo?”

“O mio Dio, mi sento malissimo! All’inizio credevo di essere diventato onnipotente. I cuori mi davano forza. Poi ho capito che non mi rendevano più forte ma sempre più debole perché LUI si nutriva di essi e LUI diventava più potente! Si sta impadronendo di me, non credo di poter resistere ancora per molto. Tu devi aiutarmi.” La sua voce divenne fioca. “Uccidimi, devi... devi... uccidermi.” Smise di parlare e iniziò a

ridere. Si alzò pronunciando suoni incomprensibili che nessun essere umano avrebbe mai potuto imitare. La sua pelle tornò a una colorazione normale. Parlò di nuovo; la sua voce sembrava provenire da lontano, era diversa, grave. “Finalmente. Sono tornato! Ish-vah zorat ur-vah! Lynnote è morto e io posso tornare a vivere!” Quelle risate erano agghiaccianti. Alla parete su cui Luisa si era appoggiata per non cadere in terra, era appesa una sciabola giapponese del diciassettesimo secolo. La afferrò e, con una forza che non sapeva di possedere, la conficcò nel petto di Falchetti. Dalla lacerazione sgorgava una sostanza verde che emanava un intenso odore di alcool. Mentre egli cercava di estrarre l’arma, Luisa si precipitò nel garage. Mise in moto l’overcraft e fuggì lungo la strada che conduceva a Roma. Per un attimo credette di essere in salvo ma quello che vide riflesso nello specchietto retrovisore le fece cambiare idea. Falchetti la stava inseguendo correndo e per di più guadagnava terreno. Luisa accelerò raggiungendo i trecentocinquanta chilometri orari, il massimo consentito dal motore. Falchetti non apparve affatto turbato, anzi continuava ad avvicinarsi. Con un balzo si trovò sul cofano anteriore e con una testata sfondò il parabrezza. Luisa frenò di colpo e il suo inseguitore fu catapultato a circa trenta metri di distanza. In preda al panico scese dalla vettura e corse nella direzione opposta, consapevole di non avere alcuna possibilità di salvarsi. Dopo soli tre secondi si sentì stringere la caviglia. Fu scaraventata sull’asfalto con una violenza inaudita. Non riusciva a muovere un solo muscolo, forse non voleva. “Tu... sei... posseduto. Ti prego Federico, non uccidermi.”

“Federico è morto. Il mio nome è Ngorayt. Tra poco sarà tutto finito. Non soffrirai molto. Io ho bisogno del tuo cuore per tornare a casa, lì.” Indicò la costellazione del Cane Maggiore. “Spero che tu possa comprendermi.” Squarciò il petto di Luisa ed estrasse il cuore ma non lo ingerì, lo lanciò in alto in direzione del Cane Maggiore. Ridendo, si incamminò lungo la strada deserta per tornare a Frinate.

Alle sette del mattino in punto Orafi si svegliò. Aveva sperato che una bella dormita lo avrebbe aiutato, invece si sentiva peggio di prima, quel sogno si era ripetuto. Stavolta, però, vi erano state delle variazioni che lo avevano reso ancor più terrificante: l’assassino aveva il volto di Falchetti e la vittima somigliava molto a Landolfi; il terzo uomo era di

spalle. Decise di consegnare a Eugenio la sua traduzione e domandargli spiegazioni. Prima voleva passare da Federico per tranquillizzarlo.

Quando giunse al laboratorio, rimase stupito nel vedere alcuni overcraft dei carabinieri parcheggiati intorno al piccolo edificio. Riconobbe il maresciallo Ferruccio Nobile intento a stendere un rapporto. “Maresciallo cosa state cercando qui?”

“Meglio cosa abbiamo trovato. Conosce la signorina De Paolis?”

“Certo, Matilde.”

“L’abbiamo trovata morta insieme a un uomo sconosciuto. Non aveva documenti con sé.”

“E il dottor Falchetti?”

“Lo stiamo cercando. Sembra scomparso. Forse è stato rapito dall’assassino.”

“Può dire chi sia?”

“Non ancora. Sappiamo soltanto che molto probabilmente è un maniaco, dopo averli uccisi ha strappato loro il cuore. Quest’ipotesi è accettabile perché nella stazione abbandonata ci sono i cadaveri di almeno venti senzاتetto, tutti mutilati allo stesso modo. E a pochi chilometri da qui, sulla strada che porta a Roma, c’è il corpo di Luisa Guelfo, forse la conosce... ehm... conosceva. Il fatto straordinario è che non sono state trovate tracce di armi.”

“Vuol dire che il maniaco ha mutilato i corpi a mani nude?”

“Pare di sì.”

“Grazie. Mi perdoni se le ho fatto perdere tempo.”

“Si figuri, è sempre un piacere per me farla partecipe delle nostre indagini.” Sghignazzando riprese il suo lavoro. Adesso era davvero troppo. Doveva avere una spiegazione convincente e sarebbe stato disposto a tutto pur di ottenerla.

Landolfi era nella hall dell’albergo; stava parlando al telefono in inglese. Quando terminò la conversazione, Orafi gli andò incontro. “Ho finito”

“Benissimo, non so come ringraziarti.”

“Per cominciare potresti dirmi la verità.”

“Cosa intendi dire?”

“Sono accadute molte cose da quando sei arrivato, molte persone sono

morte. È ora di finirla.”

“Non capisco cosa tu voglia dire.”

“Non ho tempo da perdere, Eugenio. Dimmi tutto quello che sai o questo foglietto finirà nelle mani della stampa.”

“D'accordo, d'accordo. Seguimi, non sarebbe saggio parlarne in pubblico.” Lo portò nella sua stanza e lo fece sedere su una poltrona. Era indeciso, preoccupato, ma alla fine si convinse.

“Come ben sai, circa un mese fa un modulo spaziale da me progettato è stato utilizzato per tentare di raggiungere Marte. Vedi, il fatto è che non ci abbiamo mai messo piede.” Non si era accorto che due occhi dalle iridi di un verde cupo lo stavano osservando. “Durante il viaggio abbiamo avuto dei problemi, una nube di particelle, e perciò abbiamo deciso di sostare su un satellite del pianeta, Phobos.”

“Per quale motivo hai mentito?”

“Ecco, mentre ne esploravamo la superficie abbiamo trovato un oggetto di cui ho preferito tacere l'esistenza.”

“Quel grosso diamante?”

“Molto di più: era una grande scatola di pietra, forse di legno pietrificato. Conteneva il grosso diamante, una tavoletta di pietra su cui era scolpito il messaggio che ti ho dato e un cranio umano anch'esso pietrificato.”

“O mio Dio!”

“Puoi dirlo forte. Non abbiamo potuto esaminare il cranio perché si è polverizzato appena è entrato in contatto con l'aria nel modulo. Abbiamo deciso di svelare il segreto solo a pochissime persone. È per questo che mi sono rivolto a te e al mineralogista, come si chiama, Falchetti.” Gli chiarì la teoria delle particelle di Aarinsen. Dopo questa conversazione, Orafi comprese molte cose. Affidò la traduzione al suo amico, lo salutò e uscì dalla stanza. Landolfi si domandò se avesse agito nel miglior modo possibile confidandosi con lui. Udì uno strano rumore provenire dal bagno, come se qualcuno vi si fosse nascosto. Andò a controllare ma non c'era nessuno, almeno così sembrava. Avvertì il peso di una mano che si posava sulla sua spalla destra. Si voltò di scatto, impaurito, e vide un gigante verde alto almeno tre metri che indossava indumenti ridotti a un mucchio di stoffa sporca di sangue. Con il semplice tocco di

un dito gli spezzò entrambe le gambe. Landolfi cadde sul pavimento aggredito da un dolore atroce. “Chi è lei, cosa vuole da me, come ha fatto a entrare?” Urlò disperato.

“È inutile strillare, nessuno ti sentirà. Hai voluto tu una camera isolata.” La sua voce sembrava provenire da molto lontano. “Mi saresti stato di aiuto per tornare a casa ma hai spifferato tutto a quell’uomo. Sono costretto a uccidervi.” Improvvisamente le vene della gamba destra si gonfiarono ed esplosero schizzando un liquido verde che odorava di alcool. “Ho accumulato troppa energia. È ora che cominci a utilizzarla.” Afferrò Landolfi per le braccia e lo fece a pezzi come se fosse stato un fazzoletto di carta. Dal terrazzo si arrampicò sul tetto e da qui saltò nel giardino dell’albergo, centodieci metri più in basso, rimanendo incolume. Adesso doveva rintracciare Orafi, fargli fare la stessa fine di Landolfi e trovare un sistema per costruire qualcosa che lo avrebbe riportato a casa.

Orafi osservava le decorazioni sull’impugnatura della sua copia di una spada etrusca. La lama, lunga cinquantadue centimetri, era molto tagliente. Aveva a disposizione un’arma micidiale, suggerita dai sogni, per combattere il “demone”. Il messaggio gli forniva indicazioni su come annientarlo ma non era riuscito a interpretarle. Non capiva cosa fosse il “moto a destra” nè cosa significasse esattamente “togliergli la parola”. Era convinto che un “essere gassoso” di cui aveva parlato Landolfi si fosse impossessato di Federico. Lui, infatti, esaminava un oggetto ritrovato sul satellite. Anche se si trattava di una prova inconsistente, di un’ipotesi alquanto strampalata, era l’unica spiegazione accettabile alla misteriosa morte di tutte quelle persone. Nessun uomo normale avrebbe potuto dilaniare un altro uomo con la sola forza delle braccia. Aveva seguito un elementare ragionamento deduttivo basato sulla norma fondamentale a cui ogni investigatore che si rispetti avrebbe l’obbligo di attenersi: una volta eliminato l’impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità. Si diletò nell’affettare del salame con la sua arma. Poi, per saggiarne l’efficacia, segò alcune lattine di alluminio e utensili in legno abbastanza duro. Intento a eseguire il test, utile solo a tranquillizzarlo, non si accorse di essere spiato da una finestra.

Dopo due ore si stancò di produrre segatura e piccoli pezzi di lamina

taglienti. Montò sull'auto e si diresse sulla stessa strada dove era avvenuto l'omicidio di Luisa. Niente anche lì. Forse Federico, o chiunque fosse nel suo corpo, aspettava di incontrarlo in un luogo completamente deserto. Imboccò dunque un sentiero non asfaltato che conduceva a una piccola radura. Dallo specchietto retrovisore scorse un grosso animale che lo seguiva tenendosi alla distanza di quattro, cinquecento metri. Guardando più attentamente si accorse che non era un animale ma un uomo con il volto di Falchetti che si avvicinava molto rapidamente. Quando fu a meno di venti metri, spiccò un balzo degno di una cavalletta. Orafi frenò di colpo e quella montagna vivente atterrò a circa nove metri dal cofano. Orafi trasalì quando vide quella creatura nuda e verde la cui testa dondolava a più di quattro metri dal suolo. Dando fondo alla sua riserva di coraggio, si scagliò contro il suo avversario. Evidentemente la scorta non era sufficiente perché saltò fuori poco prima del contatto. Un vero e proprio colpo di fortuna, dato che furono necessarie solo due dita per cancellare il veicolo dalla faccia della Terra. "Non mi puoi sconfiggere così, sono invincibile!" Falchetti, più esattamente Ngorayt, si lanciò all'assalto. Con straordinaria prontezza di riflessi, Orafi evitò un pugno che avrebbe spaccato un blocco di marmo e contemporaneamente fece penetrare l'intera lama della spada nel fianco destro del suo nemico. La ferita si rimarginò quasi immediatamente. Ngorayt rise e sollevò Orafi prendendolo per il collo. Da lì in alto Guido notò un fenomeno che prima gli era sfuggito: le vene della gamba destra del mostro erano gonfie e pulsavano. Ripensando al messaggio si rese conto di aver commesso un errore nella traduzione, per indebolirlo non doveva privarlo del "moto a destra" ma della "gamba destra". Facendo appello alle sue ultime forze e sperando di non sbagliare mira, lanciò la spada nell'arto di Ngorayt. Centro perfetto. La creatura lasciò la presa e si accasciò. Orafi approfittò di quell'istante per estrarre l'arma e amputare, per maggior sicurezza, tutti gli arti. La pelle di Ngorayt riacquistò un colorito roseo.

"Ora che sei sconfitto devi spiegarmi tutto dal principio."

"Va bene, tanto ormai è tutto finito." La sua voce era quasi impercettibile. "Migliaia di anni prima che tu nascessi, la nostra specie aveva raggiunto un grado di civiltà tecnologica elevatissimo. Ma l'avidità e il

desiderio di alcuni di accumulare ricchezze scatenò una guerra che coinvolse tutto il pianeta. Io e alcuni miei amici decidemmo di fuggire per rifugiarci su un asteroide ma fummo scoperti. Non posso descriverti la paura che provavamo e tu non potresti comprenderla. La nostra nave era veloce ma disarmata, fuggivamo ma eravamo bersagliati. Un siluro esplose vicinissimo a noi; l'energia sviluppatasi dall'esplosione fece aumentare incredibilmente la nostra velocità. Infrangemmo la barriera spaziotemporale." Si interruppe per tossire. Diventava sempre più debole. "Vedevamo solo una luce intensa e colori, tanti colori. Tutto ciò finì non so dopo quanto tempo. Urtammo contro un pianeta che si disintegrò. Realizzammo di essere in un sistema solare lontanissimo da casa, ciò di cui avevamo bisogno per ricominciare una nuova vita. C'era un grave problema però: non potevamo sopravvivere sull'unico pianeta abitato da esseri viventi. Decidemmo di rischiare le nostre vite in un'impresa mai provata prima. Costruimmo degli involucri di materia organica che ci avrebbero permesso di vivere anche in quell'ambiente. La nave aveva riportato gravi danni a causa dell'urto. Perdemmo il controllo e precipitammo sul pianeta; la nave esplose e l'immenso calore prodotto cristallizzò i nostri involucri che divennero prigionieri."

"Stai parlando dei diamantoni?"

"Sì, se vuoi chiamarli così. Fummo scaraventati, tutti insieme, in pieno oceano. All'interno dei contenitori continuavamo a essere coscienti. Nel corso dei millenni la superficie mutò, là dove c'era il mare si innalzò la terra ferma. Un giorno, dopo milioni di anni, un contadino ritrovò i contenitori."

"Si chiamava Arunte?"

"Sì, credo di sì, non ricordo con esattezza. Era affascinato dalla sua scoperta. Li raccolse per farli vedere al capo del suo villaggio ma mentre camminava alcuni caddero per terra e si scalfirono. I miei amici che vi dimoravano entrarono nei corpi di chi toccò la fenditura; erano simili agli involucri che avevamo costruito. Ma non si impossessarono immediatamente delle loro coscienze, gli ospiti avvertivano un forte desiderio di uccidere e più commettevano omicidi più la loro coscienza si andava annientando. È quello che è successo a me. I miei amici erano impazziti, rinchiusi da così tanto tempo, e anch'io credo di esserlo. Una volta ac-

quistato il pieno potere sui loro ospiti, cominciarono a uccidersi tra di loro. L'unico che riuscì a sopravvivere distrusse i contenitori rimasti intatti eccetto il mio. Un uomo di nome Lynnte si era accorto di ciò che stava accadendo, così, osservando attentamente le lotte, capì come uccidere i posseduti. Uccise l'ultimo rimasto e, dopo aver dato fuoco alla parte che aveva mutilato, la rinchiuse insieme a me e a una tavoletta di cera in una scatola di legno. Due secoli dopo i miei simili giunsero sul vostro pianeta. Trovarono la scatola e, ritenendo la mia condizione una punizione sufficiente al mio reato, la pietrificarono insieme a quasi tutto quello che c'era dentro e la abbandonarono in un luogo che ritenevano irraggiungibile per voi. A quanto pare avevano torto." Tossì e sorrise. Orafi era senza parole. "Ma visto che devo provare un'esperienza nuova, la morte," riprese, "ho deciso che tu mi accompagni." Morse il braccio sinistro di Orafi per staccarlo. Con una freddezza incredibile, Orafi pensò al messaggio e a quello che avevano detto Ngorayt e Landolfi: lo strumento con cui si trasmette la parola ha sede nella testa e nella scatola era stato trovato un cranio. Nel sogno, poi, il carnefice veniva decapitato. Con un deciso fendente fece rotolare per terra la testa che lo stava addentando. Tutto il liquido verde fuoriuscito dai moncherini evaporò in un attimo.

Premendo la mano destra contro il braccio ferito, si incamminò per raggiungere l'ospedale. Fortunatamente il maresciallo Nobile, che si trovava nei dintorni di passaggio, lo vide e lo accompagnò. Ai medici che lo interrogarono rispose di aver avuto un incidente d'auto; nessuno si preoccupò di controllare accuratamente le ferite. Anche se provava un po' di rimorso nel lasciar brancolare nel buio le autorità che cercavano di risolvere il caso, riteneva che l'umanità non fosse ancora pronta a conoscere questa verità.

Quattro anni dopo Guido Orafi morì in circostanze misteriose. I medici che effettuarono l'autopsia, circa tre ore dopo il trapasso, non rilevarono nulla di anormale; molto presto buona parte del mondo ne venne a conoscenza. Lo stesso destino toccò ad Arthur McBryn, a Ronald Gregory, a Michael King e al Presidente degli Stati Uniti. Nessuno di loro venne cremato. Le poche persone che intuirono l'esistenza di un collegamento tra i cinque decessi furono ritenute squilibrate. Se qualcu-

ENERGHEIA

no, anche a distanza di vent'anni, avesse aperto le loro bare, avrebbe avvertito un fortissimo odore di alcool.

*Alfonso Cascone*

## IL ROSSO E L'UOMO DEL SERPENTE

In paese era conosciuto come il “rosso” per via dei capelli così rossi da assumere in estate il colore dell’arancio. La testa grande, la piccola corporatura e lo sguardo, il più delle volte perso a fissare chissà cosa, gli avevano determinato l’insolito trattamento che la gente riserva agli scemi del villaggio. Nella piazza del pesce, dove vendeva tutte le mattine ortaggi e verdure, era una nota di colore, tutti si prendevano gioco di lui e da tutti era trattato con sarcasmo ed ironia.

Spesso si approfittavano della sua buona fede per ribassare il prezzo della merce, del resto la sua stessa credulità non gli permetteva di sostenere alcuna sua difesa e gli faceva credere persino di essere benvenuto. I bambini erano sempre pronti a deriderlo, e quale divertimento era rubargli le verdure quando smontava il banchetto dopo la mezza! Piombavano a frotte con un gran vociare e dando spintoni alla gente, rubavano tutto ciò che era a loro portata e poi di corsa sparivano fra i vicoli adiacenti alla piazza. Erano come cavallette. Con pazienza raccoglieva le sue lattughe e i peperoni sparsi sul lastricato della piazza, imprecava contro tutto e tutti e poi sconcolato se ne tornava a casa. Dentro il suo animo la profonda stanchezza, che nel corso degli anni si era insinuata, gli faceva solo coltivare propositi di vendetta. Così impegnava il tempo per giungere a casa architettando assurdi progetti per braccare almeno uno di loro su cui sfogare poi la sua rabbia. Per allontanare la solitudine che lo consumava giorno per giorno, giocava a pallone con i ragazzi del suo rione contro quelli del rione Convento, era sempre in porta e ne approfittava per dare prova della sua agilità che tutti invidiavano. Spesso lo si vedeva in giro con il capo fasciato a raccontare del suo incidente avvenuto anni addietro e a nulla valevano i rimproveri del parroco per

porre fine al tentativo di essere commiserato da tutti, quando invece sortiva solo l'effetto di essere giudicato pazzo.

La domenica, poi, era il giorno più difficile della settimana. Si levava come sempre di buon mattino, si sbarbava, con fatica creava un ordine apparente alla sua capigliatura leonina, si calcava con forza il berretto di velluto a coste e così, con la camicia candida di bucato, si recava in chiesa. A quell'ora era solo con altre due vecchie del paese che passavano tutto il loro tempo a recitare rosari; sostava vicino alla fonte battesimale dove era pure la cappella del Cristo in croce e là, con circospezione per timore di essere scorto dalle due pettegole, inginocchiandosi quasi di spalle al Cristo sui gradini della cappella, rivolgeva la preghiera di sempre: "Gesù Cristo fammi trovare una ragazza da marito, la sposerò presto, sarò per lei un buon marito e non le farò mancare nulla".

Dopo la messa, quella del primo mattino, alleggerito dalla convinzione che il suo dovere di buon cristiano era risolto, usava andarsene al castello per salire come suo costume sulla torre, in attesa dei rintocchi del mezzogiorno che l'avvisavano dell'ora del pranzo a casa del curato. Il castello che un tempo dominava con piglio da grande guerriero la pianura, negli anni, per incuria e ripetuti crolli, aveva assunto l'aspetto di un vecchio con i panni laceri ed un corpo goffamente ingrandito; ormai devastato aveva perso le grazie e le proporzioni giovanili.

Si arrampicava lungo la parete ovest della torre quadrangolare del lato sud, i gradini interni erano crollati da anni, perciò usava le sporgenze delle pietre che irregolarmente erano sul corpo di questa. Giunto in cima con il berretto calcato sulla fronte, con il vento negli occhi, come un rapace, scrutava per ore ed ore la pianura.

Nessuno sapeva cosa facesse lassù; così in alto non dava fastidio, questo era importante.

Il Rosso, lassù, si sentiva un re e, come tale, guardava tutta la pianura che gli apparteneva con i contadini che la percorrevano per ritornare in paese per la messa della domenica; sognava che passando di sotto l'avrebbero salutato scappellandosi come usavano fare quando incrociavano il dottore o il curato. Più frequentemente sognava di essere falco, con le piume di "cencre", le gambe possenti e gli artigli forti come tenaglie e dalla torre spiccava il volo per volteggiare per ore ed ore sulla piana con

il vento fra le ali. Di lassù leggero e libero passava al di sopra delle grandi querce e poi più lontano sul canneto e infine nella piana più in basso, tagliata da quel nastro nero che portava sino in città.

Altre volte si vedeva precipitare giù nella gola del precipizio che si apriva come una fenditura lungo la costa del promontorio dove era sito il castello, si vedeva cadere sul macigno di roccia sottostante, fracassarsi la testa e il cervello schizzare fuori. Vedeva allora la gente scendere lungo la gola per recuperare il corpo, le donne strapparsi i capelli per il dolore e battersi il petto per espiare la colpa di averlo sempre deriso e allontanato dalle loro case, sarebbe stato venerato come i santi in chiesa.

Gli avrebbero fatto il funerale come al vecchio medico morto l'anno addietro. Le ragazze da marito gli avrebbero portato sulla tomba fiori rossi alla ricorrenza dei morti.

Queste fantasie lo rendevano triste e cupo, i pensieri gli ronzavano in testa come api e, quando sentiva i rintocchi del mezzodì, come svegliato improvvisamente da un sonno pesante e carico di solitudine, si scuoteva, velocemente, come un gatto, discendeva lungo la parete e poi di corsa si avviava verso la casa del curato per il pranzo domenicale. Era l'unico giorno della settimana che mangiava da cristiani. Il Rosso temeva il curato che come uno stregone gli leggeva nel pensiero. Gli aveva proibito di salire sulla torre, temeva che potesse un giorno cadere nel burrone, per questo prima di bussare si puliva i panni con molta cura, stropicciava le scarpe lungo i pantaloni, per timore che tracce di polvere potessero tradirlo. Il parroco non era un uomo tenero e spesso quando lo aveva scoperto sulla torre non aveva esitato a prenderlo a ceffoni, perciò era sempre impaurito quando bussava alla sua porta, temeva che il vecchio con uno sguardo avrebbe capito. La fame lo costringeva dietro la porta del curato, viveva quegli attimi di attesa come i più lunghi della sua vita. Tutto finiva quando illeso raggiungeva la seggiola vicino al camino, con rispetto si toglieva il berretto e aspettava con pazienza che il vecchio riempisse i bicchieri di vino per dare inizio al pranzo.

Dopo il pranzo la tristezza aumentava ancora di più, per le strade sentiva il vociare delle donne che si raccontavano e spettegolavano; gli uomini si raccoglievano in piazza per parlare del raccolto o del tempo; lui girellava di qua e di là con frenesia e disagio. Per distrarsi saltellava

due tre volte, poi fermandosi bruscamente recitava la sua solita nenia: “Se cado mi rompo una gamba; domani, quando canta il gallo, mi getterò nel fosso, la testa si romperà e uscirà il cervello, tutti verranno a vedermi, mi prenderanno e mi porteranno in paese. Le donne verranno tutte al mio funerale, anche Elvise che non mi ha voluto per marito. Ma io come farò a vedere se sarò morto? Uno, due, tre, no, non lo faccio più; è peccato mortale, così dice don Donato, non mi farà nemmeno entrare in Chiesa.” Ripeteva questa nenia sino all’imbrunire, con tutti i ragazzini che gli sciamavano dietro facendogli da coro, poi stanco ed esausto si ritirava per gettarsi sul letto e dormire come un sasso.

Il giorno seguente la normalità delle cose, il lavoro, il gioco con i ragazzi, si ripeteva riempiendo le giornate come tante copie una dell’altra.

Era già primavera quando dall’alto della torre vide, in lontananza, nella pianura un uomo che trascinava dietro di sé un piccolo carretto carico di bagagli. La curiosità vinse i suoi soliti pensieri domenicali, come una saetta discese dalla torre per incamminarsi incontro all’uomo. Mentre correva fra i canneti e i campi, nelle macchie rifletteva su ciò che aveva udito in piazza negli ultimi giorni. Alcune donne gli avevano parlato di un mago somigliante al diavolo, queste avevano saputo dagli operai della galleria del treno che quest’uomo, venuto dal mare, era più bravo della Muta ad indovinare il destino. Il cuore gli batteva in gola, sperava che fosse il mago misterioso di cui gli avevano parlato. Per l’emozione, al pensiero che fosse proprio lui quell’uomo misterioso di cui aveva sentito parlare, il cuore gli battè in gola e al timore di trovarsi faccia a faccia con il diavolo divenne cauto e guardingo. Si nascose nei cespugli vicino alla strada e attese che passasse di lì vicino. Dopo poco il Cantastorie gli giunse quasi vicino al naso, l’uomo era strano, alto con un naso grande come un peperone, la testa coperta da un cappello piumato, i pantaloni infilati negli stivali di cuoio, come usano i cacciatori, e una giacca a quadri che mal celava l’evidente magrezza.

L’eccitazione del Rosso aumentò alla sua vista; non era soddisfatto, voleva conoscerlo! Prese allora la strada del cimitero, per essere prima del Cantastorie in paese e correndo nuovamente fra le canne e le macchie giunse alla porta sud. Si sedette sul bordo dell’abbeveratoio e con un filo di canna fra i denti, mascherando la curiosità con una falsa noia,

attese l'uomo. Quando questi giunse, il Rosso, sostenendo la parte di chi è indifferente ad ogni evento, si scostò di un po', a mala pena, quel tanto per permettergli di bere e rinfrescarsi all'acqua della fonte. Il Cantastorie, che non era nuovo a tali comportamenti, ignorò del tutto l'uomo e dopo essersi rinfrescato e dissetato, come se questi non fosse esistito, si accampò poco distante dalla fonte in un luogo all'ombra. Il Rosso non resistette, era troppo! Non poteva essere ignorato! Senza perdere altro tempo si avvicinò all'uomo e con fare altezzoso ed indignato si presentò: "Sono il Rosso il figlio di Caterina, e tu chi sei?" Il Cantastorie già a colpo d'occhio aveva intuito l'estrema semplicità dell'uomo, con dolcezza rispose: "Sono il Cantastorie e vengo da un paese lontano dove c'è il mare, hai mai visto il mare?"

Il Rosso non rispose, non aveva mai capito bene cosa fosse il mare, e quando non capiva, per timore di essere deriso, non chiedeva mai spiegazioni. Facendo finta di nulla si offrì per ospitarlo, sebbene fosse timoroso si sentiva attratto da quell'uomo misterioso e diabolico, non smetteva di osservare le sue mani lunghe con dita come artigli e la gabbia posata per terra vicino al carretto con dentro un serpente.

Lo sguardo dolce e rassicurante del Cantastorie, era come una forza magnetica, che lo incantava, in cuor suo sentiva che la sua vita sarebbe cambiata. Probabilmente sarebbe stato ripagato della sua ospitalità con la veggenza di un futuro matrimonio da sempre tanto desiderato.

Il Cantastorie in quell'uomo buffo e singolare vedeva una grande bontà e sapeva che non sarebbe stato un incontro solo di passaggio come tanti altri. Qualcosa di strano nell'aria, come un presagio, gli faceva pensare che quell'uomo sicuramente avrebbe condiviso con lui un pezzo di cammino. Accettò pertanto l'invito e lo seguì.

Entrando in paese le donne e gli uomini che incontravano, incuriositi, si accodavano a quei due, il Rosso fiero di essere con un uomo importante, salutava tutti scappellandosi e con padronanza apriva il cammino fra i vicoli che portavano a casa sua, con dietro quella strana processione di curiosi.

Giunti che furono, il padrone di casa aprì la porta della sua umile dimora e l'uomo del serpente, come lo aveva già soprannominato il Rosso, dopo essersi nettato con cura gli stivali sulla soglia, vi si introdusse con

tutta la sua roba.

La casa del Rosso si sviluppava in una unica stanza, il letto che un tempo fu di sua madre abbastanza grande per potervi dormire in due, era l'unico mobile di un certo pregio, l'unica finestra faceva filtrare il sole e attraverso i vetri sporchi si intravedevano in lontananza i monti con ancora un po' di neve. I due uomini si organizzarono al meglio e consumarono un pasto frugale usando le provviste che il Cantastorie aveva con sé, bevvero del buon vino rosso e dopo si adagiarono sul letto. L'uomo offrì una sigaretta al Rosso e fumando raccontò un po' di sé. Parlò della miniera dove aveva lavorato sin da bambino e di quel giorno in cui seguì i musicisti venuti in paese per la festa del Santo protettore, da allora non era più tornato e girava di paese in paese raccontando la storia dell'ultimo bandito della sua terra, faceva sognare le donne che incontrava preveggendo loro amori felici.

Dormirono alcune ore e quando ormai la sera aveva calato nella stanza la penombra si svegliarono, il Rosso si sentiva felice, aveva un amico un uomo su cui poter contare e che poteva ascoltare mentre raccontava di sé. Non era più solo!

Il Cantastorie senza indugiare preparò gli attrezzi per il suo lavoro, prese la chitarra e il trespolo, invitò l'amico a seguirlo e insieme si diressero nella piazza del paese.

In poco tempo la gente del luogo riempì la piazza, la voce che fosse giunto in paese e che fosse a casa del Rosso aveva già fatto il giro di tutte le orecchie; mentre il Cantastorie appendeva sul trespolo vari fogli dipinti che raffiguravano le vicende del bandito, la gente cercava il Rosso per saperne di più. Era seduto vicino al suo amico, seguiva con interesse ogni gesto dell'uomo ignorando del tutto la gente che gli si era avvicinata.

Quando il Cantastorie giudicò abbastanza piena la piazza prese la chitarra e iniziò a suonare e a cantare. Ogni tanto interrompeva il canto e indicando con una bacchetta le immagini sui fogli raccontava la storia di quell'uomo che braccato dalla legge era fuggito sui monti per poi rifugiarsi da una ricca e svergognata signora. La voce dell'uomo intonando vecchi canti volteggiava sulla piazza. La gente apprezzava. Per il Rosso che lo guardava incantato era un angelo vestito a scacchi, la voce forte e calda

che gli giungeva lo riscaldava e lo cullava in una magica dolcezza.

Nella sua testa adesso giravano vorticosamente le immagini di lui e del suo amico insieme per il paese. Finalmente qualcuno lo avrebbe protetto da quelle faine e più nessuno si sarebbe preso gioco di lui, adesso avrebbero fatto i conti con il Cantastorie e nella piazza e per strada lo avrebbero finalmente rispettato.

Il racconto terminò, il Cantastorie cantò ancora un'altra canzone e dopo con il berretto in mano fece il giro fra la gente, alcuni fecero un'offerta, altri, girandogli le spalle, presero il cammino verso casa. Vicino la torre dell'orologio alcune ragazze ridevano dello strano abbigliamento dell'uomo e quando questi si avvicinò, intimorite dalla sfrontatezza dell'uomo, fuggirono via sparpagliandosi nel crocevia. La piazza si era spopolata, i due raccolsero le poche cose e tornando a casa decisero di festeggiare il loro incontro con del buon vino e un piatto di minestra calda.

La notte stava calando quando passarono dall'angusta porta dell'osteria di Giovanni soprannominata "Coppola Svoltata" per via della visiera del berretto che teneva sempre rivolta verso l'alto. I due ridevano forte sul nomignolo dell'uomo, un forte profumo di tabacco e di cucina riempì i loro nasi, attraverso il fumo riuscirono a scorgere un tavolo non ancora occupato. Al banco il cantiniere con il berretto in testa e un grembiale che gli ricopriva la pancia assentì con un cenno e indicò il loro tavolo.

L'ostessa serviva ai tavoli, era un donnone con seni grossi come angurie e fianchi poderosi. Portò due piatti di trippa e due boccali di vino, poi si sedette accanto al Cantastorie e la seggiola scomparve fra le sue carni debordanti.

La donna attese qualche minuto, li guardò con attenzione e aperta la bocca sdentata e scurita dai pochi denti marci che le erano rimasti, chiese al Cantastorie: "Sai veramente leggere la mano come dicono? Chissà se sei poi così bravo come la Muta." Il Cantastorie impressionato dall'aspetto della donna e dalla sua determinatezza disse: "Chi è questa Muta, certo che so leggere la mano, lo faccio da tanti anni e nessuno si è mai lamentato." La donna, che era diffidente replicò: "La Muta è la nostra indovina, vengono anche dai paesi per farsi leggere il destino, quando poi c'è il temporale, vedessi, parla anche con i morti. Tu quanto ti

prendi?”

“Quanto mi prendo? Non so, solitamente mi fanno delle offerte spontanee.”

A quel punto non restava che concordare sul prezzo, la donna era intenzionata a metterlo alla prova, voleva scoprire se tutto quello che si era detto sul suo conto fosse vero. Pattuì il prezzo, cogliendo al volo l'ingenuità dell'uomo promise che se fosse rimasta soddisfatta avrebbe offerto altra trippa e vino, altrimenti li avrebbe sbattuti fuori per strada.

L'uomo, per nulla impressionato dallo sguardo minaccioso di questa, le prese con delicatezza la mano e si concentrò, spostandosi con la mano di lei verso il lume, offrì il suo volto accigliato alla luce fioca e tremolante. Le predisse con serietà, abbassando il tono della voce, amore duraturo e fedeltà dall'uomo che amava. Il poveretto era ignaro, a differenza di tutti gli ospiti radunati quella sera, che l'ostessa, contravvenendo ogni regola del pudore e del tutto disinteressata al marito, amava, oltre al pescivendolo, che veniva in paese due volte la settimana, anche qualche avventore che mostrasse con cenni espliciti la voglia per lei. Non sapeva resistere all'invito di un uomo che stringendosi l'impudicizia nella mano incominciava a trastullarsi per richiamare la sua attenzione. Come le piaceva, allora, avvicinarsi e sfiorare con le natiche possenti e morbide come guanciali la patta dell'uomo, appena quel tanto da fargli pregustare il seguito. Una forza magica si impossessava di lei, il corpo sformato e flaccido vibrava come una corda tesa, si alleggeriva di ogni peso e la pelle emanava un odore acre e avvincente, le carni vibravano di desiderio e le movenze esprimevano una inaspettata sensualità. Così, senza attendere oltre, lei si muoveva come una piuma fra i banconi e ancheggiando si avviava nel vicolo dietro l'osteria dove, protetta dalla curiosità dei passanti, avrebbe rubato un po' di piacere. Non chiedeva mai niente, solo calde e focose carezze d'amore; difficilmente si ridonava allo stesso uomo, non amava i legami duraturi, solo il pescivendolo era riuscito a legarla a sé garantendosi così pasti gratuiti per ogni volta che veniva in paese.

La donna, alle parole del Cantastorie, reclinò la testa all'indietro per la violenta risata che le saliva in gola, non aveva mai udito una corbelleria così grossa come quella. Si alzò di scatto dalla seggiola e cominciò a

cacciare i due ospiti, il marito Giovanni, “Coppola Svoltata”, che non aveva alcuna intenzione di perdere i due ospiti, intervenne per cacciare la donna in cucina gridandole dietro bestemmie e parolacce. Era sempre tanto paziente per quanto riguardava la sua vita sentimentale, ma non amava che la moglie facesse della sua osteria ciò che le pareva, il padrone era solo lui, pertanto sarebbero restati e avrebbero pagato.

Il Rosso imbarazzato per ciò che stava accadendo, facendo finta di nulla, teneva il capo sollevato e guardava il soffitto della cantina. Sul suo capo pendevano carte collose piene di mosche intrappolate per sempre nella fissità della morte. La volta era macchiata di umidità e ingiallita dal fumo del tabacco e del camino, alta e cuneiforme con le braccia a vela, avvolgeva nel proprio ventre tavoli, bancone, botti ed ospiti. Si sentì piccolo e dominato da quella volta enorme, il fumo lo avvolgeva e il suono delle voci degli uomini che commentavano quanto stava accadendo gli fecero mancare l'aria, l'odore acre dell'ostessa lo nauseava e il vino che aveva bevuto gli aveva ingrossato la lingua, non sopportava più Giovanni e con la licenza che è concessa ai matti, cominciò a dire male della donna e dei presenti. Per la prima volta si sentiva protetto e poteva finalmente dire ciò che pensava di loro. Li chiamò cani morti e poi soddisfatto riprese a mangiare, non aveva alcuna intenzione di andarsene, doveva restare, era forte!

Alle parole del Rosso, come per magia, l'ordine tornò, gli avventori ripresero a discorrere fra loro, l'intimità ai tavoli tornò e i due poterono finalmente parlare indisturbati.

Si raccontavano come fanno gli innamorati da poco, il Cantastorie aveva mille cose da dire e il Rosso si sentiva povero, la sua vita si era consumata fra le mura di quel paese e tranne il cielo e la terra non poteva raccontare altro; del resto la sua miserabile vita non aveva altro.

Quando finirono di bere il vino, il Rosso pensò che poteva portare l'amico nel suo luogo magico dove andava nelle notti di luna piena. Quella notte la luna era brillante e già alta in cielo, pertanto convinse l'uomo a seguirlo. Uscirono dal paese dopo aver girato il vicolo con il muretto. Discesero lungo il fianco della collina, passarono fra le canne del fossato, un cane li seguì e con la luce della luna attraversarono i campi con il granturco ancora verde. Man mano che si allontanavano le

luci del paese diventavano sempre più piccole, come dei lumini. Camminarono ancora un po' sotto querce frondose che oscurarono per un piccolo tratto il loro cammino e, infine, scorsero in lontananza la collina con i cinque cipressi. Il Cantastorie, per la stanchezza, nel salire il dorso ripido si curvò, il Rosso invece assunse, sotto la luce diafana della luna, un aspetto leggero, il passo prese un'andatura svelta e morbida, il corpo sembrò dissolversi nel movimento armonico e preciso da animale notturno. Sfiava con i piedi la terra: era nel suo elemento, aria e cielo per lui erano essenza. Più in alto andava più si liberava della natura opprimente del pazzo, dello scemo.

Giunse molto rapidamente in cima preceduto dal cane e seguito dall'amico. Il posto a prima vista si presentava abbastanza consueto, unica singolarità potevano essere quei cipressi che sfidavano la volta del cielo. Dal tetto di quella collina in lontananza si vedevano miriadi di luci di numerosi paesi, ne contarono più di dieci. La leggenda di quel posto aveva un che di misterioso. I cipressi, a detta dei vecchi del paese erano gli angeli custodi dei bambini morti senza battesimo, vegliavano sulle loro povere anime incustodite. Quei cipressi a lungo andare erano nell'immaginario del Rosso diventati suoi fratelli. A loro, nelle notti di luna piena, raccontava delle sue disgrazie, del parroco che spesso lo rimproverava o di Elvina che non lo aveva voluto sposare.

Sdraiati sotto i cipressi il Rosso prese a raccontare della madre, chissà se gli alberi avrebbero potuto portare nel vento la sua storia. Andava una mattina d'estate, nel campo di grano che stava mietendo, quando perse per sempre la possibilità di avere una vita normale come tante altre. Si era lasciata amare da un mietitore venuto da un'isola lontano, aveva i capelli rossi e gli occhi azzurri, si era persa fra quelle braccia e per il resto della sua vita dovette perdersi fra molte altre braccia per crescere quel figlio che con i suoi capelli glielo ricordava sempre. La ragione dell'isolamento del Rosso non era più un mistero per l'uomo. Adesso capiva quanta solitudine e disprezzo negli anni aveva raccolto quel piccolo uomo che combatteva tutto solo contro i bigotti e i benpensanti del paese. Quella notte dormirono sotto i grandi alberi. L'indomani all'alba presero la strada del ritorno per poi partire verso paesi lontani a raccontare alla gente la storia del bandito.

Il Rosso in questa sua nuova veste di garzone del Cantastorie si sentiva felice, per la prima volta nella sua vita era finalmente su quel nastro nero che portava nella città e poi in un'altra e in altre ancora, forse non sarebbero mai finite! Immaginava nuovi campanili, nuove piazze e poi tanta gente curiosa che li seguiva per piccoli tratti di strada. In paese l'assenza del Rosso venne notata al mattino seguente, quando in piazza la nota di colore era sparita e di colpo tutto sembrò grigio. Il parroco preoccupato chiese a tutti quelli che incontrò se sapessero qualcosa circa la sua sparizione, poi, anche lui stanco, smise e si rassegnò in attesa del suo ritorno.

Di notte il piccolo uomo sognava spesso del suo paese, delle donne della piazza e del vecchio parroco, la torre, la vallata tornavano prepotenti nella sua mente, si agitava e si svegliava come in un incubo. Tutto sudato si sollevava dal suo giaciglio e ad occhi aperti vedeva il parroco mentre preparava l'altare per la messa o versava il vino nei bianchi bicchieri. La nostalgia per il vecchio, per il suo paese aumentava con il passare dei giorni, sarebbe tornato forse un giorno lontano, sicuramente dopo aver visto la città del suo amico, voleva vedere il mare!

Ogni mattina partivano da un luogo per poi giungere dopo alcuni giorni in un altro paese o città, spesso si fermavano nelle masserie che incontravano lungo il percorso, alcune volte partecipavano alle feste di matrimonio o di battesimo, erano gli incassi migliori, si mangiava abbondantemente e il padre della sposa era sempre generoso, compensava lautamente i musicisti a cui il Cantastorie si univa.

Dopo tanti giorni e alcune stagioni, giunsero nella città del mare. Il Rosso era radioso. Era una giornata di giugno quando dalla cresta di un promontorio vide in lontananza l'azzurro del cielo fondersi nel blu delle acque del mare. Discesero rapidamente dirigendosi verso la riva, sentiva la voce del mare e vedeva in lontananza le imbarcazioni dei pescatori che ritornavano in paese. A quella vista un fremito gli percorse la schiena. Giunto a riva lasciò i bagagli e prese a danzare. Il Cantastorie felice gli dava il ritmo battendo le mani e alcuni pescatori che rattoppavano le reti, smisero per guardare quella strana coppia di uomini. La sua vita si era riempita di fatti e storie da poter raccontare al suo ritorno in paese. Alle donne avrebbe parlato del mare, delle stelle e della luna, agli uomini

ni delle città e dei paesi che aveva visto, forse avrebbe potuto finalmente prendere moglie, dopo tanto viaggiare sarebbero stati tutti più rispettosi, i genitori di Elvisa lo avrebbero fatto entrare in casa per la sua proposta di matrimonio, Elvisa dai capelli ondulati e lunghi, morbidi come seta e gli occhi verdi.

Le narici si riempirono dell'odore del mare e del pesce, il Cantastorie che da tanto non si bagnava in mare si spogliò ed entrò in acqua, invitò l'amico a fare altrettanto descrivendogli il piacere che si provava. Il Rosso si era bagnato qualche volta nel lago del suo paese e più volte aveva attraversato il fiume della pianura per andare a caccia delle volpi. Quest'acqua, così tanta, gli metteva paura, si sentiva piccolo e collocato troppo in basso rispetto alla situazione, non riusciva a vedere dove finisse e da dove provenisse tutta quell'acqua, non riusciva a vederne i confini, non era come quando osservava la pianura dall'alto della torre. Non era sicuro di controllare la situazione che si era creata, il Cantastorie dal suo canto, con i piedi ben piantati in acqua, lo tirava da un braccio come si stratonano gli asini quando non hanno più voglia di proseguire il cammino. Il Rosso scuoteva la testa e resisteva con tutta la sua forza, si sentiva umiliato da quell'uomo che osava deriderlo. Lui che non temeva nulla, che camminava di notte da solo per le campagne e sfidava qualsiasi animale che incrociava lungo il cammino, vedendo ridere il suo amico s'infastidì, come poteva mettere in dubbio il suo coraggio, come si permetteva! Stanco di quella farsa con la mano libera raccoglieva ciottoli per lanciarglieli contro, poi indignato accettò la sfida. Si allontanò per spogliarsi e libero dei panni entrò in acqua con fragore, sollevando bollicine al suo passaggio. Tutto sommato era come entrare nel fiume, ad un tratto i piedi non trovarono più terreno, il corpo venne leggermente sollevato dalla massa d'acqua, si abbandonò come fra le braccia di una madre, l'acqua gli bagnava il volto, si sentiva leggero, come se stesse volando, il sole gli feriva gli occhi e su di lui vedeva il cielo sconfinato, l'acqua brillava, era perso! Arrancò qualche bracciata sino a giungere a riva, si sdraiò sui ciottoli, era finalmente di nuovo sulla terra! Il Cantastorie continuava a deriderlo, sapeva di averlo offeso mettendo in dubbio le sue doti atletiche, adesso voleva recuperare sminuendo l'accaduto. Dal suo canto il Rosso, per natura vendicativo, aveva

deciso di non rivolgergli la parola: che parlasse con quel suo animale puzzolente che teneva sempre chiuso in quella gabbia! Del resto erano simili, ecco perché stavano sempre insieme! Il Cantastorie per nulla imbarazzato dal suo silenzio gli parlava, raccontava della sua infanzia, del padre pescatore e della madre che lo aveva mandato in miniera ancora giovane.

Nella mente del Rosso si articolavano mille vituperi contro l'amico, quello che gli faceva più rabbia era che lo spilungone facesse finta di niente, come se lui non esistesse. Cosa gli importava del resto, poteva tornare a casa sua, al paese e dimenticare questa breve esperienza. Il Cantastorie, che lo conosceva bene, sapeva quanto gli piacesse andare per osterie, lì al porto le osterie non mancavano, si mangiava la zuppa di pesce e vi erano sempre tante donne pronte a trastullarti per pochi soldi, il muso sarebbe sparito davanti ad un piatto di zuppa e un bicchiere di vino bianco. Quella sera, nell'osteria "Al Gambero" mangiarono la zuppa e bevvero del buon vino. Il Cantastorie, per la gioia di essere ritornato dopo tanti anni nella sua città, cantò per i commensali, corteggiò una brunetta con il corpo coperto da una rete che faceva intravedere buona parte del corpo, parlò a lungo con vecchie sue conoscenze. Il Rosso dal canto suo aveva già dimenticato della mattina e tutto eccitato chiedeva dove avrebbero dormito quella notte. Il Cantastorie aveva fittato una stanza sopra l'osteria, erano le stanze fittate dal padrone alle prostitute, per loro sarebbe andata benissimo, non avevano nessun problema a dormire in un postribolo. La sera dopo si sarebbe sposato il figlio di un pescatore che conosceva il Cantastorie, e il Cantastorie era stato invitato a suonare per gli sposi, avrebbero anche mangiato. Dormirono pesantemente in quella stanza che sapeva di pesce e di disinfettante. Al risveglio consegnarono i loro abiti alla governante della bettola, doveva ripulirli per il festino, sarebbero restati in mutande per tutto il pomeriggio.

Il Cantastorie fumando faceva cerchi su cerchi di fumo che si dissolvevano lasciando una scia bluastra, dal suo canto, uomo pratico qual era, non aveva mai affidato il suo cuore ad una donna, sognava mani femminili che ridisegnassero il suo corpo: "Quando finisce il festino andremo a femmine, è tanto tempo che non vado. Conosco un posto dove ci sono donne belle e profumate, avremo i soldi stasera stessa e se

finiamo presto ci andiamo di sicuro.”

Il Rosso annuì in silenzio, osservava distrattamente quei cerchi inconsistenti, come l'immagine della madre che gli tornava in mente, con i capelli neri e il suo profumo di miele che gli riempiva le narici della memoria. Non aveva capito molto circa il posto delle donne e la necessità di avere dei soldi, non potevano certo comperare un anello con il quale presentarsi, neanche le conoscevano. Di una cosa era certo: il Cantastorie ne sapeva più di lui, doveva semplicemente lasciarsi condurre come era già successo. A quei pensieri si riassopì, le voci della strada gli giungevano mescolate al suono del mare.

Ai rintocchi delle campane del vespro si svegliarono; la donna aveva già riportato gli abiti stirati e ripuliti, erano come nuovi. Non restava che rivestirsi ed andare da un barbiere. Seduti, dinanzi al grande specchio, con la schiuma bianca sui visi si spiavano, con curiosità. Le loro immagini riflesse rilevavano particolari sino ad allora non notati.

Il Cantastorie aveva occhi piccoli e nostalgici, sembrava un uomo sofferto, le rughe tradivano le giornate al sole, le borse sotto gli occhi l'abuso di vino, le mani contratte sui braccioli della poltrona, affusolate e scurite dal sole ne rivelavano il carattere nervoso, le labbra contrariamente alla caratteristica dominante della magrezza, erano carnose e voluttuose.

Il Rosso era proprio un cespuglio, gli occhi azzurri e mobili, il viso dai contorni sfuggenti, i capelli ricadenti a spirale sulla fronte e lungo le orecchie. Il segno delle labbra era lieve, erano quasi sempre socchiuse e facevano intravedere la perfetta dentatura piccola e brillante. In quel momento farfugliava qualcosa e per il barbiere fu un'impresa radergli la barba. Era eccitato, si muoveva in continuazione. Quel trattamento era proprio da gran signori, persino l'acqua profumata sul viso!

Bighellonarono ancora un po' per le strade, poi giunsero sul luogo della festa. Era un cortile bello grande adiacente ad alcune case basse, in fondo davanti ad una casa azzurra si era disposta l'orchestrina. Nell'orchestra c'era finanche una fisarmonica tutta nera con il soffietto rosso ed il suonatore, accennando piccoli passaggi musicali, concordava con gli altri il repertorio per quella sera. Il Rosso s'incantò a quel suono, senza indugiare scelse un buon punto di osservazione e si sedette sul

muretto basso del cortile, ed attese.

Il Cantastorie si unì a loro, con la chitarra seguiva le note del vecchio fisarmonicista che suonava e dirigeva gli altri. Ben presto i musicisti si accordarono e, nell'attesa della sposa e degli ospiti, suonarono qualche pezzo. Il Rosso non staccava gli occhi dallo strumento e dal vecchio che sembrava tutt'uno con esso, il soffierto rosso si allungava e si stringeva spargendo sul cortile note melodiche e tristi, le mani ossute e deformate correvano sui tasti bianchi; alcune coppie, nell'attesa, presero a ballare.

Dal muretto ogni movimento poteva essere agevolmente seguito, le gonne fruscianti lasciavano di tanto in tanto intravedere le gambe delle ragazze, i capelli, ondeggianti in ritardo sui movimenti della danza, disegnavano nell'aria linee morbide. In tutto questo muovere vorticoso, nel suono triste e sensuale della fisarmonica accompagnata dagli altri strumenti, il Rosso si rattristò. Si avvolse con un mantello di sogni sfumati e attonito guardava dinanzi a sé. Era lui che danzava con la bionda dalla gonna verde smeraldo, era lui il suonatore di fisarmonica che spargeva note e tentazioni, proprio come un diavolo. Di lì a poco giunse la sposa, era bella come quelle che aveva visto al suo paese. Sedettero a tavola per il pranzo nunziale e a lui per puro caso venne assegnato il posto proprio di fronte alla bella bionda dal vestito smeraldo.

Mangiò poco e male, non aveva occhi che per lei, la ragazza lo guardava incuriosita, non sapeva chi fosse ma si sentiva gratificata dai suoi sguardi, così, quando ripresero le danze, lo invitò a ballare. Lui, lo scemo, aveva visto tante volte ballare che aveva imparato a memoria i passi e a casa quando rientrava ripeteva ciò che aveva visto, si fece coraggio e accettò. Al centro del piazzale attese che l'orchestra riprendesse a suonare, il cuore gli batteva forte, era un sogno o cosa? Sentiva la mano calda di lei nella sua, avvertiva lo sguardo dei curiosi sui suoi capelli rossi.

Come per magia l'orchestra intonò un tango. Rapito dal suono, con la sicurezza datagli dalla spregiudicatezza dello scemo, cinse la vita della ragazza e prese a ballare, le gambe si muovevano leggere e a ritmo, la ragazza armonizzò in breve il suo passo a quello più esperto dell'uomo, leggera e timorosa gli si strinse ancora più addosso, il corpo di lei sfiorava il suo, un nodo alla gola lo stava strozzando, l'emozione era forte.

Nel ballare evitava di guardarla negli occhi, si sarebbe perso! Intorno tutto si muoveva, vedeva seduti sul muretto dei bambini e delle donne con vesti scollate. Nessuno ballava insieme a loro: erano soli ed osservati da tutti. L'orchestra incitata dal Cantastorie prolungò il pezzo, sapeva che per lui era il suo primo ballo e forse sarebbe stato anche l'ultimo. Sul ritmo intermittente ed ondeggiante il Rosso articolava passi sempre più complessi, sentiva fra le sue mani quel corpo tenero abbandonarsi. La pelle della ragazza sprigionava odori di fiori e di mosto. Nessuno sino ad allora l'aveva fatta danzare con tanta passione! Nessun uomo le aveva stretto la vita con tanta leggerezza e determinazione. Lo straniero dai capelli rossi doveva essere un ballerino di mestiere.

Quando la musica terminò, la magia si spezzò. Accompagnò la donna al suo posto. Per pochi minuti era stato un ballerino formidabile e lui non se ne era reso conto. Salutata la donna, con un balzo riconquistò il suo posto sul muretto per prendere subito a ricercare nella memoria l'odore di lei, il ricordo del piacevole contatto con il suo corpo, con occhi trasognati si abbandonò alla sua più naturale occupazione: guardare. Lo sguardo vuoto si posò nuovamente nel cortile sulle coppie che avevano ripreso a ballare.

Era tutto un frusciare di gonne, gli uomini, alcuni altèri, altri un po' maldestri, si dimenavano a condurre le loro compagne, nessuno di loro aveva la grazia dello straniero e gelosi ogni tanto gli gettavano delle occhiate minacciose. Il Rosso non le capiva, non era consapevole del fascino che aveva su quelle donne che lo avevano visto ballare, avvertì disagio e distolse lo sguardo concentrandosi ad osservare l'amico che intento a suonare scambiava occhiate tenere e complici con due ragazze.

Si danzò per tutta la notte. Quando anche l'ultimo ospite andò via, il padre della sposa, un uomo dal panciotto marrone adornato da una grossa catena d'oro, pagò i musicisti e li licenziò, li pagò sicuramente bene considerato che aveva usato soldi di carta per ognuno di loro.

Il Cantastorie era allegro, lo avevano pagato più di quanto avesse sperato, raggiunse l'amico, prese a scherzare sulle sue qualità di ballerino, voleva sapere dove avesse imparato a ballare così bene e come mai non aveva più invitato nessun'altra. Anche lui soddisfatto della serata raccontò dell'emozione del ballo e della ragazza, di come fosse flessuo-

sa e profumata. Il Cantastorie era deciso: quella notte dovevano andare assolutamente a donne. Tornarono sui loro passi, verso il cortile della festa, era da poco passata la mezzanotte, girarono l'angolo dietro il cortile, giunsero dietro il muretto dove era seduto il Rosso e seguendo un vicolo poco vicino al mare, trovarono un uomo con la sigaretta in bocca che guardava l'angolo dove finiva il vicolo. Il Cantastorie gli mise una moneta in mano e questi li precedette lungo una strada più larga sino a giungere ad una casa tintecciata color verde. Picchiò tre volte sul grande portone con il battaglio a forma di zampa di leone, nel portone si aprì una porticina e una donna corposa con delle vesti color ciclamino li fece entrare, dopo aver attentamente guardato prima in strada con grande circospezione.

La porta venne richiusa dietro di loro, un cortile ricco di piante da giardino e di alberi di limoni separava la casa dal grande portone. Percorsero il lastricato del giardino, poi salirono lungo la scalinata sempre preceduti dalla donna che saliva le scale ondeggiando con il bacino fasciato. Le vesti coprivano le sue carni abbondanti ed odorose, il Rosso notò che sotto le vesti questa non portava mutande, non c'era alcun segno che manifestasse la loro presenza nonostante il tessuto sottile della veste quasi trasparente. La mano piccola ed inanellata della donna scorreva lungo la balaustra di legno ed aiutava quel corpo fasciato a salire lungo i gradini di cotto, i bracciali che ne adornavano il polso tintinnavano urtandosi fra loro al movimento.

Giunsero, dopo lunghi attimi di attesa sospesa, alla fine della gradinata per entrare attraverso una porta dorata in un salotto ricco di mobili sontuosi. I divani e le poltrone erano occupati da donne accompagnate ad uomini. Le ragazze erano vestite a mala pena, con gran sfoggio di merletti e pizzi di biancheria intima, il trucco mascherava stentatamente un colorito lunare e le profonde occhiaie che donavano allo sguardo una dolcezza prolungata. Il Cantastorie parlottava con la donna dal vestito color ciclamino, dopo un po' la donna cedette alle richieste costretta dalle sue lusinghe. Gli concedeva a parità di prezzo una libera scelta sulle ragazze. Li lasciò dopo aver incassato dall'uomo la somma stabilita e si rifugiò nella sua mastodontica poltrona di broccato rosso in attesa di un nuovo cliente.

Il Rosso osservava quelle donne. Alcune erano intente a ricambiare carezze avventate di uomini volgari, una di loro si era già avvicinata sperando di essere scelta, si strusciava a lui facendogli sentire il seno caldo, il Cantastorie nel frattempo gli dava istruzioni circa il da farsi. Bisognava fare in fretta e scegliere una donna con cui passare la notte. Il Rosso non esitò, come un animale quando ti annusa per saperne di più sul tuo conto, annusò una brunetta dalla pelle olivastra e i capelli morbidi ed ondulati che gli ricoprivano parte delle spalle. I seni abbondanti, il vago profumo dolciastro di fiori che emanava lo indussero a preferirla. Il Cantastorie invece prese proprio quella che aveva tentato di sedurre il Rosso, la sua sfrontatezza, i seni bianchi e tondi, del tutto nudi, lo avevano colpito ed eccitato. Non restava che seguirle. L'odore della brunetta aveva carpito l'attenzione del piccolo uomo falco. Senza nemmeno rendersi conto si trovò nudo, sdraiato su un letto dalle lenzuola fruscianti e completamente alla mercè di mani che lo accarezzavano con dolcezza lungo tutto il corpo. Con il volto nascosto nei seni di lei, cinto dalle sue morbide braccia non gli fu difficile in breve spiccare con lei un volo di diversa natura. Si sentiva leggero come sospeso nel cielo, la pelle di lei respirava insieme alla sua, si sentiva falco e planava in alto, il vento gli attraversava il corpo che si fletteva come una canna alle sue carezze. Fu un lungo ed interminabile volo, poi stanco si addormentò con la testa vicino ai suoi seni, a respirarne il loro odore e la loro dolcezza. Stette così abbandonato in un sonno leggero e delicato sino all'alba. Quando la ragazza si allontanò dalla stanza per abbandonarlo definitivamente, il Rosso si sentì defraudato di un sogno appena accennato. La notte era da poco sfumata che era già sceso in cortile per allontanarsi da quella stanza che lo stava soffocando. Lei era andata via, un senso di smarrimento lo aveva colto, era di nuovo solo! Attese con pazienza l'amico, quando lo raggiunse il sole era già alto, e lui non aveva nessuna voglia di parlare.

In silenzio tornarono alla locanda, raccolsero la loro roba, recuperarono la gabbia con dentro il serpente e si incamminarono verso i monti lasciandosi dietro il mare, i pescatori, le donne ed il ballo. Il Cantastorie da un po' di giorni avvertiva una strana mollezza nelle gambe, si sentiva spesso affaticato e il respiro affannato, dava la colpa alle continue notti passate a dormire all'aperto, così vedeva naturale poter svernare a casa

del suo amico. Non restava che mettersi in cammino per tornare al paese del Rosso. Giunsero sulla sommità della collina da cui avevano visto la città del mare, sostarono anche questa volta. Avevano bisogno tutti e due di tirare le somme. Il Cantastorie si accese una sigaretta, voleva riempire quel silenzio carico di tristezza: “Lo sai che mia madre mi raccontava sempre, quand’ero bambino, che un giorno venne nella nostra città una donna strana, sapeva legger nel cuore degli uomini, li dominava. Mi diceva che ne rubava l’amore e riusciva persino a decidere del loro destino. Era selvatica come una volpe, tutti la temevano e la evitavano, le donne dei pescatori quando la incrociavano facevano gli scongiuri...” Mentre lui parlava il Rosso era lontano con i pensieri, non lo stava ascoltando. La sua mente era trascinata con forza altrove. Seduto su un folto ciuffo d’erba vedeva in lontananza il mare, ricordava la ragazza dai capelli biondi e gli occhi di cristallo, ricordava la dolcezza delle carezze della ragazza con la pelle color dell’oliva e non voleva ascoltare quella stupida storia. Non voleva tornare al suo paese, tutti lo avrebbero nuovamente deriso, l’uomo, da cui si sentiva protetto sino a qualche ora addietro, non sarebbe stato certo in grado di cancellare per lui nei cervelli degli altri la storia di sua madre. Solo adesso capiva cosa facesse la madre con il barbiere, e perché la gente in paese non voleva che si avvicinasse nemmeno alle loro porte, lui era figlio di una poco di buono che si era persa con uno dai capelli rossi, anche lui sarebbe stato come lei, un poco di buono, nessuno gli avrebbe mai dato in moglie la propria figlia.

Voleva prolungare ancora per molto la sosta sulla collina, di quella città adesso si sentiva un po’ re, in quei giorni, lui, il pazzo, aveva stupito la gente del porto parlando della sua gente, del curato, della muta, dei racconti del suo paese, del castello e anche di “Caterina la pezzente”. Sua madre, profumata di miele, dolce come la donna dell’altra notte, morbida e calda proprio come la madre quando lo accoglieva fra le sue braccia per consolarlo dei suoi capelli rossi. La madre, quante braccia di altri uomini l’avevano stretta! Lui cacciato fuori di casa per fare posto a quel porco di barbiere con le unghie lunghe e il sigaro sempre in bocca! Che gioia provò quando venne trovato morto nella sua bottega. Non si seppe mai chi l’avesse avvelenato con il veleno per i topi, se la moglie

cornuta o quegli allocchi dei suoi compagni di carte a cui doveva tanti soldi. Finalmente si era liberato di lui. Passò del tempo, i pensieri sul suo paese correvano veloci nella sua mente, era nervoso, il ritorno lo stava mettendo in difficoltà ma bisognava incamminarsi, non c'era più altro tempo. Il tramonto si stava avvicinando e bisognava trovare un rifugio per la notte.

Ripresero il cammino, il Cantastorie stancamente teneva il passo del Rosso, camminarono a lungo sul dorso della collina, dovevano raggiungere quanto prima la cresta che li divideva dal quel paesaggio di monti che erano apparsi come macchie minacciose alla luce del tramonto. Le ombre iniziarono a calare e in men che non si dica la notte li colse proprio agli inizi della cresta. Il Rosso era stanco e il Cantastorie pur non ammettendolo voleva dormire. Camminarono ancora utilizzando il chiarore della luna, nella luce di questa in lontananza il Rosso scorse un vecchio ponte caduto, poteva esser un buon posto per accamparsi. Il Cantastorie russò per tutta la notte, il Rosso, invece, era avvilito e spossato da tutti quei difficili pensieri sulla madre e sul suo paese. Era agitato, si muoveva in continuazione e la notte divenne un lento e difficile trascorrere del tempo, spesso si svegliava in attesa dell'alba, voleva porre fine a quella notte che lo tormentava. Alle prime luci dell'alba, contrariamente alle sue buone maniere, svegliò l'amico imponendogli di riprendere il cammino, doveva assolutamente cacciare la lepre, voleva impegnarsi con la mente ed il corpo per scacciare la tristezza che lo aveva avvolto come una cappa. Così fece. Caparbio non ascoltò ragioni, inutilmente l'altro gli faceva notare che avevano di che sfamarsi, non servì, voleva cacciare; doveva dare sfogo a quella energia che lo feriva dentro.

Trovarono una radura, il Rosso controllò l'erba, era tenera proprio come piace alle lepri. Ispezionò con attenzione il suolo alla ricerca di tracce di passaggio di animali, vi trovò quelle della volpe e infine lungo il confine che separava la radura da un vigneto quelle della lepre. Seguì le tracce come un segugio, individuò il percorso della sventurata, scelse il posto dove secondo lui sarebbe giunta per andare a mangiare, si appostò dietro un cespuglio di erba alta e con un bastone stretto fra le mani attese. Il Cantastorie seguendo le sue istruzioni, si era nascosto un po'

lontano, dentro il vigneto, doveva restare fermo e non fumare. Gli occhi del Rosso si muovevano alla ricerca di ogni fruscio di erba, sapeva che la lepre sarebbe presto giunta per andare a brucare. Attese ancora per poco, poi, come aveva previsto, vide sbucare poco lontano da lui due orecchi ben puntati ed attenti a cogliere ogni minimo suono, gli occhi neri della lepre erano impauriti e svelti percorsero con lo sguardo tutta la radura, tutto era come sempre! Lentamente s'incamminò lungo il confine della radura dal vigneto, come giunse vicino al cespuglio, una bastonata rapida e precisa la colpì alla testa, cadde a terra, mosse con un fremito le zampe, fu il suo ultimo attimo di vita. Il Rosso era uscito già dal cespuglio, con fierezza la prese dagli orecchi e la mostrava al suo amico, legò l'animale al ramo di un ciliegio e prese a scuoiarla, le tagliò il codino e se lo legò alla cintura come trofeo. La coda bianca dell'animale risaltava sul suo pantalone nero, abbellendolo. Dopo averne gettato le interiora ancora calde, avvolse l'animale ancora sanguinante in un panno bianco, pulì il coltello a serramanico e soddisfatto si dichiarò pronto a riprendere la marcia. Il cantastorie era restato colpito dalla crudeltà che il Rosso aveva rivelato in quella sequenza di pochi minuti, non sapeva che sull'animale aveva riversato tutto l'odio che provava per il mondo intero dal quale era stato accolto solo per essere ripudiato e offeso. Per il Rosso il mondo aveva capovolto i soggetti, doveva esser lui la lepre uccisa e scuoiata, avrebbe finito di essere lo scemo, non avrebbero nemmeno dovuto fargli il funerale, nessuno avrebbe fatto finta di piangerlo. Quanto rancore avevano avuto per lui e per i suoi capelli rossi! Camminarono a lungo, il Rosso sperava che le montagne si sfaldassero per travolgerlo nella frana, voleva solo morire. Non voleva tornare indietro in quella piazza a vendere verdure a quelle donne pelose e con i baffi.

La lepre legata penzoloni sulla sua spalla gli aveva sporcato di sangue la camicia, ma non voleva chiuderla nel sacco, era sicuro che sarebbe andata a male. Il caldo iniziò a farsi sentire, dovevano cercare un riparo, al Cantastorie mancava il respiro, era stanco, camminavano da troppe ore, voleva riposare, trovarono un pagliaio. Le mosche seguivano il Rosso attratte dall'odore del sangue, infastidito lui le cacciava e bestemmiava convinto che avrebbero alla fine fatto andare a male la carne.

Entrarono nel pagliaio, deposero i bagagli, il Cantastorie si dissetò e si assopì. Il Rosso rifletteva ancora sulla sua mala sorte, da quando era partito dalla città avvertiva come un senso di morte, la sentiva con il fiato sul collo, questo pensiero lo rese nuovamente agitato e confuso. Il caldo nel pagliaio non accennò a diminuire, gocce di sudore gli scorrevano lungo il viso, il naso era tutto bagnato, osservò l'amico che stava dormendo, per un attimo si pensò nuovamente solo, senza di lui, un brivido lo attraversò, sarebbe certamente impazzito. Quel pensiero di morte non doveva ingombrargli il cervello, l'amico non doveva morire e lasciarlo solo. Il respiro del Cantastorie divenne ancora più pesante, il Rosso pensò che fosse il caldo, chiuse per la stanchezza gli occhi e si assopì. Passò forse un'ora, in quel sonno profondo non si accorse di nulla, un fitta tagliente come una lama, aveva passato il cuore del Cantastorie facendolo passare in pochi attimi dal sonno alla morte; un vento forte e caldo si alzò ribellandosi con violenza a quella morte. La paglia prese vorticosamente a girare a mulinello dentro il pagliaio, il Rosso si svegliò, smosse l'amico per svegliarlo e indurlo ad uscire da quel cumulo di polvere, lo chiamò più volte, ma questi restava immobile. Un lampo e capì. L'aveva perso per sempre! Si guardò intorno, gli occhi umidi di pianto, nella polvere intravide la gabbia del serpente, l'animale era immobile sul fondo. Era certo, era stato lui che aveva morso l'uomo uccidendolo, quella bestia schifosa e puzzolente. Accecato dall'ira, senza rendersi conto aprì la gabbia, tirò fuori l'animale che d'istinto andò a infilarsi nel panno della lepre. Furente prese il bastone con tutta la forza che aveva dentro e in breve ridusse a poltiglia lepre e serpente. Schizzi di sangue lo macchiarono e continuava a colpire sollevando cumuli di paglia e pezzi di carne, dal suo cuore già ammalato di tristezza uscì con forza un urlo di dolore che gli aprì la bocca. Durò una eternità e lo fece stramazza a terra. Piangeva e con i pugni percuoteva i brandelli di carne, voleva cancellare ogni traccia di quello schifoso animale che gli aveva rubato il Cantastorie. Spossato uscì fuori dal pagliaio. Il vento sottile e potente gli finì di arruffare i capelli, entrò nell'orecchio sempre più dentro il cervello. Sentì una fitta dentro la testa. Lentamente il rumore di un fischio gli ingombrò il pensiero, con la testa piena di vento andò a cercare l'amico. Lo chiamò tante volte, lo

cercò nell'uliveto, nel canneto poco distante e poi ancora nella vigna. Si allontanò a cercarlo fra le querce, poi sempre più lontano nelle campagne e poi nelle messi ancora più lontane. Alla fine dimenticò che cercava l'uomo e incominciò a cercare il serpente per ucciderlo, doveva trovare quella brutta bestia. Sempre più velocemente la sua mente entrava in un baratro di oscurità, il rumore del vento aveva preso il posto delle troppe emozioni, era finalmente ridotto alla follia.

Non tornò mai più a casa, ma nel suo paese giunse la sua storia. Ancora oggi si narra ai bambini che nelle ore del primo pomeriggio d'estate va in giro per i campi ad uccidere serpenti quell'uomo dai capelli rossi, quello che tutte le domeniche saliva sulla torre e sognava di essere falco.

*Dina Carlucci*

## L'ASCESA DI ASMODEO

### *Prologo*

Si svegliò sudato. L'immagine senza contorno di un interminabile viale alberato gli era davanti. L'unico fotogramma che ricordava ormai da settimane era questo. L'insistenza con cui il sogno si ripresentava si compensava con la dimenticanza del sogno stesso. La sua memoria ancora lo tradiva e questo lo innervosiva tanto da essere di cattivo umore per il resto della giornata. Era tardi. Tra pochi minuti sarebbe cominciata la lezione di catechismo e se non voleva essere sgridato doveva muoversi. Si infilò in fretta le scarpe da ginnastica, diede una veloce stirata con le mani alla tuta che aveva addosso, prese al volo un quaderno, una penna nera e la Bibbia, spalancò la porta della sua stanza da letto e si precipitò giù per le scale. Prima degli ultimi due gradini vicino all'ingresso, rimbalzò in corsa sul pianerottolo davanti alla finestra completamente aperta, e uscì di casa senza passare dall'uscio, mentre sua madre gli gridava dietro la solita tiritera su una probabile caduta e sulla sua presunta maturità, lui che ormai non era più un bambino: aveva già 13 anni. Ma questi erano discorsi che cercavano di inibirlo, e lui lo sapeva benissimo, per cui non dava ascolto. Si lasciò alle spalle il giardino di casa con le palme sottili ed alte mosse dal vento che spirava a tratti. Contava tutte le ville che superava pronunciando il nome degli inquilini mentre spiccava salti ogniqualvolta la sua corsa incrociava i pneumatici delle auto in sosta a destra e a sinistra: un gioco che ormai faceva inconsciamente. Il pomeriggio era ancora all'inizio e l'idea di passarlo seduto in una delle aule colorate dell'asilo della confraternita francescana su una piccola sedia con le ginocchia sotto il mento, lo faceva sbuffare. In verità era l'unico a lamentarsi. La colpa era anche sua, avrebbe dovuto fare la comunione almeno tre anni prima, ma l'idea non lo aveva sfiora-

to minimamente. Se il parroco non fosse andato a prelevare direttamente, non avrebbe mai detto nulla ai suoi genitori che d'altra parte se ne disinteressavano essendo cattolici per nascita e non per scelta. Ma la verità era un'altra: quattro anni prima aveva frequentato i corsi di preparazione per la confessione in un'altra chiesa dello stesso paese, quella di S. Rocco. Adorava quella chiesa, si recava a messa ogni domenica solo perché quel luogo lo travolgeva. Non riusciva a capire come un luogo dall'esterno così tetro, potesse essere trafitto da così tanta luce all'interno. Non seguiva la messa, guardava solo la luce filtrare dalle vetrate colorate, spandersi sui confessionali e sugli stucchi che incorniciavano e delimitavano il perimetro. Quando i catechisti seppero dove abitava, gli dissero che poteva tranquillamente andarci quando meglio desiderava, oltre alla domenica s'intende, ma che i sacramenti doveva prenderli nella chiesa di appartenenza: quella di S. Francesco. Chiese ingenuamente spiegazione. A lui non piaceva. Troppo piccola, buia, umida, spoglia di tutti quei decori che lo divertivano e sbalordivano ogni volta. Perché no? In fondo un sacramento è tale e tale rimane indipendentemente dal luogo in cui lo si riceve. Burocrazia, qualcuno disse in fretta per porre fine a quella stupida ed inutile conversazione. Fu scacciato e dietro di lui rimase solo il rumore di una porta chiusa. Inutile dire che Matteo non mise mai più piede in quella chiesa.

Era nervoso ma continuava a correre. Un gruppo di giovanotti ridacchiavano in cerchio. Sette, otto. Li contò con la stessa distrazione con cui contava i pneumatici saltati. Incrociò lo sguardo di uno di loro e d'improvviso annegò nel ricordo del suo sogno, un brandello di quell'immenso tessuto che la sua mente aveva filato nell'ultima settimana. Strani personaggi parlano con fare sospetto e ogni tanto si voltano per essere sicuri di non essere visti. Lui li osserva. Può farlo perché è padrone del suo sogno e può quindi ascoltare senza essere visto. La vittima. Sì, parlano di una vittima... il suo nome, parlano di lui. La pioggia tenue dissolse l'immagine. Aveva cominciato a ricordare. Troppo poco, o forse molto. Non lo sapeva, non poteva pensarci ora, era tardi. Prese una scorciatoia passando per il prato recintato di una casetta dietro la chiesa. Avrebbe scavalcato il muretto e sarebbe arrivato nel cortile. In seguito passando da una porta che tutti credevano chiusa avrebbe raggiunto il

chiostro. L'immagine del sogno lo tormentava. Ora aveva visto qualcosa in più, qualcosa che suonava però come un presentimento. Forse aveva paura.

Erano ancora tutti là. Gridavano, ridevano scappavano. Non aveva molti amici, almeno in quell'ambiente. Erano troppo piccoli per i suoi gusti. Dio, facevano ancora le elementari... inaudito. Se solo avesse voluto, poteva essere il capo di quel branco di agnelli. Si sarebbe imposto con molta facilità. Era maestoso. Una maestosità insita nella sua assoluta indifferenza per gli altri. La sua bellezza scaturiva da quel sentimento che alcuni dicono essere timore ma che lui preferiva fosse chiamata devozione. Queste erano le principali componenti di quella assoluta regalità che tutti gli invidiavano ma che nessuno osava non attribuirgli. Tutto questo prostrarsi lo lasciava indifferente. Non aveva bisogno di una corte che gli ricordasse quanto fosse superiore, lo sapeva benissimo da sé. Ormai c'erano proprio tutti. Si passò una mano tra i capelli rintanandosi in una nicchia bassa ricavata sul muro del porticato. Un modo per stare il più lontano possibile dagli altri. Fece un lungo respiro. L'odore dell'erba umida lo avvinse. Chiuse gli occhi. Di nuovo il suo sogno. Questa volta era seduto su di un piccolo tronco, basso e scomodo. L'odore dolciastro dell'aria gli scorreva addosso, ciò nonostante avvertiva un forte senso di disagio. Sapeva perché ma solo nel sogno, ora non riusciva a spiegarlo. Di fronte a lui molti alberi innaturalmente sagomati quasi come fossero stati ritagliati sullo sfondo grigio-nero dell'oscurità del bosco in cui si trovava. Qualcuno lo tirò fuori di forza. Sentì una presa stretta e dolorosa che gli stringeva un braccio. Il suo catechista lo guardò con occhi pieni di stupore. Non capiva il motivo per il quale cercasse di autoescludersi dai giochi e dal chiacchiericcio che gli altri facevano nell'attesa. "Mi detestano. Mi odiano perché sanno che posso fare a meno di loro!" "Ma io non ho detto nulla. Volevo solo sapessi che la lezione sta per cominciare." Lo strinse forte a sé dandogli un bacio sul collo. Era già abbastanza alto per la sua età e Luca in fondo aveva solo 19 anni. Quel bacio lo elettrizzò... in seguito capì il perché. "Guardali!! Guardali adesso. Dicono che i miei voti sono alti solo perché sei tu a correggere i miei compiti. Sono invidiosi delle tue attenzioni." Era pieno di disgusto e gli altri se n'erano accorti. "È questo che dicono?" - chiese Luca riden-

do. “Allora oggi avrai un bel dieci!” Sentenziò divertito. Matteo lo guardò con un po’ di incredulità, poi disse “Mi odino pure!” I suoi occhi brillavano trionfanti.

*L'Ascesa di Asmodeo*  
*atto I*

Luca divideva le ore di lezione domenicale in due parti: durante la prima ora esponeva le dottrine fondamentali cristiane in forma di domanda e risposta, nella seconda invece si dedicava ad aspetti più inconsueti per un catechista, parlava cioè della bivalenza dell’angelo-diavolo affrontando via via le varie mitologie e classificazioni dei demoni di diverse civiltà. Il parroco sapeva di questo suo interesse, così come sapeva che teneva lezioni su tali argomenti, ma non immaginava che fossero oggetto di un’intera ora di discussione, nè tantomeno con quanta morbosità ciò lo attraesse. Luca non ne parlava in tono fiabesco o dottrinale. Le sue lezioni sui demoni erano come la vita dei santi, degne di menzione e forse un po’ meno noiose. D’altronde sembrava che i ragazzi gradissero, forse perché suonavano un po’ come divagazioni sul concetto di bontà e misericordia. “Oggi parleremo di uno dei sette arcangeli della mitologia persiana, un angelo che apparteneva all’ordine dei serafini. sapete chi sono i serafini? Lo abbiamo già detto... Matteo?” “I serafini sono l’ordine più vicino a Dio, l’ordine più nobile degli angeli.” Non gli era difficile ricordare certe cose anche perché Matteo era l’unico che seguiva non solo con interesse visivo ma anche mnemonico. Soffriva infatti di un forte complesso di ignoranza nei confronti di tutto ciò che non capiva. Più volte gli era stato detto che col tempo avrebbe imparato tutto, o quasi, ma non se n’era affatto convinto, per questo accumulava, immagazzinava frasi, nomi, modi a volte senza saperne il significato preciso, o meglio, aveva imparato il contesto a cui riferire tutte le parole che ascoltava. Questo lo faceva sembrare già adulto, e fisicamente lo era, solo che gli mancavano le esperienze... ma sarebbero arrivate presto. Luca, quando ascoltava Matteo ordinare i concetti in frasi sempre precise e puntuali, non riusciva a nascondere quel senso di piacere che tutti proviamo di fronte alla lucidità e alla chiarezza, e spes-

so si abbandonava completamente e visibilmente alla contemplazione di questo corpo, di fatto adulto, ma ancora intimamente innocente. “Quest’angelo si chiama Asmodeo.” Questa volta Luca lo introdusse con fare incantatore, sommessamente quasi a volerne sottolineare una potenza che dovesse incutere rispetto per il terrore e la distruzione di cui era capace. Tutti risero, Matteo no! “Dopo la sua caduta dal paradiso Asmodeo divenne un demone potentissimo, descritto come un uomo disgustoso con grandi ali. Si dice infonda negli uomini tanta lussuria, che bruci le loro menti col desiderio.”

Quasi nessuno sapeva cosa fosse la lussuria. Matteo ne aveva sentito parlare una volta in chiesa durante la predica del parroco e fra sé, corrucciando la fronte, cercava di ricordare. Dapprima il vuoto, poi spiragli di luce da una vetrata colorata piantati sul pavimento marmoreo. Odore di incenso e di cera, lui distratto dal sole, qualcuno lo scuote ed ecco: «La lussuria, lo sfrenato desiderio sessuale», sentenziò il parroco. Sì, era questa la lussuria. Cancellò i suoi ricordi e fissò nuovamente Luca che continuava la sua lezione. “... Appare in sella ad un drago con una spada ed una lancia, con tre teste: una di toro, una di uomo e una di ariete. Ha i piedi di un’oca e la coda di serpente.” Quel serpente sibilò sinuoso nella memoria. Matteo lo sentiva strisciare nei suoi ricordi. D’istinto chiuse gli occhi: rieccolo il suo sogno. La stanza è poco illuminata e lui è avvinto da un forte torpore, una stanchezza piacevole, con fremiti sulle gambe, piccole scosse solleticose. Qualcosa si muove vicino alle sue ginocchia tenute strette su di una sedia di legno. Procedo strisciando lenta, ora a destra ora a sinistra. È stravolto da un senso di piacevolezza confusa. Chino verso il basso spalanca con grande sforzo gli occhi umidi... “ahh!!” l’urlo fu breve, ma intenso. Dopo svenne. Luca si precipitò tirando su dal tavolino giallo e basso il corpo addormentato del suo prediletto. Gli altri guardavano divertiti, alcuni anche compiaciuti, pensavano fosse morto. “La lezione è finita... tornatevi a casa!” Nessuno battè ciglio e in men che non si dica quella piccola stanza mostrò il suo nudo perimetro. “Matteo!! Matteo, sveglia!” Di peso lo sdraiò sulla cattedra, prese le gambe lunghe e snelle e le tirò sù. Matteo era svenuto con una particolare posizione delle braccia: in avanti, con le mani strette fra le gambe. Luca cercò lentamente di sciorgliergli le dita intrecciate sui

genitali. Gli mise un cuscino sotto i piedi, sciolse il laccetto che stringeva la tuta e gli abbassò i pantaloni. Ai bordi dello slip, candido, la peluria nera sfuggiva a quella gabbia. per un attimo l'attenzione di Luca si fermò su quell'organo cilindrico che premeva delineando tutto il suo contorno sul cotone tramato. Inspiegabilmente trattenne il fiato, si guardò intorno e tirò via tutto. Matteo non era più un bambino, e questo da molto, ma era ancora integro, puro, vergine. Aveva le stesse possibilità e gli stessi mezzi di tutti gli uomini. Bisognava solo insegnargli le modalità di utilizzo. Luca rimase in silenzio, strinse le sue mani intorno a quei fianchi secchi poggiando la testa sul ventre mentre i suoi occhi, colmi di lacrime, bruciavano alla vista di tanta innocenza corrotta dal suo sguardo troppo adulto. Rimise tutto a posto, come si fa con gli oggetti ordinatamente riposti in piccoli cassetti segreti, guardando tutto ed evitando di toccare quello più prezioso per paura di sciuparlo. "Matteo... avanti svegliati." - Il tono era basso non per premura ma per colpevolezza. - "Che ti è successo? Perché hai urlato?" Matteo prima si rese conto di dove fosse poi bisbigliò... "Un serpente... c'era un grosso serpente che strisciava tra le mie gambe... nero...con cinque teste." Luca lo guardava sul petto, non aveva avuto il coraggio di incrociare il suo sguardo seppur addormentato. "Avanti... cerca di scendere. Sarà stato un sogno... sicuramente lo è stato. Ti sarai addormentato, succede sai. Ti accompagno io a casa. Sarà solo stanchezza... vedrai!" Matteo aveva avvertito questo nuovo tono di voce, sommesso ma nervoso, preciso ma distratto. "Dove sono andati gli altri?" Chiese spedito mettendosi di fronte a lui.

"A casa! Mi hai spaventato... poi ho visto che respiravi così..." "Così cosa? Perché guardi altrove? Sono qui, di fronte a te!" "Ti ho dato qualche schiaffo e così ti sei ripreso." "Le gote però non mi fanno male." "Non dovevo mica punirti... e poi ormai stai bene, anzi non c'è bisogno che ti accompagni. Vai a casa! Io devo correggere alcune cose... non ti spiace, vero?" "No! non mi dispiace." Matteo era disorientato. "Comunque non era un sogno. Era il ricordo di un sogno." Luca non lo ascoltava. Col volto fisso sulla vetrata della finestra guardava Matteo riflesso. Lo amava. E questo gli annodava fastidiosamente la gola! Matteo si congedò un po' irritato. Uscì di fretta e con la stessa velocità la stanza si fece sfumata, perdeva lentamente definizione. La luce gialla del lampada-

dario era una palla enorme sospesa al centro della stanza trafitta da fili sottili di un argento vibrato. Luca era un contorno scuro, esile, proiettato su una vetrata grigia, col volto ovale segnato da ininterrotte lacrime, fredde come la lucidità del momento. Spense le luci poggiando la fronte sulle grate della finestra aperta agli odori della sera, quando le tenebre, gelide, ridono di noi che ci stupiamo del loro arrivo. Nel silenzio, solo le immagini nitide dei suoi desideri, e su ognuna di questa aleggia l'ala laida di Asmodeo, trionfante, divertito, soddisfatto. Non vi era stata premeditazione, pensava, ma solo una misteriosa casualità. Il Dio cristiano era lontano, la sua fede bruciata e questo lo divertiva. Rise di sé con una smorfia di dolore. Poi svenne.

*Il gioco*  
*atto II*

Erano le tre e mezza del pomeriggio, ma Matteo era convinto fossero già le quattro. Quando arrivò davanti alla porta che si apriva sul chiostro, la trovò chiusa. Non c'era nessuno. Colpa degli orologi di casa. Sua madre aveva addobbato le stanze con dozzine di orologi a pendolo di tutte le età e di tutti gli stili. Alcuni suonavano ogni ora, altri ogni mezz'ora, la maggior parte ogni quarto d'ora. Per evitare che le melodie si sovrapponevano, gli orologi erano stati tutti sfasati di pochi minuti e alcuni, rispetto ad altri, portavano anticipi anche di un'ora. Era praticamente impossibile sapere l'ora esatta, ma questo non creava nessun problema visto che Matteo, ma soprattutto i suoi genitori, consideravano l'orologio un elemento decorativo e non la scansione imperturbabile dell'infinito. Questi erano padroni assoluti del loro tempo. Il sole riscalda abbastanza. Il cielo era limpido, a tratti chiazzato da cumuli di panna in veloce movimento. Nell'attesa Matteo si sdraiò su una panchina del parco volgendo lo sguardo distratto a quell'immenso blu, trafitto dalla croce piantata alla sommità del campanile di pietra. Era arrivata un'altra domenica: solare, calda, dolciastra. Se Luca non fosse stato il suo catechista, forse tutta questa serenità sarebbe stata offuscata, resa noiosa dalla presenza di qualche prete bavoso con l'alito pesante, severo e pignolo, basso e unto. Luca era magnetico, posato, conciso, fiero.

Matteo sorrise mentre le nuvole gli marchiavano l'iride. Era impaziente di cominciare la sua lezione. Mentiva. Voleva vedere, parlare, contemplare Luca. Ne aveva bisogno, ma non capiva il perché. Forse sì. Era curioso. A volte se lo immaginava nudo che gli parlava dalla cattedra: un petto definito, un ventre incavo, forti braccia, spalle ampie. Ma la cosa che più lo incuriosiva era il dettaglio anatomico. Quelle trasformazioni che ti costringono, ad un certo momento della tua vita, a fare il bagno da solo, lo avevano colto impreparato ormai quattro anni or sono. Da allora aveva superato tutte le fasi, quali stupore, sorpresa, senso di diversità, vergogna grazie al cugino Marco che gli mostrò il motivo per il quale quei cambiamenti erano non solo naturali, ma addirittura necessari. La prima volta che vezzeggiò il suo arnese rimase sgomento. Durante la risoluzione dei suoi sforzi continui e a volte selvaggi perpetrati al suo coso, pianse stordito dalla magia di quelle plurime e diffuse sensazioni e dalla gioia per la scoperta di un gioco da adulti. Ora, più che mai avvertiva il bisogno di confrontarsi con chi, gioco forza l'età, aveva concluso le sue trasformazioni, se non del tutto, almeno nella sostanza. Certo, un uomo troppo adulto lo avrebbe imbarazzato. Aveva bisogno di un giovanotto che non superasse i ventidue anni, e con cui potesse divertirsi ad osservare le differenze giocando con complicità. La riteneva una cosa giusta. Luca era la persona più adatta con quel volto da eterno bambino distinto da due occhi grigi, profondi e sensuali. "Che ci fai qui? Oggi non c'è catechismo." Luca parlò stringendogli una caviglia per poi sfiorargli le ginocchia. Matteo si alzò mordendosi distrattamente le labbra. Provava imbarazzo. Temeva che gli si potesse leggere negli occhi quello che tra sé pensava. "Hai sentito cosa ho detto?" Luca si esprime con più incisione e meno dolcezza. "Se oggi non c'è lezione... tu che ci fai qui?" Matteo si alzò con innaturale flemma. "L'ho chiesto prima io!" Luca rise distratto dai piccioni in volo. "Sai che giorno è oggi?" Continuò. "Sono stufo dei tuoi giochetti. Parla!" "Dio come siamo suscettibili." Matteo lo fissò allora con sguardo di sfida. "D'accordo, d'accordo. Non c'è catechismo perché oggi è 1° maggio." "Scusami. Ormai dormo molto poco. Sono molto nervoso. Non riesco ad addormentarmi perché sono tormentato da un sogno ricorrente... mi sfiacca psicologicamente." "Vuoi parlarne?" Come poteva non risponder sì di

fronte a tanto amore. “Mah, ricordo poco e niente!” Mentiva. Avrebbe voluto dirgli tutto quello che era riuscito a ricordare... ma erano frammenti così inquietanti. E poi c’era sicuramente qualcosa di fortemente personale nel significato di quell’incubo, e per quanto Luca potesse essere oggetto di contemplazione da parte di Matteo, l’idea di parlargli a cuore aperto non era mai stata preventivata. “Ora... che farai?” Luca ormai credeva che la conversazione si sarebbe conclusa con la successiva risposta. “Il pomeriggio è lungo ed io non ho nulla da fare. Tu cosa mi consigli?” La domanda apparve un tantino retorica. Luca non perse tempo. “Devo fare una delle mie ricerche. Se mi stai intorno in silenzio... non daresti molto fastidio.” Nessuno rise. Erano seduti sulla panchina guardandosi sott’occhio, mentre giocavano ognuno con i rispettivi sfoghi d’ansia. Luca si mangiava le unghie, Matteo faceva delle smorfie assurde con il naso. Il vento aveva l’odore delle mele mature. Matteo pensò al peccato originale: rise e annuì.

*La notte di Belial*  
*atto III*

“Perché siamo venuti in quest’aula? La solita la gradisco di più.” Matteo fece un giro intorno a sé guardando dal pavimento al soffitto. “Nell’altra l’intonaco cade a pezzi. Per ora è stata chiusa. E poi questa è la stanza più lontana dal dormitorio dei frati. Nessuno ci disturberà.” Luca chiuse frettolosamente il discorso. Matteo fissava le pareti colorate. Sarebbero state più intense, vive con la luce del giorno. La stanza era piuttosto buia. Stava per dire qualcosa quando fu preceduto dal rumore di due sedie trascinate sul pavimento. “Metiamoci qui, dietro questa scrivania.” Disse Luca mentre fece cenno a Matteo di sedersi. Accompañò la sedia come si suole fare con atto di solerte cortesia e non di rispetto, con la propria dama. Matteo ringraziò in silenzio con veloci e leziosi movimenti ottocenteschi. Divertiti si sorridevano. L’aula era molto grande. Un numero consistente di tavoli circolari non più alti di 60 cm, variopinti. Giallo, rosso, blu, verde, marrone. Negli angoli e sotto le finestre armadietti enormi, ora per larghezza, ora per altezza, traboccano di giocattoli. Qualche soldatino di plastica si intravedeva per terra,

relegato in uno dei quadrati bianchi che formavano il pavimento. La stanza era in un ordine apparente. Tutto aveva la sua collocazione, ma si intuiva che fosse provvisoria. A sinistra della porta d'ingresso un modesto impianto hi.fi. con l'equalizzatore ancora acceso. Su di una mensoletta gialla, a poca distanza dal piatto, vecchi dischi di musica classica con copertine scorticate e scolorite. Matteo sorrise all'idea di un asilo infantile dove le urla dei bambini venissero coperte da un concerto d'archi o trombe. Pensò fosse davvero bizzarro e che la sedia fosse davvero scomoda. Sembrava d'essere seduti su di un tronco d'albero... rimase perplesso. Rifletteva. Per un attimo volse lo sguardo verso Luca. Rovistava insistentemente nella sua borsa come un prestigiatore imbarazzato che non riesce a trovare il coniglio nel cappello. Tornò a guardare di fronte a sé. Sulla parete strane figure contorte, sagome di carta colorata scura a formare il paesaggio cupo e misterioso di un bosco prospettico sull'intera parete piana. Quella composizione, quell'artificio rappresentativo, rendeva la stanza allungata e in lontananza sembrava che tra i rami annodati dell'ultimo arbusto, due occhi, fissi, lo osservassero. D'istinto si alzò dirigendosi verso la mensoletta gialla; fece scorrere il dito a caso sulla lunga fila alta e stretta, si fermò a metà, mosse l'indice ad uncino e tirò a caso un disco. J.S. Bach: concerto per violino ed archi bww 1041, 1042, 1043, 1056. La puntina incise il tracciato dell'adagio del concerto 1042. Lo ascoltò per un po' ... provò un altro a caso. Questo lo lasciò scorrere interamente. Il volume era intimo e distinto, le luci tenui, l'aria secca e danzante sulle corde straziate di un violino che confondeva gli sguardi e i pensieri. Matteo tornò a sedersi misurando i suoi passi sul tempo che l'andante del concerto 1041 imponeva, turbato ma deciso, con gli occhi annegati e fluttuanti nella melodia. con le mani spalancate si tirò indietro i capelli corvini. Chiuse gli occhi. Luca lo osservava incuriosito, attento ad ogni più piccolo movimento. Riprese a mangiarsi le unghie. Nessuno parlava. Quel brano... così spaventosamente esplicito. Per alcuni istanti Luca rivide Matteo correre fiero lungo il viale alberato antistante alla chiesa fra i cipressi mossi da un vento alto che scuoteva le cime. Si inginocchiò ai piedi del suo disperato amore poggiando il volto sulle gambe. Matteo lo tirò sù per le spalle facendogli mettere la faccia sul torace con un braccio intorno al collo. Lo strinse forte a lui. Ancora

schiuso le labbra facendo scorrere la punta della lingua sulla pelle tesa del collo alternando lievi pressioni delle labbra a delicate incisioni con la punta dei denti. Luca piangeva inerme, in silenzio, senza nessuna contrazione del volto con gli occhi sbarrati mentre cercava di concentrarsi psicologicamente sulle sensazioni per amplificarle fisicamente. Serrò dolcemente con le labbra un orecchio. Matteo ebbe un sussulto. Piano piano roteava la lingua nel buco stretto del padiglione per poi pizzicare il lobo ovale. I corpi si contorcevano, gli occhi si cercavano tra i nasi stretti a narici larghe premute l'un l'altra mentre a labbra chiuse due uomini si baciavano in una stanza della casa di Dio, perfetto amore, trascinati da un personale egoismo mascherato da contingenze affatto casuali. Un'interpretazione superlativa quella di far credere a se stessi di essere pronti a sacrificarsi per l'altro quando entrambi si usavano senza il benchè minimo rimorso. Ma questo era un senso di colpa cristiano che Matteo non conosceva e che Luca ormai aveva rimosso. L'ago strisciava sul tracciato vuoto amplificando granelli di polvere che scoppiettavano. Matteo scostò Luca, costringendolo ad alzarsi, si precipitò verso la porta, alzò il braccio dal piatto e piombò il silenzio più assordante, quel vuoto scandito dal battito ora agitato di un cuore in corsa. Si mise una mano sulla fronte per nascondere la violenta pulsazione di una vena sulla tempia destra, e respirando piano lanciò uno sguardo al suo catechista. Era seduto per terra con la testa fra le ginocchia e le braccia dietro il collo. Sembrava dormisse. Uscì senza far rumore ridendo del suo comportamento. Aveva osato. Tutto quello che era successo lo aveva consapevolmente premeditato e subdolamente realizzato. Era soddisfatto, compiaciuto. Si sentiva terribilmente amorale. Nessun rimorso, solo sollievo. Pensò al suo sogno, premonitore fin dove? Aveva già cambiato il suo destino o lo stava semplicemente assecondando? Non gli importava... si stava divertendo un mondo. Il corridoio dell'Asilo era in penombra. Si appoggiò ad una porta pensando a quelle dita che gli scorrevano addosso. Tirò la maglietta stropicciata fra le mani verso le narici, diede un lungo respiro e si perse nella fragranza di un corpo levigato e fresco. Aveva addosso l'odore del suo Luca. Si sentiva euforico, pronto a tutto, a qualsiasi cosa. Avvertiva una forza che gli scorreva dentro, una febbre che esasperava pensieri morbosi. Corse fuori per respirare tutta

la lascività di una notte memorabile. D'un tratto ricordò un nome: Belial, demone padre dei figli dell'oscurità, amante del vizio per il vizio, di aspetto bellissimo, testardo, ingannatore, suadente. Rise! Aveva deciso: quella sarebbe stata la notte di Belial, suo padre!

### *Esodo*

Passarono solo due mesi e Luca morì suicida. Lo trovai nell'aula in cui io conobbi il piacere della carne e lui quello del tormento. Non c'era sangue. Dondolava appeso al lampadario con gli occhi sbarrati di fronte al terrore dell'ultimo istante prima della fine. Pensai che fosse un modo ridicolo per morire. Era grottesco e fors'anche volgare. Troppo livido. Il parroco dietro di me rimase di sasso. Non riusciva a chiudere la bocca ma riuscì comunque a coprimi gli occhi. Dopo un po' arrivarono un paio d'uomini con due barelle, una per Luca, l'altra per il parroco che nel frattempo era svenuto. "Portate via questo bambino!" Urlò quello più alto al compagno baffuto, ma io non riuscivo a staccare gli occhi da quella corda. Nel trambusto sentii uno scoppiettìo sommesso. Mi voltai verso la mensoletta gialla: c'era un disco fuori posto e vicino alla porta l'hi.fi. ancora acceso con la puntina sul solco vuoto del disco contenente il concerto 1041. Ritenni macabra la scelta della colonna sonora, non per il brano in sé quanto per il fatto che quel concerto mi avrebbe fortemente legato a quell'evento. Non mi sentii mai responsabile e in fondo Luca fece una scelta, che all'epoca pensai stupida ma che ora credo fosse comoda. Comunque non lo giudicai peggio di quanto non lo fossi stato io. Sono cresciuto con questo ricordo: il suo amore, la sua morte. Entrambi per me. Ero troppo piccolo per poter discernere piacere da sentimento, li provavo insieme con estrema confusione. Ora sono troppo adulto per non ammettere che ero già fortunatamente cinico e consapevolmente colpevole. Non sono più entrato in una chiesa. Non sono neanche cresimato. Di solito a primavera faccio una passeggiata nel parco davanti al campanile, forse per ricordare frammenti di episodi senza importanza. Continuo a contare qualsiasi cosa: alberi, macchine, pneumatici, persone, fiori, pietre... così come allora sono assetato di esperienze e uso gli altri come fossero pedoni, pezzi senza valore, degni di

sacrificio, necessari per lo scopo del gioco: conoscere me stesso in ogni mia parte. Per me che ho una diversa morale è normale, quasi divertente; per gli altri abominevole e questo rende il tutto ancora più entusiasmante. Non so con precisione cosa pensino gli altri di me. I miei amici intendo, o quantomeno quelli che mi conoscono. Non si sono mai espressi a riguardo e personalmente non mi sono mai interessato. Di una cosa sono certo: a tutti è piaciuto il concerto 1041, sin dal primo momento!! Bach, bisogna saperlo apprezzare.

*Giovanni De Astis*

## FERNANDA

Due scatti e la valigia si volle finalmente chiudere. Piena di roba che rigonfiava il cartone pressato e forzava pericolosamente le chiusure metalliche un po' arrugginite. Il viaggio sarebbe stato lungo. Era consigliabile assicurarsi la tenuta con uno spago robusto, come aveva visto fare tante volte negli ultimi anni dal fratello Vincenzo, dalle sorelle più grandi. Anche se aveva impiegato più tempo a scartare che a scegliere ciò che avrebbe portato con sé, la roba continuava ad essere tanta da non starci in quell'unica grande valigia. Ma era poi davvero troppa per andarsene e cambiare vita?

A Napoli l'accompagnò il fratello Luigi. Avevano preso posto nel vagone di terza classe, su due panche di legno, lucide, l'uno di fronte all'altra. Lo sguardo perso oltre il vetro opaco del finestrino, le tornava in mente l'urlo di dolore della madre, il pianto sommesso del padre e dei familiari, delle amiche. Erano andati tutti come in processione ad accompagnarla alla stazione. Ne partivano tanti in quel tempo dalla Basilicata e sempre tutto il paese faceva quella mesta processione fino ai binari del treno. L'America era così lontana che forse mai più si sarebbero visti. Era un distacco per sempre.

Tutto le diceva della distanza che andava crescendo tra lei e Pignola. Gli scossoni del vagone, il ritmo incessante, sempre uguale, lo stridore dei freni nelle povere stazioni. Le gallerie nere, lunghe, popolate dagli spiriti delle ragazze che per non affrontare la vergogna si facevano maciullare sdraiate sui binari. Guardò la stazione di Balvano dove furono deposti i corpi senza vita di centinaia di uomini donne e bambini quella volta che il treno si era fermato nella galleria maledetta e l'ossido

di carbonio li aveva soffocati. Era morto lì anche lo zio Antonio. Glielo raccontava sempre la zia Assunta rimasta vedova a vent'anni con due figli.

Il treno andava, con una lentezza esasperante tra montagne aspre e pietraie, tra gole e campi bruciati dalla siccità di quell'estate impietosa, e già il paesaggio si faceva più dolce verso Eboli e la pianura campana. Ma i pensieri di Fernanda erano ancora lì sul cocuzzolo sul quale sorgeva il suo paese. Pensava al piccolo cimitero; pensava alle bare bianche dei morti piccoli che accompagnava quasi ogni giorno. C'era anche la tomba del fratellino in quel cimitero.

Erano pensieri dolorosi di morte; forse anche lei era come morta per quelli lasciati lì, al paese, da quando il treno era sparito in fondo alla stazione.

L'aria era umida, appiccicosa. Insopportabile. Mancavano tre ore all'imbarco. Sulle banchine, sciami di bambini scalzi, magri, con grandi occhi e sguardi da adulti; altri, pallidi e grassocci, denunciavano storie alimentari di lardo e farinacei. Davano in grida incomprensibili, si chiamavano, si spintonavano, ridevano. Aspettavano i pescherecci per rubare e spartirsi pesce crudo. L'attesa era ancora lunga. Non volle entrare nella squallida sala d'aspetto della biglietteria portuale, piena di sudori e voci e odori. Sedette invece insieme al fratello su un basso gradino all'esterno, di fronte al mare e alle navi all'ancora. La lieve brezza rendeva più sopportabile l'afa che ancora opprimeva quei primi giorni di settembre. Osservò la vasta distesa d'acqua: a quell'ora pareva infinita, senza linea d'orizzonte, non azzurra come lei si era aspettata logicamente, ma di una incerta tonalità bianchiccia, fusa col cielo in una spessa cortina di vapori. Una fitta e sottile raggiera di rughe le si formava intorno agli occhi se si provava a scrutare il limite di quel bagliore infinito.

Estrasse due fette di pane da una reticella in cui aveva sistemato poche cose di uso immediato, e un grappolo di uva nera. Mangiarono in silenzio, Fernanda e Luigi. Di tanto in tanto, Fernanda toccava la taschina che si era cucita nella parte interna dell'ampia gonna, per assicurarsi che il prezioso biglietto d'imbarco della Flotta Lauro e l'altro pezzo di carta con la destinazione ci fossero ancora. Era un gesto rassicurante, la

prova che di lì a qualche settimana le cose avrebbero potuto cambiare, anche se non sapeva ancora come. Certo la vita in America sarebbe stata meno misera, così le avevano detto, così aveva sempre sentito raccontare da chi tornava per qualche Natale, con quello strano accento che si allontanava sempre più da quello noto, le parole come arrotondate, il tono cantilenato. Verso la fine delle vacanze tutto ciò quasi spariva. Il dialetto ridiventava familiare. Ma la volta dopo più forte si avvertiva quello strano linguaggio, lucano e d'oltremare insieme.

Il porto di Napoli non se l'era immaginato così untuoso, sporco. Sull'acqua galleggiavano bottiglie, cassette vuote, macchie scure di nafta, cartacce. Ne aveva sentito parlare da piccola, dai tanti che avevano accompagnato al piroscampo fratelli, mariti, genitori, che dicevano che era grande, importante, e in una nave poteva starci più gente che in tutto il suo paese. A lei la nave parve un lugubre casermone pieno di angosce e di paure. Guardava quelle donne, quei costumi neri della sua montagna di Basilicata, la tristezza e la paura scolpite sui volti scavati dal sole e dalla pioggia. Guardava suo fratello senza che le riuscisse di dire una parola, la bocca secca, il groppo in gola dopo il pianto disperato alla stazione del suo paese prima che il treno partisse. Poco distante da loro, alcune bancarelle e uno squallido chiosco di friggitoria.

Provò un dolore acuto allo stomaco. Quell'odore di fritto, quell'olio nero nel quale galleggiavano i panzerotti e le paste cresciute. Le mosche non le davano tregua.

Quelle ragazze accaldate, così scollate da far provare vergogna, quelle donne grasse, i capelli scarmigliati, che sulla bancarella offrivano stecche intere di americane e svizzere e che ammiccavano a quegli uomini carichi di ansia e di dolore, era la prima volta che le vedeva.

Al paese non c'era nulla di tutto questo. Solo sguardi furtivi che la facevano arrossire in chiesa e lungo la strada di casa quando Michele la seguiva ovunque ma senza il coraggio di dirle una parola.

Napoli, il porto, il brulichio della gente, le macchine, i negozi le sembravano estranei. Un altro mondo che non era il suo.

Salì a bordo della nave salutando col fazzoletto il fratello, confuso in mezzo a centinaia di mani che lanciavano l'ultimo addio. Poi si lasciò inghiottire dall'enorme ventre.

Aveva sentito parlare del comandante, quello che voleva il re, venivano anche al paese a fare comizi quando si votava per Lauro e per il re. Doveva essere un buon uomo, mandava scatole di tonno, di carne, maccheroni, anche le scarpe a chi dava il voto. Minuccio accatastava con occhio vigile i sacchi che contenevano tutto questo ben di dio. Un giorno la mamma arrivò a casa con dei pacchi. Disse di non dir niente a papà. Anche lei era andata da Minuccio che distribuiva le scatolette del comandante.

Suo padre: un'immagine forte nella memoria.

Non ci danno la terra, diceva la sera quando tornava dalla Camera del Lavoro. Potremmo vivere tutti, potremmo anche mettere qualcosa da parte per il corredo del matrimonio.

Partecipava anche lei ai comizi in piazza, la mano stretta nella mano forte del padre. Nel feudo possiamo vivere in tanti, e quello che raccogliamo sarà nostro. Ora se ci danno due tomoli in fitto, più della metà al padrone.

Fernanda ricordava il padre sudato come un negro e il mulo che schiumava bava infilarsi nel portone freddo di don Giovanni il mese di agosto per scaricare il fitto. Don Giovanni giocava a carte nel bar con il panama bianco e il sigaro lungo con gli altri signori. Al grano ci pensava Lucia, la serva, che si lamentava sempre, che il grano non era di buona qualità, che pesa il sacco come pesasse l'oro, che questi cafoni non hanno riguardo per la bontà di don Giovanni, dovrebbe farvi morire di fame.

Ci sono stati i morti a Montescaglioso, disse una sera il padre rientrando più tardi del solito. La terra non ce la danno, sibildò, trangugiando un bicchiere di vino rosso prima di inghiottire rabbia e minestra già fredda per l'attesa.

A tratti aveva paura. Un'avventura, o un'avventatezza, partire così, sola, a vent'anni, nessuna esperienza nè di viaggi, nè di altra gente che non fosse la sua gente. Sentiva però di avere con sé una grande dose di coraggio, e di volontà. Va bene, una volta arrivata in Sud America non sarebbe stata sola, andava a raggiungere il fratello Vincenzo che le aveva trovato il lavoro. Ma che lei sapesse, nessun'altra donna aveva voluto

affrontare da sola l'oceano, una nuova terra, facce straniere, un lavoro in una città sconosciuta, grande, infinitamente più grande dei luoghi che aveva lasciato quella mattina all'alba. Ma che altro le rimaneva da fare. Le cose erano andate così per la sua famiglia e sarebbe stato per sempre così. Non rimaneva che partire. In America, chissà.

L'America. Un sogno di là dal mare abbagliante di Napoli.

La nave si annunciò rumorosamente nel porto di Bahia de Todos os Santos. Era arrivata finalmente in Brasile. Una dolce brezza spirava sulle palme da cocco, sulle spiagge bianche e sconfinite. Passarono ancora due ore prima che i passeggeri stremati potessero finalmente scendere, gli sguardi spenti dalle infinite notti in dormiveglia, dal mal di mare, dalla spossatezza per la lunga attesa, dall'ansia dell'arrivo. Valigie, pacchi di cartone, bambini afferrati per i polsi, piangenti e vocianti. Nella ressa dello sbarco accomunava tutti un odore acre e penetrante che tradiva giorni di promiscuità, precarietà di sistemazione sulla nave, lavaggi approssimativi, pane stantìo, salame e caciocavallo, cipolle e vino rosso. Una umanità della quale anche Fernanda ora faceva parte.

Alcuni emigrati, di ritorno ai luoghi di lavoro, stavolta si erano portate le mogli, che apparivano instupidite dal nuovo, impaurite dalle voci straniere. Loro, gli uomini, le avevano precedute di alcuni anni, il tempo di disporre di una casa dignitosa dove poter stare insieme alle donne e ai figli. Altri tornavano soli ai luoghi di lavoro. Per altri ancora, come per Fernanda, lo stesso sguardo smarrito, le spalle leggermente curve di chi non ha certezze, il futuro cominciava ora.

Finalmente scese anche lei sulla terraferma.

Il porto pullulava di bianchi, creoli, neri, meticci. Una folla multicolore che spiccava nel bagliore ancora più accecante di quello che aveva lasciato al porto di Napoli.

I pescherecci solcavano la Baia di Tutti i Santi. Vele bianche e azzurre, rosse, gialle coloravano il verde mare bahiano. Altri dondolavano alle banchine di fronte al grande Mercato Coloniale accanto alle navi di grosso tonneggio ormeggiate lungo i grandi magazzini e la Stazione Marittima.

Migliaia di piccole bancarelle erano ricolme di frutta tropicale che lei non conosceva ma che in seguito avrebbe cominciato a gustare: mango, avocado, frutti della passione. C'erano montagne di banane, arance, limoni piccoli e verdi e una quantità di pesci di tutti i colori il cui aroma intenso insieme alle alghe riempiva le narici di odori a lei sconosciuti.

Vincenzo l'abbracciò. Volle sapere del paese, dei familiari. Dell'inverno e della neve, dei ghiaccioli appesi alle tegole. La neve lui non l'aveva più vista da quando otto anni prima era sbarcato in questo mondo fatto di sole, di bellezze e sofferenze, di fame, e abbondanza di allegria sfrenata e di lacrime sempre cocenti.

Salirono su un autobus giallo e sgangherato nel quale il sudore colava a rivoli dai seni prorompenti di donne negre avvolte in cotoni sgargianti, e dal petto ambrato e magro di decine di ragazzi vestiti quasi di niente. L'autobus s'arrampicò lungo l'erta del Tabuao e si fermò in una piazzetta di pietre nere arroventate dal sole di mezzogiorno.

"E' il *Pelourinho*.", le disse Vincenzo addentrandosi in un vicolo fresco; poi, finalmente, in un piccolo appartamento ricavato dallo spezzettamento di una vecchia casa di un signore portoghese che nel secolo scorso esportava lo zucchero in Europa.

Fernanda era ancora stordita dal viaggio e dalle emozioni; Vincenzo intanto le prospettava un futuro di sicurezza e benessere nel cotonificio del signor Fortunato. Anche lui figlio di emigrati. Aveva studiato però; lo chiamavano dottore. Aveva fatto fortuna.

Lo vide due giorni dopo al suo primo giorno di lavoro, quando don Antonio Fortunato volle salutarla nel suo grande ufficio di legno scuro con l'aria condizionata che permetteva di respirare un poco. Anche don Antonio, con un vestito di lino candido, con i capelli bianchi curati, le aveva chiesto della neve e del paese. Suo padre lo aveva portato via dalla Basilicata che era ancora bimbo. A volte era tornato in Italia. A Milano, a Roma, a Venezia per affari. Al paese non era tornato.

Il cotonificio Fortunato sorgeva nel cuore della città vecchia, un casermone grigio con alte ciminiere. Un'aria appiccicosa e polverosa si stampava sul collo e sui capelli sudati ogni volta che bisognava attraversare il quartiere per raggiungere il posto di lavoro.

Alla fine della settimana nella busta paga c'era sempre il giusto. I

cruzeiros e gli spiccioli risultavano con precisione. Non come al paese quando il padre si lamentava di dover attendere mesi perché gli pagasse-ro qualche giornata di lavoro richiesta come se si pregasse un santo.

Accanto al suo banco in fabbrica lavorava Jorge, un mulatto, che dal primo giorno l'aveva guardata con i suoi occhi neri e spiritati, chini a controllare il filo quando Fernanda volgeva lo sguardo verso di lui.

Jorge la invitò la prima volta alla festa della Madonna del Rosario dei Negri. Non lontano da casa, sul Pelourinho. Vincenzo acconsentì. Conosceva Jorge, abitava anch'egli nel quartiere. Un bravo ragazzo.

Quella sera Fernanda assaggiò la cacháça, un liquore forte di canna da zucchero che le bruciava lo stomaco e la gola. Con un po' di succo di limone, ghiaccio e zucchero era sopportabile anche per lei. I vicoli del Pelourinho brulicavano di chitarre allegre, di samba sfrenati in una processione rumorosa di gente. Spighe di granturco bollite, dolci divorati dalle mosche. In questa miseria di vicoli e stradine si ergevano illuminate le belle chiese dei gesuiti, il palazzo del vescovo, e quelli ormai in rovina dei grandi proprietari delle piantagioni e degli esportatori di zucchero.

Jorge le raccontò che proprio lì nella piazzetta del Pelourinho c'era il patibolo dove i negri schiavi venivano frustati. Dai balconi di quelle residenze un tempo fastose si affacciavano i signori ed anche le signorine bianche per vedere le spalle sanguinanti dei negri che pagavano il tributo alla frusta. Le pietre del selciato sono nere come gli schiavi che vi lavorarono, ma a mezzogiorno col sole accecante hanno riflessi color sangue. Troppa sofferenza hanno visto le pietre della Piazza del Patibolo.

Fernanda ascoltava e stringeva forte la mano di Jorge.

Anche lei aveva conosciuto la sofferenza del padre, dei braccianti di Basilicata in quei dolorosi anni '50, ma le storie che le raccontava Jorge la impaurivano.

Presero ad uscire insieme il sabato sera. Non mancarono una festa. La Concezione della Spiaggia, la processione del Gesù dei Naviganti, la processione dei Re Magi. Il lavaggio della chiesa di Bonfin, uno spettacolo come il carnevale. Un santo che fa miracoli incredibili: cura la lebbra, la tubercolosi, la pazzia, rimargina le ferite, svia anche le coltellate.

Protegge dalle piene dei fiumi, protegge le piantagioni, protegge dal colera.

Anche al paese c'erano molti santi. Ma ognuno proteggeva da una malattia o da una calamità. Un solo santo con tanti poteri non lo immaginava. Per questo la festa durava otto giorni. Il vescovo e il clero non la vedono di buon occhio, diceva Jorge. Somiglia più ai riti pagani africani che alle liturgie portoghesi, e tentano di osteggiarla.

Musiche, balli, chitarre. Le mulatte con le mani pieni di fiori e brocche e vasi in equilibrio sulle teste. Cavalli e carretti inondati e sepolti dalla carta velina. E alla fine le donne lavano la chiesa, nonostante la proibizione del vescovo.

Le feste si conclusero con il Carnevale di Bahia. Più bello, assicurava Jorge, più pittoresco, più allegro e più vero di quello di Rio. Questo è il carnevale del popolo, con i camion con gli altoparlanti che trascinano la folla. A Rio è il carnevale dei turisti.

Si allontanarono dalla ressa variopinta e dall'afa che la confusione rendeva opprimente. Andarono a respirare la brezza notturna sotto il Faro della Barriera, su una spiaggetta meravigliosa, vicino al villaggio dei pescatori.

La festa, il caldo, i colori. Suoni e rumori lontani. Si guardarono. Stavano bene insieme. Lo dicevano, l'uno all'altra, i loro occhi, luminosi, le mani che si stringevano. Jorge le sorrise. Labbra carnose e denti bianchi. Il suo odore, quella sera, più intenso. Per gli avvenimenti accaduti, per l'avvenimento che accadeva. Fernanda non seppe resistere. Era la prima volta.

I giorni seguenti, le settimane, i mesi trascorsero lievi. Insieme sul lavoro, insieme la sera.

Si sposarono nella chiesa di Sant'Ana, piccola, semplice, imbiancata a calce. Ma per la festa Fernanda volle gli stessi colori, la stessa allegria, i profumi di quella sera del carnevale. Il tono fu modesto, ma acceso.

Dona Janaina, la madre di Jorge, vestita di cotone fiorato, riceveva gli invitati nella vecchia casa di Rua da Misericordia, nel sobborgo di Paripe. Grandi piante di tamarindo ombreggiavano la povera casa e davano refrigerio agli invitati. Le stava accanto Otavio, il marito, un negro

grande come un armadio che sprizzava torrenti di sudore sotto un vestito troppo stretto e un papillon color viola che sembrava strangolarlo. Era fuggito Otavio dalla miseria del Sertao per cercare un lavoro in città. Aveva lavorato tutta la vita alla Compagnia dei trasporti urbani. Guidava i tram della linea circolare di Bahia. La linea dei tram era di una compagnia canadese con capitali americani che aveva il monopolio della luce, tram, ascensori e telefoni.

Otavio attraversava col suo tram rumoroso e sgangherato tutti i giorni, come in una via crucis, i quartieri più poveri della città. Via dei Quindici Misteri lo faceva fantasticare. Cosa nascondeva quel nome? Quali misteri nelle notti senza luna?

Largos dos Aflitos gli ricordava il Sertao e i suoi dolori. Di qui però poteva guardare l'oceano, l'incredibile distesa d'acqua che si estendeva fino alle coste dell'Africa; e poi la montagna che dominava la città, e i tetti delle case di Bahia.

L'Avenida degli Amori, un susseguirsi di casupole di fango e pietre che di notte si illuminavano di luci fioche e invitanti.

La strada intitolata al grande generale Simon Bolivar aveva un'aggiunta tutta bahiana: Bolivar dei Fiori.

Otavio nel gran giorno di festa aveva occhi solo per Fernanda. Lo riempiva di orgoglio quella ragazza bionda e timida venuta dall'Italia per sposare il suo Jorge.

C'erano tutti i compagni della fabbrica. Ognuno aveva voluto partecipare con un dono. A ornare i tavoli, grandi ceste colme di fiori colorati e frutti saporiti che diffondevano fragranze intense e soavi.

Ballarono tutti, fino a tarda notte.

A casa tornava stanco, nervoso.

A volte si gettava sul letto senza assaggiare la cena. Fernanda non aveva mai visto Jorge così, se non da quando dirigeva il sindacato a Bahia.

Si preparava un'ampia mobilitazione popolare contro le voci di un possibile golpe. I generali alzavano la voce, accusavano i partiti politici e il sindacato di portare il paese alla rovina. Nelle caserme c'erano preparativi e fermenti. L'inflazione era ormai a tre cifre su base annuale.

La grande manifestazione per la democrazia venne organizzata in piazza Castro Alves. Il palco era già stato montato sotto la statua del grande poeta che dominava l'immensa spianata proprio davanti al palazzo dell'Associazione del Commercio del Caffè, il ritrovo dell'imprenditoria più proterva.

C'erano pericoli di provocazioni. Jorge lo sapeva. Era già successo a San Paolo, bastava un niente per provocare la tragedia. Dopo il Cile, l'Uruguay e l'Argentina, il disegno era di chiudere il cono sudamericano in una morsa reazionaria. I generali fremevano, cercavano il momento adatto, l'occasione per sbarazzarsi di un governo con parvenze democratiche ma inetto e corrotto.

Fernanda fu avvertita dalle grida delle donne e degli uomini che risalivano correndo lungo il vicolo della Chiesa dei Terziari francescani per disperdersi nelle viuzze e nelle strade del Pelourinho. C'erano feriti. Il sangue bagnava ancora una volta il selciato nero.

Chico e Mercedes dormivano nei loro lettini, protetti dalle zanzariere. Quattro e sei anni, non aveva voluto lasciarli. S'affacciò all'uscio. Nessuno l'avvicinava. Tentavano di sfuggire il suo sguardo spaventato.

Quattro compagni portavano sulle spalle Jorge colpito da un proiettile alla schiena. Il sangue colava lungo il dorso scuro e luccicante di sudore.

Il cotonificio era stato chiuso.

La crisi economica, l'inflazione divoravano quel poco che era riuscita a mettere da parte.

Le scrivevano che l'Italia era adesso un paese ricco, sviluppato. Partecipava alle riunioni dei sette paesi più industrializzati.

Pensò che era nata sfortunata. Era fuggita dall'Italia per miseria, verso un paese ricco di tutto e con grandi prospettive.

Ora era cambiato tutto. La miseria le era sempre a fianco: prima in Italia, ora in Brasile.

Carmine, il fratello più piccolo, era emigrato a Milano, e lavorava alla Pirelli insieme alla moglie. Avevano comprato una casa, a San Giuliano, là dove la nebbia è più densa che in città, e si mescola e si confonde con lo smog dell'inquinamento. D'accordo, in certi giorni dalle fine-

stre penetravano i miasmi del canalone che scorre lungo la via Emilia; e presto si erano dovuti abituare al fragore assordante degli aerei che andavano ad atterrare a Linate, e che parevano sfiorare bassissimi i tetti delle case di San Giuliano. Ma avevano la casa. E anche la macchina. L'estate, poi, tornavano in Basilicata. Un po' al paese, un po' al mare. A Metaponto, in albergo.

Fernanda decise.

Si recò a salutare Jorge nel grande cimitero che costeggia l'Estrada da Liberdade. Anche Jorge avrebbe approvato.

Dona Janaina e Otavio piansero in silenzio quando abbracciarono Chico e Mercedes.

L'aereo della *Varig* sorvolò la Bahia di Tutti i Santi, inclinò sulle misere case fermate sull'acqua del quartiere degli alagados e puntò verso l'Europa.

*Maria Schirone*

## REQUIEM KV 626

Il violoncello, legno dalle infinite casualità, traccia forme nell'aria rarefatta. La musica è quasi un pensiero discordante, una profanazione nella sacralità della vecchia cappella.

I santi nelle nicchie impongono eternità.

I fruscii, le voci, le rumorose presenze dei corpi, e la musica, battito di ciglia dell'impassibile stasi, sono lucciole impaurite nella ieraticità degli occhi affrescati.

I santi nelle nicchie vedono silenzi.

Lisa crea la voce gitana e melanconica della morte col violoncello dalle cupe profondità.

Le note rapprese al respiro azzurrino, quasi scolpite nelle mura d'alba antica. Al suo fianco la viola e i due violini nell'esecuzione de "La Morte e la Fanciulla" di Schubert.

Lontano, nell'ultima fila a sinistra, la quinta figura, carta nascosta che disfa e realizza. È Tristano. Osserva i movimenti di spuma delle braccia di Lisa, reminiscenza d'una più vasta gestualità cosmica, e ascolta, la musica specchio del divino.

Il suo cuore s'è disperso nella solitudine spoglia delle candele, nella polvere mesta delle pareti...come un ascoltarsi d'istante, un guardarsi l'anima farfalla schiacciata contro il muro... Lisa Lisa!... il presente è un filo fra due abissi... Lisa... Lisa vi può danzare lieve con la sua musica funambolica... e Tristano, Tristano la guarda dal fondo... come una stella d'amante crudeltà... e la disillusione: non è possibile la comunione fra due anime. Così canta il ritornello dei secoli.

Il pensiero cerca un corpo...una voce...

Lisa. Lisa è l'atto da partorire e la musica si compirà nella morte.

Tristano l'ama.

Il pensiero non espresso si dibatte, farfalla imprigionata fra due palmi, nella solitudine della sua mente, fino a schiantarsi nel divenire atto.

Il concerto si chiude. La folla fluisce nella notte gravida di silenzi e si disperde lentamente lungo i sentieri segnati da ceri rossi.

Tristano attende dietro la complicità sacrale della cappella. Lisa esce, i lunghi capelli vogliosi di vento, e si allontana col suo violoncello di mogano lucido, pensiero vivo e dipinto di risacca che si muove fra le statue di tufo, incubi sacri e austeri di monaci e credenti nell'atto primordiale della genuflessione, i tratti racchiusi in un'archetipa semplicità.

Egli la segue da lontano. Lisa si avvicina ad un portone di vetro, posa il violoncello, armeggia con le chiavi nella serratura, ed entra. Passi, urto distratto dello strumento contro il muro, nuovo tintinnio di chiavi.

Tristano si avvicina lentamente alla soglia deserta, misurando i passi in una incomprensibile danza rituale. Si ferma e guarda la finestra con le tende bianco e ruggine. La luce è accesa. Una mano fantasma apre la tenda e le porte di legno e vetro. Rumore di oggetti spostati.

Le stelle guardano nella loro ineccepibile oggettività.

Scorrelazioni sonore nell'accordare lo strumento. Tristano, sfinge sugli scalini di granito, ascolta il Kyrie senza coro dal punto di vista del violoncello. È il Requiem KV 626 di Mozart. Domani Lisa lo suonerà in concerto e sta provando la sua parte.

Il Dies Irae. Il supplizio nelle fiamme r avvivate dalle voci cristallo, giustizia impietosa, canto della vendetta e dell'esultanza armata di spada e sangue, preludio alla pacata santità del Tuba Mirum.

Sulla strada un gatto scruta l'uomo seduto sugli scalini, piccola divinità, gli occhi d'ambra dicono sospetto e curiosità. Poi volge lo sguardo sulla parete spoglia dell'edificio, come se vi scorgesse invisibili arazzi, e fissa il vuoto, come se la musica del violoncello vi avesse scolpito visioni solo a lui note... e a Tristano.

Tristano si alza, enigma risolto nell'impenetrabilità dell'abisso, e, con gesto deciso di lama violetta, apre la porta.

Penetra in casa come un amante, avanza solenne e con un sorriso denso di anticipazioni, sacerdote della sua teoria fantasma.

Lisa è seminuda al centro della stanza, vertigine antartica nella rete di

pizzo nero; il violoncello fra le gambe descrive accenti sacri.

Sente i suoi passi, ma non si volta.

Gli oggetti nel buio mormorano ricordi, come fameliche cieche labbra che la musica tocca e dimentica... Tristano ascolta le onde brancolanti nell'ombra, come braccia nude e martoriate nei fiumi del perdono, ascolta l'ovatta paludosa di sogno che la notte e l'ombra e gli oggetti avvolgono intorno ai suoi pensieri, ascolta rapito, la mano gli ricade sul fianco... arrendevole e muta, come il suicida che, prima di affondarsi il pugnale nel petto, si sia sfiorato la carne giovane e ne abbia sentito il palpito, in un valzer di fanfare sono tornati i ricordi... e rieccolo di nuovo innamorato, del suo cuore, della sua carne, dei suoi ricordi... arrendevole e muto.

Lisa suona il suo funambolico vivere... Lisa è lì, sulla corda e lui ad amarla dal fondo dell'abisso.

“Sai qual è l'atto ultimo della Teoria?” chiede Tristano, senza parole.

Lei non l'avverte, come una stella nella sua ineccepibile oggettività.

Lui guarda la schiena nuda e bianca d'albume, un solo neo, grande e perfetto, punto oscuro, vortice nella purezza carnosa.

Le si avvicina nell'estasi d'amore e affonda un coltello nel biancore della schiena scoperta.

Melodia spezzata, tonfo del violoncello sul pavimento, suono secco della fine: apoteosi del Niente. Braccia di Lisa nell'aria come colombe deliranti. Tristano le afferra nel moto scomposto e le dispone armoniose sul petto. Con un bacio prende il suo respiro estremo e la pone supina, nell'equilibrio di contrari: il volto alla terra e la parte irrazionale verso il Cielo.

Si allontana. L'atto d'amore è compiuto.

Il violoncello tace scomposto nell'ombra. L'angoscia tremolante della luna illumina il braccio nudo e martoriato di Lisa nel pallido Lete che dimentica e perdona... le sue dita, bianche e gentili, funamboliche giocose, zittite per sempre.

Il palmo riverso, come un'accusa, non furente, non fredda, uno stupido rimprovero, una rassegnata comprensione: Tristano soffre del delirio d'onnipotenza.

Egli ha preso in sé la follia del secolo.

Il suo delitto è sostenuto dalla logica, una logica agghiacciante nella sua intoccabilità.

E dal suo contrario: misticamente egli è il Dio che distrugge e deforma ciò che ama.

Lisa è la vittima sacrificale della sua divinità.

E neanche la prima: Tristano ha ucciso tutti quelli che amava, senza alcun rimorso, con la stessa logica delle guerre e dei “giusti” assassini della Storia.

Egli non concepisce la colpa, nè accetta peccato che non sia verso la sua legge.

Suo comandamento è l'Amore.

L'Amore: sintesi di tutti i sentimenti. Odio gelosia disprezzo invidia. Sono maschere o deformazioni dell'Amore.

L'invidia...Satana, se davvero a muoverlo fosse stata l'invidia non sarebbe all'inferno. Persino l'amor di sé l'avrebbe salvato.

Ciò che lo dannò fu un'incredibile assenza di sentimento.

Inferno è non amare.

Il braccio di Lisa, bianco nella bianca luna, sfiora, tocca, martella i suoi delirii.

Mezzogiorno. Un caffè sul tavolo all'aperto del ristorante. Tristano medita la perfezione artistica del suo crimine, ne rilegge mentalmente i dettagli, ne assapora la bellezza d'insieme.

Prende la tazzina nera fra le dita, la porta cautamente alle labbra, alcune gocce cadono sul pallore della tovaglia, beve, posa la tazzina, si asciuga le labbra. Si alza.

Ogni suo gesto è un aborto, i suoi movimenti diffondono i loro effetti in onde brevi e finite, le intenzioni si traducono in atti spezzati. Chiuso nella sua piccola divinità, non percepisce la grande divinità delle cose, e la pone al di fuori.

Se ne separa, come il neonato dal grembo materno, e ciò gli provoca sofferenza, disgusto e rabbia. Pone il suo essere in un punto ed il mondo tutto intorno, senza viverne la reciproca compenetrazione. Cerca il proprio fine all'esterno, perciò i suoi atti si levano incompiuti come aborti.

Attraversa le strade della città circospetto e ostile, entità distante e distruttiva, che si chiude nella sua infinità.

Le ore che si avvicinano alla sera sono lunghe e colme d'ansia, a metà fra futuro e ricordo, impietose come pugnali. È notte, ospite non voluto d'una giornata non vissuta.

Tristano si ferma a guardare i balconi vecchi e fiabeschi degli edifici del centro.

Le luci sono accese. C'è festa nelle case, ma nulla può nascondere il gelo delle finestre. Come nel suo cuore... nell'anima di molti.

Riprende il cammino, quasi un pellegrinaggio ora, verso la chiesa di Maria Vergine, dove Lisa avrebbe dovuto eseguire il Requiem di Mozart.

Il programma non è cambiato. I musicisti sono tutti ai loro posti con gli strumenti e il coro leva voci di sovrana bellezza. Anche Lisa è presente, distesa nella bara bianca al centro della chiesa.

Rex tremandae maiestatis... le voci in levare dipingono la visione divina e si placano poi nella devozione luminosa e nuda del Recordare.

Tristano! Ascolta il lamento delle anime al tuo amore dannate. Ci sono tua madre, tua sorella...Lisa! E guarda, crocifissa nel sacrificio fecondo c'è anche la tua anima!

Era davvero la tua volontà a guidare i tuoi passi?

Guarda, Tristano, guarda Lisa bianca nelle sue bianche vesti, sposa della morte.

Non ti appartenne in vita - pensavi di averla come suo Dio, ma non lo sei - guardala: non ti appartiene neanche ora ch'è morta. Ancora deve compiersi l'atto ultimo della Teoria.

Benedictus invenit in nomine Dominis... troppo a lungo la maledizione dei secoli pesò sulla tua anima, ora sei benedetto dal nuovo giorno.

Ieri fu eterno, eterno il suo supplizio. Ma l'Alba libera e col fuoco rigenera.

Tristano, Agnus Dei.

Schianto rivelatore nell'ultima nota della Lux Aeterna.

Tristano, poco distante dalla croce di sacrificio e potenza, giace sulla panca di legno tarlato.

Morto.

Il mistero di urla e stupore squarcia le anime dei credenti.

Troppo a fondo aveva scavato col suo coltello, fino a trovare se stesso, ultima vittima della propria divinità.

Sul suo petto un segno rosso, come d'un bacio, come d'un morso. Il bacio di Lisa e le sue labbra di fuoco e vento. Sigillo dell'ultima rivelazione:

“OGNI CRIMINE È SUICIDIO.”

*Marialuisa Amodio*

## ORE 19,40 - 23,40 CIRCA

“I collegamenti neutri erano uno dei suoi pensieri più ricorrenti: gli spezzoni di tempo e distanza necessari a preparare e collegare tra loro i rari momenti, le rare situazioni interessanti della vita”

(Andrea de Carlo, “Due di Due”)

“... Sommersi da immondizie musicali...”

Ore 19,40, Battiato allo stereo. “Giubbe rosse” e “Up patriots to arms”.

La luce penetrava nella stanza ed era densa, gialla, palpabile.

Schiacciava come cosa concreta. Picchiava sui vetri della finestra una pioggia lenta e annoiata.

Fuori un cielo dalle nubi fitte e chiare era impenetrabile.

Pesante. Di piombo, giallo anche il cielo. Solo mezz’ora prima il sole aveva brillato prepotente e adesso si oscurava, melenso.

Variabilità celeste. Movimenti. Incostanza.

Tobasco sedeva nella sua camera. Fermo come al solito:

sguardo fisso, immerso chissà dove, certo no nello spazio davanti a sé.

Non concepiva la MUTABILITÀ.

Era coerente.

Tobasco era di una coerenza parossistica. Aborriva il situazionismo, la mobilità, i voltabandiera, i mutamenti, quelli programmati. Sdegnava gli opportunisti e tutta quella gente che quando passava per strada, triste lo guardava, gli si avvicinava, sfoderava un sorriso trentadue denti appena lavati e poi ritornava seria, più triste di prima.

“Patetico tutto questo” pensava “Troppi movimenti bruschi, falsi, non riesco a seguirla la gente, no davvero.”

E’ così che Tobasco era considerato dai coetanei una sorta di bestia

rara: veniva più osservato che avvicinato.

I suoi proff., crema dell'ignoranza scolastica, i giudici falliti della massa studentesca, lo additavano come "caso clinico".

In effetti Tobasco non rientrava nei canoni generali dei comportamenti, perciò risultava "indefinibile", perciò pericoloso, perciò incuteva un certo timore, un certo smarrimento.

Molti si sentivano a disagio in sua presenza, li spaventava il suo modo di guardare indiscreto, di parlare e provocare, di ironizzare. Pareva cattivo tavolta.

Sua sorella Clelia non riusciva a comprenderlo. Più di una volta aveva pianto, indispettita da quel fratello che si era preso tutto lo spazio.

"...Lo sai che il desiderio della mano, impulso di condanna..."

...Na, nana, na ..."

"Tobasco, spegni quella lagna, Niky dorme."

Urlò la madre Berta nelle orecchie di Tobasco.

Poi parlando a sé stessa meccanicamente: "Ma perché non ascolta quello che tutti gli altri imbecilli della sua età ascoltano?"

Lei, la madre Berta, spesso si domandava dove avesse potuto sbagliare facendo venir su un figlio così strano.

Forse era nato sotto un cavolo.

Tobasco si alzò, accostò la sedia, si mosse immaginando la ridda di pensieri della madre Berta in questo momento; immaginando la ridda di pensieri della sorella Clelia in questo momento; immaginando il casino che avrebbe potuto generare facendo cadere in corridoio il vaso grande, quello azzurro e bianco...

Stava per generare una situazione e rompere quegli orrendi equilibri...  
"CRASH"

Aveva generato una situazione, la I. "Ua, ua, ua."

Rumori. Parole. Parole. Parole.

"Tobasco sei una condanna, la mia condanna o..." Stereo acceso. Passi rapidi in corridoio. Madre Berta compare, scompare in camera di Niky. Cocci per terra. Puzza di latte bollito. Ancora quella luce gialla. Domenica. Ore 20,15.

Tobasco, sguardo fermo già fuori per strada senza salutare.

Non più rumori domestici, ora rumori esterni, familiari lo stesso.

La sera era dubbiosa e umida e calava sulla città. Tobasco camminava, le mani in tasca.

Le voci di un coro scivolavano angeliche dalla finestra di una parrocchia.

Tobasco pensò che se fosse stato uno di quei suoni così dolci e tranquilli sarebbe rabbrivito o si sarebbe distorto senz'altro al contatto della sozza strada e dell'aria.

Immaginò un mostro dalle fauci spalancate, retaggio mnemonico di qualche cartone animato giapponese, e ancora pensò: "L'indifferenza della chiesa è un mostro. Il suo vivere nei paradisi terrestri dalle belle strutture mentre fuori le vie s'infangano per le lacrime della gente è mostruoso"...

"A cosa pensi, così assorto Sastri?"

"A Dio" Secco Tobasco

"Dunque ?..." Imperterrito l'altro.

"Dunque penso che oggi, nel 2000, Dio sia andato in vacanza come tutti i suoi preti, vescovi e papa in Cadore. Dio mi confonde le idee.

Accetterei tutto, come in realtà faccio senza fiatare, senza lamenti, solo con somma rabbia. Accetto rapine, stupri, assassini, bambini che... se ci penso mi pulsa il sangue in testa.

Ecco accetto tutto, vede? Ma se penso che potrebbe esistere un'entità superiore, misericordiosa, magnanima bla, bla, bla, bè mi scusi, ma non è umano far finta di niente e se Dio non fosse morto, per orrore di Nietzsche, prof, lo ucciderei io..."

Tobasco disse queste cose con foga, occhi lucidi, pugni chiusi. Parlava al prof. di matematica che forse non aveva afferrato del tutto il senso del discorso eretico di quell'alunno dallo sguardo fermo. E come al solito si perse in conclusioni di tipo scolastico. Pensò che se Sastri si fosse impegnato di più, certo avrebbe avuto un futuro importante, che se avesse avuto delle basi più solide alle medie forse avrebbe... giudizio positivo, o quasi.

Voto : 6+

Questo, più o meno, è lo schema mentale di ogni prof "normale", questi i pensieri del prof di matematica a colloquio con Tobasco Sastri, incontrato lungo via della Pace, a 200 mt da casa sua.

“Quanti anni hai, Sastri?” Chiese il prof.

“Quasi 18.”

“Non ti pare un po’ prematuro inoltrarti in discorsi così cavillosi ?”

“Sì, certo ...è proprio un prof, lei.”

Il prof finse di non averlo udito e propose:

“ Perché non provi a normalizzarti?” Sguardo di Tobasco prima stupito, poi inquieto.

“Sì, perché non provi a calarti nella società, a normalizzarti fin in fondo? Tu sei un ribelle, anzi no, non proprio, sei un..., non saprei definirti, tutto ciò che fai, ha a che fare con lo spirito, con la mente, sei così insofferente. I ribelli di oggi invece sono così prevedibili e scopiazzati...”

“Prof, io so di essere un diverso.

So di non c’entrare poi molto col mondo, con la realtà, non trovo neppure io una definizione o una categoria in cui rientrare.” Avrebbe voluto dirgli Tobasco con lo sguardo.

“Sastri, non allarmarti, forse ho toccato un tasto importante.” Sussurrò.

Un sospiro.

“Bè, s’è fatto tardi, vado a casa.”

Il prof si allontanò e arruffò teneramente i capelli di Tobasco, che come al solito lo lasciò andar via senza salutare, indispettito da quel gesto e da quelle parole, dette quasi profeticamente.

“Un tipo così non può smantellarmi le certezze proprio adesso”. Disse a sé stesso.

Osservando Tobasco da lontano, si sarebbe pensato a lui come ad un RAZIONALE.

In realtà era un “baccante”, un istintivo , antisocratico, antiplatonico, anticristiano, anche se non lo sapeva.

“Il senso della vita” rifletteva “è dare libero sfogo all’essere, senza infliggere al corpo e allo spirito limitazioni ulteriori a quelle già assorbite durante l’infanzia.”

Un giorno disse al parroco: “ Noi esseri umani non potremo mai essere veri cristiani, assomigliare a Cristo. Cristo ERA, noi invece dovremmo DIVENTARE, perciò mutare natura, snaturarci ecco, per diventare divini, diventare ciò che nel nostro codice genetico non è segnato.”

In seguito il parroco decise di iniziare con lui, per il suo bene, un lungo cammino di fede.

Tobasco boicottò tutti gli incontri.

“Non mi serve”, ripeteva alla madre Berta quando insisteva perché si recasse da don Amelio.

Il Tobasco che aborrisce i mutamenti programmati di personalità, non avrebbe mai pensato di “normalizzarsi”, cambiare.

Il prof gobbo e misurato però, aveva mosso un dispositivo interno e mentre camminava, mani in tasca, serata umida e nuvolosa, Tobasco disse a mezza voce: “Catapultarsi nell’opposto. Guardare in faccia l’altra faccia della medaglia.”

Avrebbe potuto viverci, capire i sistemi della massa incostante, incurante, indifferente, vincolata, pronta a snaturalizzarsi, perennemente sconfitta in questo procedimento e pertanto frustrata.

Chissà se gli sarebbe piaciuto.

Ma perché vacillava tutto intorno a lui, ora?

Tutto quello che prima era stato fermo, sì perché adesso tremava?

“CATAPULTARSI NELL’OPPOSTO”

Ci avrebbe provato. Decise.

Immerso nel suo mondo di idee sformate, come ogni sera a quest’ora, imboccò via Mandorli, svoltò alla prima traversa a sinistra, bevve un sorso d’acqua alla fontana, proseguì per altri cento passi e si fermò di colpo.

Altea stava senz’altro scendendo. Potè immaginarlo dalla luce che si era appena accesa nella scalinata.

Aprì il portone, chiuse il portone. S’incamminò.

Incontrò Tobasco, lo sfiordò.

“Ciao” Disse Altea.

“Altea.....” Sussurrò lui come se avesse voluto proseguire “Sì ?” Domandò guardandolo “Che c’è ?”

Silenzio. Luci. Clacson. Serrande che si abbassavano.

Dopo: “Non deve esserci necessariamente un motivo o una spiegazione o un senso alle parole, alle situazioni....”

Lei lo ascoltò. Sembrò pensare un po’ a ciò che aveva udito.

Non capì. “I soliti argomenti” Lo rimproverò.

Lo guardò ancora, lo salutò ancora e precisò:

“Non seguirmi.”

Tobasco la vide allontanarsi e la seguì, come al solito.

Un venditore ambulante di rose, probabilmente un messicano, da pochi metri aveva assistito a tutta la scena. Suppose che Tobasco ed Altea stessero insieme e che avessero litigato. Perciò inseguì Tobasco, speranzoso lo fermò. Richiamò Altea. Generò una situazione, la seconda della sera. “Comprate una rosa per lei?” Quasi gridò nelle orecchie di Tobasco indicando Altea.

Lui alzò lo sguardo come se stesse meditando il da farsi, lo riabbassò e disse: “Se ne hai di quelle che hanno radici piantate nella terra, le compro.”

Silenzio.

“Bè, ne hai?” Incalzò Tobasco.

“No, ma...” Balbettò il messicano convinto di non aver afferrato del tutto il senso della frase in italiano.

“Non compero cose morte”, chiuse Tobasco.

Il messicano che aveva generato una situazione si allontanò pensando ancora a quel ragazzo dallo sguardo così fisso, inkazzato. La situazione generata non era destinata a sfumare a questo punto.

Altea, in effetti, offesa per non aver ricevuto la rosa che qualsiasi idiota le avrebbe regalata, osservò Tobasco con una espressione stupita, le sopracciglia aggrottate, le labbra decisamente assottigliate dal dispetto, non disse una parola pronta a ripartire.

Lui comprese.

Capì che avrebbe dovuto regalarle quella maledetta rosa.

Primo faticoso passo nel mondo della normalità regolato dalle norme del galateo. In fretta richiamò il messicano. Si scusò per lo “scherzo idiota” e comperò una rosa rosso-bordeaux fasciata in un involucri di plastica trasparente, soffocante-involucri-plastica-trasparente.

“È per te” Sussurrò ad Altea toccandole i capelli.

Il messicano tornò sui suoi passi.

“Non la voglio.” Tobasco rimase interdetto. Sospirò. Reclinò il capo a sinistra e gettò la rosa. Che senso aveva quel gesto?

Che senso aveva cambiare? Perché? Per chi avrebbe dovuto farlo?

“L’ho fatto per te, solo per farti piacere.”

“Lo so. Ma da te avrei ricevuto con più piacere un albero di banane, perché l’avresti potuto fare solo tu. Solo tu, che certo non ti confondi con gli altri con il tuo modo bizzarro di essere.”

“Non mi hai apprezzato mai per quello che ero, mi hai sempre snobbato, perché questa volta invece?...”

“Bò, non saprei, forse è quest’aria strana.”

“Ho pensato di cambiare, di catapultarmi nel tuo mondo.”

“Di quale universo parli? Vedi è difficile seguirti.”

“Parlo del tuo, del vostro mondo, di chi è così tanto diverso da me, che ha il telefonino, la fuoriserie a 18 anni...”

“Ti sei sempre ghetizzato”, proferì Altea in quell’aria strana.

“Sono nato ghetizzato e da voi son sempre stato ghetizzato, guardato come un reietto. Sono una mente alternativa.”

Altea era stanca dei soliti discorsi di chi si fa vittima di sistemi di giudizio opposti che avrebbero dovuto essere abbattuti con rabbia. Lei voleva spazio per tutti.

“Tu parli di due mondi che non esistono, che sono pseudo-pianeti. Tobasco, il tuo discorso sa di marcio, svegliati, leva quei dannati paracocchi e guardati intorno, non esistono divisioni. Dove li vedi i muri? Dov’è che finisce lo spazio per noi, e quello per voi?”

Una luna chiarissima, pallidissima, pareva una vergine nell’abisso. Altea riprese con più calma:

“La vedi la Luna?”

“Sì”, poco convinto Tobasco.

“Ok, l’esempio sa forse un po’ di messaggio pubblicitario, ma la luna è l’unico punto oggettivo che qui veda. Bene, da lì su pensi che lei veda palizzate? Kazzo le palizzate in questa città ci sono solo nelle teste dei cittadini.”

Tobasco guardò incantato la luna.

“Bisognerebbe tollerarci, questa potrebbe essere l’idea alternativa del 2000. Cosa si è fatto finora? Si è combattuto, ci si è scissi, sempre e in qualsiasi luogo della terra. E povera terra, sempre divisa a sangue in clan, fazioni, partiti, regioni.... Secondo quale criterio, secondo te? Il criterio è logico: i dannati ‘noi’, ‘voi’. Io non mi sento una di ‘noi’ come

hai detto tu. E io non ti considero uno di 'voi' ...” STOP VERGOGNA

Tobasco si vergognò per la prima volta.

“Dimenticate tutte le vostre fottute certezze”, ripeteva meccanicamente. Immaginò allora di gridare questa frase in una piazza che brulicava di persone tutte uguali: tutte avevano la sua faccia. Tutte erano malate dello stesso male: la certezza. Essa rendeva sordi gli esseri umani alle ragioni degli altri e amplificava la loro voce, così che ognuno gridava, urlava i propri “io penso.” L’aria era strana. A Tobasco sembrò di aver immaginato una stanza dell’inferno. Tobasco comprese bene il discorso di Altea.

Nel frattempo i due si erano seduti su di un gradino in una strada secondaria.

“Salve Tobasco, cosa ci fai da queste parti?”

“Rifletto con Altea.”

Il ragazzo era un amico di Tobasco, li salutò e sparì in fretta all’angolo sotto lo sguardo di quei due. Il suo procedere in lontananza passo dopo passo fece venir in mente una cosa a Tobasco.

“Sai che questa sera mi son meravigliato di una situazione a cui non avevo mai fatto caso, ma che forse si perpetra da anni?”

“E si tratterebbe?” Curiosa Altea.

“Venivo a casa tua e ho per alcuni attimi desiderato inspiegabilmente di sentire i miei passi sull’asfalto. Non ci sono riuscito. E sai anche? Non son riuscito neppure a sentire il mio respiro. La realtà del traffico mi è caduta a peso morto sulle spalle e mi son sentito una vittima di sistema, di un sistema che non si può accettare.”

Tobasco si piegò su sé stesso e si stringeva stretto, stretto, gli occhi profondi e tristi. Disse: “Mi fa schifo questo pianeta dove a vivere sono le macchine. Dove la strada appartiene alle macchine, dove i parcheggi appartengono alle macchine.

Un essere umano in questa città è costretto ad attraversare la via su soli 2 metri di strisce bianche in terra. Troppo acciaio!! Mi fa spaventato...” Altea pensò: “Gli angeli del cielo piangono per tutto questo.”

“Forse le macchine hanno tanta fortuna”, riprese Tobasco “perché son rassicuranti. Hanno una forma. E si sa che quello che si può toccare, tutto quello che sia ben delineato, che abbia contorni e margini definiti e

che inoltre sia anche abbastanza spazioso per entrarci, susciti sicurezza.

Pensa alle case, pensa alla TV, pensa al forno a microonde: tutto ha forma. Il mio è un mondo di idee sformate, non seguono una logica. E' come il discorso di questa sera qui fra noi due. Vedi: filo preciso ... Ecco in che cosa consiste la mia diversità. Gli altri di tutto questo non si curano, si lasciano vivere dai programmi, perciò dagli altri, da quelli che formulano i programmi e sanno bene il fatto loro.”

“Non è questa la tua diversità. Questa è la tua normalità.”

“...” Curioso Tobasco.

“Ciò che noi aborriamo con tanta intensità è ‘sovrastuttura’, non ha nulla a che fare col mondo. E’ ordine, è forma, è sistema. Questa semmai è la diversità. Sul mondo, invece danza il CAOS, il caos è la condizione naturale del pianeta terra. E io e te siamo i sacerdoti del caos. Siamo io e te i normali. Lo so io, lo sai tu, lo sa Nietzsche, è scritto nella storia. La natura è insofferente alle catene dei sistemi, non li conosce...”  
22,30 ; puzza di gas di scarico. Una luna addubbiata. In un cielo addubbiato.

“Ah” Gridò Altea squarciando il silenzio.

“Ma è solo una falena.”

“Per me è sempre un verme, staccalo dai capelli, presto” Balbettò lei.

“Ci sono persone che sono più vermi dei vermi” Proferì Tobasco togliendole dai capelli due ali scure.

“Ma è morta” Notò abbastanza inorridita Altea.

“Ci sono dei vivi che sono più morti dei morti reali, eppure non ti fanno lo stesso effetto, perché?”

La serata si inoltrava trafiggendo il tempo con le parole. Altea pareva assorta. Stette in silenzio per alcuni minuti e poi disse : “Perché, allora, non facciamo in modo che questi cadaveri che ci circondano si sveglino? Facciamo in modo che la rivoluzione inizi. Si parla tanto di ‘Rivoluzione silente’ che marcia sul 2000 lenta ma inesorabile. Non la sente nessuno, o quasi, facciamo in modo che faccia rumore, un rumore infernale.”

Occhi illuminati, lucidi. Fervevano i pensieri e una aggressività incontrollabile a poco a poco stava riscaldandosi. Si incamminarono verso la periferia. Lì la città era ancora più tumultuosa, era ancora più indifferente.

“Nessuno potrà mai sospettare di noi, siamo i cretini a detta del mondo.” Rassicurò Tobasco.

Altea sussurrò di rimando: “Vedremo cosa combinano i cretini se li stringe l'acciaio...” Acciaio, carrozzerie, fabbriche, case, scuole: tutto d'acciaio, venato d'acciaio, violentato dall'acciaio. Basta adesso. Lo decisero loro. Dare fuoco all'acciaieria fuori città. Un passo sarebbe stato nella rivoluzione, un messaggio.

Prima la benzina. Poi il fiammifero. Poi il fuoco. Poi lo scoppio delle caldaie. Poi il fumo. I pompieri. Immaginavano tutto quei due. La situazione, la III della sera, della notte, presto sarebbe stata generata, ed era una strage. Un clima surreale, fece baccano in quell'aria strana. Pensieri inquieti. Una sensazione di impersonalità prese quei due e li fece sudare a freddo.

“Altea...” Disse Tobasco.

“Sì?” Pronunciò lei da lontano.

“Torniamo a casa chè ho troppa paura di ferire qualcuno che passa.”

STOP

Ore 23,40 circa “Ciao Altea, a Domani”

Tobasco, mani in tasca, verso casa fischiava un motivo di Battiato: “Sommersi da immondizie...” e pensò che c'erano già abbastanza rottami per il mondo e già abbastanza indifferenza al fragor delle bombe.

*Rossella Apollinare*

## DIARIO DI UN PELLEGRINO

Ancora non riesco a spiegarmi come siano riusciti a trascinarci in quell'esperienza. Sono un tipo intraprendente, ambizioso e anche assetato di conoscenza, ma la capacità di adattamento non fa parte delle mie doti e quel viaggio ne richiedeva una dose davvero abbondante.

Il mio scetticismo raggiunse il culmine quando compresi che gli spostamenti sarebbero avvenuti in auto-stop, col sacco a pelo in spalla, attraversare mezza Europa con questa prassi mi pareva a dir poco un'utopia. Cercai mille scuse per sottrarmi a quell'impresa, ma non ci furono ragioni: i miei amici avevano deciso che si "doveva" partire e che io "dovevo" far parte della spedizione. Consapevole di non poter più sfuggire a quel destino, cominciai ad immaginare ciò che mi aspettava lungo il cammino che conduce in Bulgaria; mi chiedevo perché, poi, avessero scelto proprio quella nazione, così distante da noi e dalle nostre mentalità di ventenni.

Iniziammo l'avventura all'alba di un tiepido lunedì, sotto un cielo cupo e immobile, dalle nuvole minacciose. L'atmosfera aveva un non so che di grave che rafforzava i miei cattivi presagi circa il viaggio e che irritava non poco gli altri "esploratori". In quell'occasione ero senza dubbio l'elemento passivo della compagnia, tanto da rendermi irriconoscibile agli occhi di chi era abituato a vedermi sempre così allegro e partecipe. Non era colpa mia se quello stato d'animo, misto d'angoscia e repulsione, mi stringeva in una morsa: sarei stato felicissimo, io per primo, di liberarmene. Invece, più passavano i giorni, più venivo assalito dal tedio. Ad ogni ostacolo non mancavo di proporre un capovolgimento di fronte, ma nessuno mi dava ascolto, neanche attraversare l'inferno jugoslavo intimoriva il resto della truppa. Io, invece,

ero tanto spaventato ma la mia paura era ben diversa, gli incubi mi perseguitavano. Ogni notte, sia negli accampamenti di fortuna, sia negli alberghi a tre stelle, incontravo una ragazza velata che mi invitava ad avvicinarmi e mi sussurrava poche parole in una lingua incomprensibile. Appena la sfioravo, scompariva. Al suo posto ritrovavo un cesto di cui non riconoscevo il contenuto. A quel punto sussultavo nel sonno, suscitando preoccupazione in coloro che mi stavano accanto. Molte volte i miei amici avevano tentato di capire ciò che mi stesse succedendo ma, ormai certi che non avevo voglia di dividere con loro la mia ansia, si erano arresi ed avevano smesso di interrogarmi. Mi sentivo isolato, distaccato ed un po' colpevole, poichè ero conscio di essere il solo responsabile della mia solitudine interiore.

Passavo il tempo a domandarmi cosa mi riservasse il futuro, chi fosse quel fantasma persecutore che non mi aveva mai abbandonato lungo il tragitto, quando finalmente valicammo i Balcani occidentali e varcammo il confine bulgaro. Mentre discendevamo il versante settentrionale, approssimandoci al Danubio, venivo rapito dal fascino delle poco frequenti foreste di faggi. Quel paesaggio mi infondeva una pace profonda e mistica. Tornai ad essere un po' più sereno, quasi assimilandomi alla natura circostante; adoravo perfino le doline, gli inghiottitoi ed i fiumi sotterranei che, di tanto in tanto, affioravano alla superficie, bruciata dall'arsura delle zone carsiche che prendevano il passo alle macchie di vegetazione. Il caldo sole estivo illuminava quello splendore e scaldava il mio cuore.

Avevamo già trascorso diversi giorni lontano dai centri abitati, quando decidemmo di dirigerci verso un grazioso villaggio alle pendici del Botev. Alcuni viandanti ci avevano incuriositi proferendo buffe parole nella loro lingua che avevamo associate a strane rappresentazioni o cerimonie tradizionali. Stimolati sia dall'idea del contatto umano che dall'effettivo interesse verso quegli eventi, ci accodammo al corteo inneggiante che portava in processione un fantoccio di piccole dimensioni. Lo seguimmo fino al fiumiciattolo dove si arrestò. Sempre più stupiti, assistemmo all'immersione ed al successivo incenerimento del fantoccio. Solo in seguito, e con non pochi problemi, apprendemmo che raffigurava la "regina delle messi" e che le sue ceneri sarebbero state

sparse nei campi al fine di invocare piogge abbondanti. Allo stesso informatore chiesi di narrarmi qualche leggenda locale, poichè la mia curiosità era stata stuzzicata da quell'aspetto delle tradizioni bulgare. Felice della mia richiesta, il vecchio non tardò a parlarmi del mistero della signora di Pliska, il cui suicidio aveva sconcertato i cortigiani nonchè i coloni dei suoi latifondi. Impazzito dal dolore, suo marito, barone di Pliska, l'aveva seguita nel suo tragico destino, lasciando ogni possedimento alla sorellastra. Con la voce rotta dalla commozione, proseguendo nel suo pessimo tedesco, il vecchio mi spiegò come per la scomparsa della giovane donna, sua nonna, dama di compagnia della signora, fosse sparita nel nulla. Dai racconti di famiglia l'uomo aveva preso contatto con quella realtà lontana duecento anni.

Rimasi molto colpito da quella leggenda che restò nella mia mente per tutto il pomeriggio. Mi rammaricavo di non aver chiesto delucidazioni sulla localizzazione del castello di Pliska, tanto da rompere, per la prima volta dall'inizio del viaggio, il silenzio che avvolgeva la mia inventiva: proposi di porci alla ricerca della residenza della donna misteriosa.

Una luce nuova illuminava i miei pensieri, uno scopo imprescindibile si era posto come obiettivo del mio fare. Mi sentivo stranamente legato a quel personaggio così ambiguamente avvicinato tramite un racconto indiretto; era come se quella fosse stata la forza superiore che mi aveva spinto in quell'avventura senza l'assenso della mia volontà. I miei amici non erano stati che banali strumenti nelle mani di un destino superiore alla nostra condizione umana. Questa "scoperta" m'aveva, per altri versi, turbato. La fiducia illimitata nei miei istinti mi poneva di fronte ad un quesito inquietante: se la mia presenza in quel posto era così indispensabile, perché avevo insistentemente cercato di oppormi al compimento di quella fatalità? Un turbine di sensazioni contrastanti mi investiva, scuotendo il mio corpo incapace di reagire con un flusso di fremiti. In relazione alla gravità delle ipotesi vagliate mentalmente, l'adrenalina si riversava nel mio sangue e giungeva fino alle mie cellule nervose lasciando in me solo la certezza della necessità di trovare quel luogo. Non chiusi occhio per tutta la notte. La luna piena era alta nel cielo tenebroso e rischiarava gli impervi sentieri rocciosi del massiccio circostante. Tormentato dai miei pensieri, intrapresi il cammino che, verso

ovest, conduceva alla gola più profonda dell'intero sistema balcanico. I miei passi svelti accarezzavano furtivi il suolo ruvido del pendio, sicuri e decisi come quelli di un esperto abitante della montagna. Mi facevo strada tra gli arbusti ed i cespugli spinosi, volgendo di tanto in tanto lo sguardo alla mia compagna luna, temendo quasi che potesse lasciarmi solo col buio senza che me ne accorgessi. Invece non accadeva, col suo candido pallore mi indicava il percorso che portava allo strapiombo. Non sapevo cosa stessi cercando, ma non desisteva affatto dal mio intento. Il freddo della notte mi intrizziva le ossa e mi gelava il sangue, senza però impaurirmi con la sua aggressività. Finalmente raggiunti la mia meta. Ansimando e col peso della salita sulle gambe, mi avvicinai al baratro per gettare uno sguardo nel vallone. Scorsi un elemento in contrasto con quell'ambiente selvaggio; mi sporsi ancora un po' per verificare l'esattezza delle mie ipotesi che volevano quell'elemento come il castello che cercavo.

In un attimo, l'incedere sicuro dei miei passi si tramutò in una corsa vorticoso verso la profondità della gola. Incassavo colpi in ogni parte del corpo, senza riuscire a fermare la mia discesa sfrenata, finchè arrivai, privo di sensi, al capolinea. Ripresi coscienza solo dopo qualche ora. Riaprii gli occhi, frastornato, cercando di realizzare quanto mi era accaduto. Era l'alba. Una venatura rossastra coloriva il limpido cielo mattutino, scontrandosi con la cupa oscurità dei monti, sfumata perfettamente dal pennello della Natura.

Tentai di raddrizzarmi e solo allora riconobbi nei lividi che avevo il frutto della mia incoscienza. Associai la caduta al castello e, istintivamente, lo cercai nei paraggi. Che stupido ero stato, mi ero lasciato suggestionare dai miei desideri materializzandoli con l'immaginazione.

Proprio mentre mi biasimavo con queste considerazioni, un raggio di luce schiarò l'orizzonte e la facciata di un castello in pietra. Semplice e austero, sfiorava le rocce sovrastanti con i suoi merli. Il portale era contornato da sculture, rifinite fino al dettaglio. Sui cardini arrugginiti ruotava l'enorme imposta lignea. Dal primo sguardo, non dubitai più che si trattasse del castello che avevo cercato affannosamente nottetempo.

Raccolsi tutte le mie forze e cercai di riprendere la posizione eretta, costeggiando la parete, mi trascinai dinanzi all'imponente costruzione.

Sebbene l'emozione e la stanchezza rallentassero i miei riflessi e la mia capacità di valutare, ritenni logico e inevitabile il mio ingresso nell'edificio. Cercai uno strumento qualsiasi per segnalare la mia presenza al custode. Il mio vecchio informatore mi aveva assicurato che ce n'era uno che faceva anche da guida ai visitatori. Dopo ripetuti colpi riversati con violenza su quella superficie inattaccabile, un omino, minuto e claudicante, apparve al mio cospetto. Aveva l'aria trasecolata, i bianchi capelli spettinati e la barba incolta. I suoi vestiti sembravano reduci da una lunga astinenza dal bucato e così le sue scarpe parevano testimoniare parecchi anni di sfruttamento. Compresi subito che tra noi non si sarebbe mai potuto instaurare un dialogo, poichè se di certo egli non conosceva l'italiano e il tedesco, la mia conoscenza del bulgaro si limitava a scarne formule di saluto. Feci ricorso, allora, alla fantasia che mi restava e gesticolai per parecchi minuti, prima che il custode ritenesse soddisfacente la mia mimica e mi permettesse di varcare la soglia. Scelsi di non avvalermi della sua consulenza di guida, così da poter rimanere solo con quelle mura impregnate di mistero. Avrei voluto interrogarle per ricavare la descrizione del suicidio della proprietaria di quello splendore. Mi astenni, però, da quella manifestazione di squilibrio mentale, limitandomi ad ammirare quanto mi circondava per carpire l'essenza meravigliosa che conteneva.

Mi sforzavo di allungare lo sguardo nella profondità dell'atrio ma il portale, richiudendosi, aveva rapito ogni cosa alla mia vista.

Brancolavo nel buio pesto, quando una mano gelida e ossuta si posò sulla mia spalla. Trasalii, ma non persi il mio straordinario autocontrollo. Mi voltai lentamente e, schiarito dal pallido chiarore di una torcia, riconobbi il volto del custode. Tirò fuori da un tascone dei pantaloni una torcia simile alla sua e me la porse. Per l'impazienza di restare solo, non gli avevo dato modo di fornirmi gli strumenti indispensabili per la visita. Lo vidi sventolare anche un foglio ingiallito, dopo avermelo mostrato, me lo chiuse nel pugno e restò lì ad osservare la mia reazione. Credo si aspettasse una mancia o qualcosa del genere, ma io avevo lasciato il portafogli, insieme a tutti i miei effetti personali, in tenda. Con non poco imbarazzo, girai le spalle al povero malcapitato e mi avviai verso la scalinata che avevo intravisto.

Mi accasciai al primo gradino per esaminare il foglio che avevo rice-

vuto. Doveva essere una mappa planimetrica del castello. Non potevo capire il significato delle parole, ma i simboli mi aiutavano nell'orientamento. Ero nel salone che dava accesso a tutte le stanze, comprese quelle dei sotterranei. Decisi di iniziare l'escursione dai piani superiori. La luce ovattata della torcia non era sufficiente ad evitare gli scontri con la ringhiera sgangherata. Un forte tanfo di muffa opprimeva le mie narici. Finalmente mi resi conto, tastando il pavimento, che il piano proseguiva orizzontalmente. Vidi un barlume di chiarore giungere da un'angusta finestrella, protetta da inferriate. Potei scorgere un po' meglio, allora, diverse entrate aprirsi alle estremità del corridoio che si dipartiva. Senza troppe indecisioni, mi diressi verso quella più vicina. Un finestrone rischiarava completamente l'interno di quella che doveva essere stata, necessariamente, una stanza da letto. Non che fossi un intenditore, ma quello davanti a me non poteva che essere un baldacchino. Dalla imponente struttura cesellata, era però visibilmente logorato. Resti di tendaggio di chissà quale pregio pendevano slabbrati dalle aste corrose. Brividi di ribrezzo mi scossero quando associai quella corrosione alla presenza di roditori. Vinsi quella sensazione e mi accostai alla toilette. Erano la "sua" stanza e le "sue" suppellettili. Ero emozionato al pensiero di trovarmi, anche se a distanza di secoli, dove aveva dimorato la mia chimera.

Uno scricchiolio mi distolse da quelle considerazioni. Tornai indietro richiudendo delicatamente l'uscio alle mie spalle e mi misi in ascolto per percepire ancora quel rumore. Lo sentii ripetersi e lo inseguii lungo l'ala est. Calato com'ero nel mio ruolo d'investigatore privato, mi muovevo furtivamente, alla stregua di un agente speciale. Riflettei un attimo e mi resi conto che non ero l'unico visitatore e che ad ogni modo avevo una mappa per orientarmi. Già, ma dove l'avevo lasciata? Peccando di presunzione, avevo inconsciamente ritenuto di non averne più bisogno.

Seguii la luce che proveniva a tratti dalle aperture più o meno grandi della parete. Incuriosito, mi approssimai ad una tra le più grandi e, di lì, riconobbi il sentiero che mi aveva condotto in quel luogo. Il sole era alto nel cielo. Dovevo essere lì da almeno sei ore.

Ripresi la mia strada e giunsi al termine del corridoio. Aprii l'ennesima porta e mi ritrovai, oltre ogni ragionevole dubbio, in una biblioteca. Questa stanza era lunga circa tre volte più della precedente, e almeno

due volte più larga. Quanto all'altezza, poi, era così elevata che non riuscivo a vedere l'ultimo scaffale delle librerie, forse anche a causa delle ragnatele che costituivano un fitto telone tra i vari mobili.

Improvvisamente mi accorsi di non essere solo, qualcuno stava sfogliando le pagine ingiallite di uno di quei libri. Mi guardai intorno e finalmente riconobbi i contorni di una figura umana, in fondo alla sala. Mi avvicinai meccanicamente a quella presenza che emanava una fortissima tensione. Mi voltava le spalle, sprofondata nella sedia a dondolo che, in quel momento, riprodusse nitido lo scricchiolio che avevo avvertito dalla stanza da letto.

Quando le fui ormai molto prossimo, distinsi nettamente il volto femminile che si girò per guardarmi. Due splendidi occhi di un verde vitreo mi squadrarono da capo a piedi, fissandosi nei miei. Rimasi pietrificato da quello sguardo, senza riuscire ad infrangere l'incantesimo di quell'istante. Fu quella stupenda creatura a rompere il silenzio.

-Finalmente un compagno di viaggio - disse riponendo il libro che aveva tra le mani.

Sorridendo, feci per risponderle con assoluta naturalezza, quando realizzai che non era così normale trovare qualcuno che conoscesse l'italiano nel cuore della Bulgaria, e poi, cosa aveva testimoniato la mia appartenenza etnica? Mentre questi pensieri si affollavano nella mia mente, la ragazza lesse ancora nei miei occhi, suppongo, la confusione che dimostrava.

-Non fare quella faccia. Solo un italiano può vestire all'americana indossando un berretto col tricolore.-

Istintivamente sfilai il cappello nero con la bandiera italiana, sventolandoglielo orgoglioso ad un palmo dal naso.

-Complimenti, sei un'attenta osservatrice. Quanto all'abbigliamento, però, sappi che l'ho scelto solo per comodità- Ribattei lustrando i jeans strappati e la t-shirt degli Yankees.

-E tu da dove vieni? Non saremo mica compatrioti?- Ripresi.

-No, affatto, il mio italiano è frutto di uno studio puramente teorico- Mi rispose regalandomi un sorriso.

-Sei ancora più in gamba, allora. Dì un po', cosa stavi leggendo?- Mi informai.

-Qualcosa come una biografia- Disse indicando il testo che aveva conservato.

Mentre ascoltavo le sue parole, osservai attentamente la sua lunga coda di capelli biondi. I suoi vestiti si intonavano perfettamente ad essi e alla chiarissima pelle del suo viso. Era alta quasi quanto me, graziosamente proporzionata nelle forme e delicata in ogni movimento del corpo.

-Che c'è? - Mi distolse da quell'attività.

-Nulla, - mi affrettai a rispondere, un po' imbarazzato. -Conosci per caso la leggenda della regina di questo palazzo?- Tentai di cambiare discorso.

La scelta, da parte mia casuale, di questo tema, la fece, però, impallidire.

-Qualcosa non va? -Chiesi preoccupato.

-Tutto ok.-

-Sì, la conosco bene -Mormorò mestamente.-Vuoi che te ne parli?

-Mi piacerebbe - Risposi un po' turbato dalla sua reazione.-Ma se tu...- Feci per proseguire.

-Io non ho problemi a raccontartela- Mi rassicurò con un altro sorriso dolcissimo, ed incominciò il racconto.

“Durante la prima metà del Settecento quest'angolo di paradiso apparteneva ad una coppia di giovani sposi. Erano felici, proprio come nelle favole - Proseguì la ragazza con una punta di qualcosa che avrei identificato con rimpianto, o qualcosa di simile, ma che non aveva ragione d'esistere nella sua narrazione. -Nella loro corte dimoravano l'amore e la collaborazione; ovunque risuonava la fama della sua prosperità. Poi, in un oscuro giorno di tempesta, la sposa andò a visitare la torre di guardia, quella più alta, con alcune serve e la cognata. Fu allora che, malauguratamente, precipitò giù nel fossato.-

-Ma come, non si era tolta la vita di sua volontà?- Proruppi stupito.

-Non saprei dirti come fece a cadere, ma di certo non si spinse autonomamente - Disse.

Rimasi poco convinto, addirittura scettico.

Posai nuovamente lo sguardo sulla mia interlocutrice, quasi bastasse a verificare la veridicità del suo dire. In particolare, non mi spiegavo perché apparisse così turbata da una leggenda a lei, dopo tutto, lontana.

Ruppi il silenzio, allora, per chiederle di condurmi sulla torre in questione, quasi a sfidare la sua disponibilità. Mormorandomi il suo consenso, mi fece strada verso il corridoio. Il suo passo leggero mi precedeva di un paio di metri, quando imboccammo uno stretto tornante di scale. Al termine di quella faticosa salita, ci trovammo di fronte una porticina di ferro. La mia compagna girò con risolutezza il chiavistello ed entrammo nella stanzetta. Era sorprendente la domestichezza che la mia guida aveva con quel posto. Squadrai ben bene l'ambiente nel quale ci eravamo introdotti. La sua forma circolare sminuiva ancor più la sua ampiezza; la nudità delle sue pareti e l'assenza di mobilio accentuavano ulteriormente il suo squallore, focalizzando l'attenzione sull'unica apertura rivolta all'esterno.

-Eccola: è questa la finestra di cui ti ho parlato- Mi annunciò tristemente.

Io mi avvicinai per guardare di sotto; lo strapiombo era davvero spaventoso.

-Caspita che volo!- Esclamai.

Non sentendo giungere risposta, mi voltai a cercare la ragazza. Non la vidi. Feci per chiamarla. Solo allora mi resi conto di non conoscere il suo nome. Tornai indietro, percorrendo a ritroso lo stesso tragitto, con in più un carico di ansia.

Cominciai a correre, preoccupato e, al contempo, speranzoso di ritrovare la mia amica in biblioteca. Invece non era lì. Mi accostai al luogo esatto in cui, poco prima, l'avevo incontrata. Cercai il libro che era stato tra le sue candide mani, ma ricavai solo una gran confusione, avendone fatti cadere diversi altri. Affannosamente tentai di ristabilire l'ordine, quando un titolo tutto in italiano balzò alla mia vista. "Il mistero del castello" era la scritta che recava sulla copertina purpurea. Riflettei un attimo sul perché di un'opera italiana in una biblioteca bulgara, per di più, il nome dell'autore appariva come una scritta preinumidita cancellata con un batuffolo imbevuto d'alcool.

Istintivamente, soffiai per asportare un po' di polvere ed infilai il volume sotto la maglia, all'altezza della cintura dei jeans. Ormai certo di non rivedere più quella dolce creatura, mi avviai lentamente verso l'uscita. Ripassando per lo stesso corridoio, notai dalle stesse finestre, che era

già sera. Soltanto quella constatazione mi fece rammentare degli amici che avevo abbandonati senza alcuna spiegazione. Probabilmente mi stavano cercando, sparpagliati tra la valle ed il massiccio circostanti. Una vena di senso di colpa attraversò i miei pensieri.

Improvvisamente ricollegavo le gentilezze e la disponibilità che mi avevano mostrate ad una sorta di preoccupazione. Io, invece, ero stato troppo impegnato a curarmi di me stesso per accorgermene. Preso dalla frenesia, sgattaiolai giù per le scale, ritrovandomi nell'atrio dove aveva avuto inizio la mia perlustrazione. Cercai il custode, per salutarlo, ma la consapevolezza del reato commesso mi convinse ad andar via.

La luce rossastra del tramonto imprimeva un'aria sinistra al paesaggio. Gli alberi, a tratti illuminati, a tratti avvolti dall'oscurità, si ergevano minacciosi in ogni dove. Disorientato, rallentai per riacquistare un minimo di cognizione spaziale. Alla mia sinistra c'era una fitta boscaglia, a destra la rupe che riconobbi responsabile dei miei lividi, davanti a me un sentiero che si perdeva nel vallone. Non poco combattuto, decisi di affrontare nuovamente la rupe, dal versante opposto però, e cioè in salita. In meno di un quarto d'ora, le tenebre avevano rapito ogni cosa e, questa volta, non potevo contare neppure sulla luce lunare. Per la prima volta fui colto da un sentimento d'angoscia e di paura: temevo di non farcela. Combattei con questa sensazione e uscì vincitrice la parte di me che voleva tornare all'accampamento, se non altro per riflettere sull'accaduto. Decisi che il metodo migliore e più rapido sarebbe stato una veloce corsa. Mi lanciai così, verso l'alto, senza guardarmi indietro. Raggiunsi la vetta quasi senza accorgermene. Il volto della ragazza tornò impetuosamente tra i miei pensieri. Solo allora mi voltai indietro. Fu soltanto per un attimo; poi ripresi il sentiero che conduceva al campo, ma ero come allucinato, agivo senza ben connettere quello che facevo. Non so come, mi ritrovai nel luogo dell'accampamento, rischiarato a mala pena da uno sfumante fuoco, soffocato dalla cenere. Mi avvicinai ulteriormente per capire, come avevo visto fare tante volte nei films, da quanto tempo era stato abbandonato a se stesso. I mozziconi reduci, sebbene spenti, erano ancora scottanti. Mi alzai di scatto, allora, lasciando cadere così il libro di cui mi ero dimenticato. Mi chinai nuovamente per raccattarlo. Fu allora che sentii battermi sulla scapola destra. Mi

sollevai, ma ricaddi subito dopo, atterrito da un potente pugno. Tutto dolorante, alzai lo sguardo per identificare chi mi avesse colpito. Con gran sorpresa, riconobbi uno dei miei amici, spalleggiato dal resto della comitiva. Subii oltre un quarto d'ora di insulti e rimproveri circa la mia incoscienza e la mancata correttezza del mio comportamento nei loro confronti. Solo alla fine mi comunicarono che era tempo di partire. Non ribattei, anche perché, a quel punto, la mia opinione sarebbe valsa a ben poco. Mi piegai a raccogliere il libro, riflettendo amaramente sul fatto che non avrei mai più rivisto quella splendida ragazza, nè sentito più parlare del fantasma del castello. Mi stupivo del senso di vuoto che stavo provando, confrontandolo con la reticenza che avevo avuto al momento della partenza. Avrei dovuto essere felice ora, invece continuavo a sistemare le mie cose con una meccanicità esasperante. A mezzogiorno eravamo già pronti a partire; nessuno aveva voluto dirmi perché il nostro rientro era stato anticipato.

Carichi come muli da soma, ci avviammo verso il piccolo villaggio della cerimonia propiziatoria. Ultima ruota del carro, seguivo gli altri con apatia e insoddisfazione, continuando a non capire perché i nostri programmi erano cambiati. Il paesaggio circostante mi appariva triste e malinconico, come se si duolesse della mia partenza.

Il sole era stato coperto da una fitta coltre di nebbia che avviluppava gradatamente ogni cosa; a stento raggiungemmo il familiare centro abitato. Fu allora che appresi da una conversazione telefonica che abbandonavo quella terra per la disgrazia che aveva colpito la famiglia di uno dei miei amici. Smisi di provare rancore nei loro confronti, tramutai il mio risentimento in rassegnazione. Prima di sera eravamo all'aeroporto di Sofia, con in pugno le carte d'imbarco. Sentivo di aver lasciato una parte di me in quel castello e, soprattutto, avevo l'impressione di aver lasciato qualcosa di incompiuto, spezzato. Quando l'aereo decollò, volsi lo sguardo, per l'ultima volta, a quei monti. Le luci della pista, l'oscurità di quelle sagome, l'opacità del cielo si sovrapponevano nella mia mente formando immagini confuse. La notte avanzava superba, inghiottendo anche me. Il cambiamento di pressione mi provocava non pochi fastidi, forse anche la stanchezza contribuiva ad offuscarmi la vista. Chiusi gli occhi al mondo esterno e li rivolsi dentro di me, spingendo lo sguar-

do nel profondo della mia anima. Nel viaggio in cui ero stato trascinato, nella vita dalla quale mi lasciavo vivere, vedevo il mio ruolo come, solo e sempre, quello dello spettatore. Mai avevo realizzato, forse mai ne avevo avuti di così travolgenti, i miei sogni. Provai, per un attimo, ad immaginare che l'aereo precipitasse. Cosa avrei lasciato al mondo di me?

Sobbalzai. Ora avevo una missione da compiere.

Scosso dalla funesta ipotesi, preso dalla frenesia e dal desiderio di recuperare il tempo perso, mi alzai tralasciando le norme di sicurezza e tentai di estrarre, dal bagaglio a mano, il libro che avevo sottratto alla biblioteca del castello. Poco dopo ero risprofondato nella mia poltrona, assorto nell'esame del volume. Il tempo aveva cancellato ogni riferimento alla data di stesura o di pubblicazione, solo una nota dell'autore appariva ancora leggera al fondo della prima pagina. L'opera aveva fondamento reale, diceva. Non potei proseguire la lettura, poichè il mio travaglio interiore mi aveva estraniato da ogni cognizione spazio-temporale, ma di ore ne erano passate e già stavamo virando verso la Malpensa. La voce anonima di quello che si proclamava il comandante ma, l'avevo intravisto dietro la tenda, era solo un assistente di volo, ci comunicò che dovevamo riallacciare le cinture e restare seduti. Fulmineamente conservai il libro e tornai a sedere. La mia curiosità cresceva incommensurabilmente. Gettai uno sguardo dall'oblò. Sebbene fossi nell'aeroporto per la prima volta, riconobbi i familiarissimi e onnipresenti banchi di nebbia.

Le prime luci dell'alba tentavano timidamente di lacerare la loro consistenza incorporea. Dopo varie frenate e assestamenti, fummo pronti allo sbarco. Nuovamente sopraffatto dal peso dei miei bagagli, mi accodai alla fila dei passeggeri assonnati che lentamente si accingevano a scendere. Non cercai i miei amici, inserendomi solo come una pedina di quello strano gioco. Camminavo assente, come un alieno in quello che invece era proprio il mio ambiente. Quando mi fui liberato di quella pesante massa di figure simili a zombies, riconobbi alle mie spalle i miei amici. Ci separammo subito dopo, ognuno nel suo taxi, ciascuno nella sua vita. Ero tornato ad essere me stesso, un giovane studente fuorisede che vive solo in una metropoli sconfinata, senza tempo per pensare, sbat-

tuto qua e là dagli impegni di studio. Il taxi aveva rapidamente coperto la distanza tra l'aeroporto e la periferia, ma ora procedeva a singhiozzo nel traffico mattutino. Da lontano, il sole gettava una luce opaca su quei casermoni di cemento, sui negri ai semafori, gli albanesi agli angoli delle strade, gli impiegati in doppiopetto sulle vespe.

Una ventata gelida filtrò dal finestrino e giunse a ghiacciarmi la nuca. La vettura si arrestò ed il conducente mi comunicò che il mio viaggio era proprio finito.

Mi trascinai faticosamente fino al portone e poi, su per la prima rampa di scale, giunto trionfante all'ascensore, fui costretto a constatare che, al solito, era guasto. Nè la mia espressione supplichevole, nè il mio sinistro poderoso lo convinsero a funzionare. Sì, ero proprio a casa, mi ripetevo ad ogni gradino che superavo. Sfinito, girai la chiave nella toppa e mi trovai di fronte il mio appartamento. Lo stereo, i dischi, la foto del Che, tutto era esattamente dove l'avevo lasciato. Per un attimo ebbi l'impressione di non essermi mai mosso di lì. Striracchiandomi, mi preparai un caffè ristrettissimo e andai a consumarlo sul mio letto, dietro al faticoso libro. Sfogliai alcune pagine, ma saltai immediatamente alle ultime, come sempre avevo l'abitudine di fare, dopo che parole quali "Pliska, mistero, morte", lette un po' ovunque, mi ebbero confermato che nel libro si parlava del mio "castello".

"La principessa avanzava affannosamente per la ripida scala, sospinta con violenza dalla sorellastra acquisita. I verdi occhi cercavano conforto in quelli dell'ancella, ma solo il vuoto della rupe offrì loro rifugio. Il pianto disperato si liberò con i biondi capelli nella caduta, mentre il cesto di frutti abbandonava la candida mano. L'ancella, fedele e devota, continuò ad adempiere al suo dovere seguendo la dama."

Mentre le parole scorrevano sotto i miei occhi, i sogni che per tanto tempo mi avevano ossessionato, si materializzavano nella mente come immagini di quel racconto. Ogni cosa recuperava il suo posto, come i tasselli di un mosaico: il cesto, la donna, la torre. L'ancella, allora, doveva essere stata la nonna del vecchio che mi aveva parlato della leggenda e la ragazza, sì la ragazza era la splendida creatura della biblioteca.

Non potevo crederci: era impossibile, inconcepibile, fuori da ogni logica. E allora, la principessa non si era suicidata, la sorellastra del

consorte l'aveva spinta dalla torretta, ed aveva ucciso anche la dama di compagnia, testimone scomoda. Tutto questo, però, non era plausibile. Cercavo di convincermi che si trattava solo di un racconto, col quale io non avevo a che fare. Perché proprio io poi! Decisi di andare comunque fino in fondo e terminai la lettura:

“Nessuno ha scagionato la principessa dalla colpa di essersi tolta la vita e la sua anima pura vagherà senza pace, finché qualcuno cancellerà quella macchia da quella creatura innocente. Non un mago potrà compiere questo sortilegio, ma un giovane altrettanto puro che, contro la sua volontà, il fato condurrà ai piedi della roccia.”

Costernato, sbattei il libro sul pavimento, mandando all'aria tazzina e caffè, e corsi allo specchio. Mi scrutavo cercando nel mio viso i connotati di una persona dall'animo puro. Tra i tanti aggettivi che mi erano stati affibbiati, non c'era mai stato quello di “puro”. Una vita onesta e dei sani principi non bastano per rendere un uomo tale, neanche la sofferenza per la perdita di una persona cara. Però troppi particolari coincidevano, troppe sensazioni apparentemente immotivate trovarono una spiegazione. Cercai di acquistare lucidità con l'impatto con l'acqua fredda, ma la verità non restò nel lavandino, pronta a farsi cogliere. Dovevo tornare laggiù per raggiungerla.

Nessuno sapeva del mio ritorno, sicché nessuno avrebbe saputo della mia nuova partenza. Telefonai all'agenzia e prenotai un posto sul primo volo diretto a Sofia per quello stesso pomeriggio. Riempii l'attesa con un sonno irrequieto e tormentato finché, quasi senza rendermene conto, mi ritrovai di nuovo all'aeroporto, di nuovo in processione verso un boeing. Questo secondo viaggio mi appariva molto diverso dal precedente, avrei voluto vincere l'impatto dell'atmosfera con la forza della mia volontà per giungere più velocemente a destinazione. Solcavo le nuvole con un impeto ben maggiore di quello dell'aereo che mi trasportava. Il cielo terso sposava il candore inconsistente di quei nubi, mentre il vento li forgiava nelle forme più strane e asimmetriche.

Il percorso interminabile si concluse, finalmente, lasciandomi solo sul sentiero che porta a nord fino al castello di Pliska. Una notte di cammino ininterrotto mi riportò ai suoi piedi. Con la domestichezza di chi conosceva bene quei luoghi, giunsi al portale e, subito dopo, mi immersi

nelle tenebre dell'edificio. Sostai, attendendo l'arrivo del custode, mordendomi rabbiosamente il labbro inferiore. Stanco di aspettarlo, tirai fuori la mia torcia elettrica e, sistemato il berretto, mi diressi verso la scalinata. Tutte le superfici facevano eco ai miei passi titubanti, stavolta lenti su quei gradini corrosi.

Più salivo, più mi pareva di sprofondare in una dimensione sconosciuta, a tratti attraente a tratti spaventosa. Il tempo, lo spazio, la realtà non mi appartenevano, persi ogni contatto con quei riferimenti puramente convenzionali. Erano privi di senso per me.

Durante un giorno che mi sembrava infinito, vagai come un'anima in pena misurando il castello a lunghi passi e per tutta la sua estensione, senza rintracciare la ragazza, nè il vecchio.

La notte aveva già posato il suo manto scuro sull'ambiente esterno, quando giunsi alla torretta. Mi affacciai al finestrone e fu allora che, in un attimo di sconfinata eternità, specchiai la mia anima nei suoi occhi. Leggiadra come un angelo, la principessa era apparsa silenziosamente alla mia vista, sorretta da un supporto inesistente, accompagnata da un bagliore accecante. La contemplavo immobile, incapace di proferir parola, quando la sua voce ruppe il silenzio e risvegliò i miei sensi:

-Ti stavo aspettando, temevo che non saresti mai arrivato. Avevo paura che non saresti riuscito a leggere nel tuo cuore, a cogliere la tua purezza. Invece l'hai fatto, sei riuscito a liberarmi, ma hai liberato anche te stesso, superando quel triste pomeriggio d'autunno. Non fosti tu ad ucciderla. Il suo destino doveva compiersi e tu non potevi contrastarlo. Quando quell'auto si schiantò sulla vostra, non eri tu a dover morire. Hai avuto un'altra possibilità, scegli di sfruttarla.-

Distesi le braccia per cercare il suo abbraccio, ma l'angelo scomparve. Avrei voluto sapere di più, chiederle dove si trova ora il mio amore, il sogno infranto da quell'incidente mortale in cui ero morto anch'io, vinto dal dolore di essere l'unico superstite, di non avere fatto di più, di non averla salvata. Era passato un anno, ormai, e da un anno mi limitavo ad esistere. Ora quella creatura mi invitava a tornare a vivere.

Salii sul parapetto della finestra e guardai verso il basso, niente di più semplice che chiudere gli occhi e rinunciare, per sempre. In bilico su quel parapetto decisi di vivere. Avevo troppe cose da fare, il mondo

aveva bisogno del mio contributo. Se fossi scomparso, nessuno avrebbe potuto sostituirmi. Se mi fossi tolto la vita, avrei ucciso anche la speranza. Invece anche la mia vita valeva la pena di essere vissuta, non potevo sprecare il dono che Dio mi aveva fatto. Ero come un pellegrino giunto al suo primo approdo, pronto a ripartire verso nuove mete.

Mi girai per scendere, voltando le spalle all'alba.

Era l'alba di un giorno nuovo.

*Maria Benevento*

## IL CIGNO NERO

Fuori l'aria era una mescolanza di neve e di sole. Era la metà d'Aprile. Respirò profondamente, due volte, come cercando l'odore distratto di quella primavera, l'ultima. Voleva sapere che profumo avesse, voleva farsela scivolare tra le dita e incollarla alla sua pelle bianca e sciupata. Si sentiva debole, aveva provato ad alzarsi ma la terra le scivolava via da sotto i piedi. Era una sensazione strana, come quando sei sul punto di perdere l'equilibrio e pure resti immobile... e non cadi. Aspetti... e non cadi. Si stese sul letto, avrebbe voluto dormire ma sapeva che non si sarebbe svegliata. Proprio allora le pareva di trovarsi di fronte ad un passo decisivo, era l'ironia della sorte, proprio allora che sapeva di non dover più compiere alcun passo. Non era risentita per questo, sentiva soltanto di non voler far nulla e nulla impedire. I suoi pensieri erravano lentamente, sempre più lontani, come quando si è troppo stanchi per fare ritorno e si continua ad andare... ad andare.

Mentre stava così da sola, qualcosa di impalpabile la sfiorava, forse l'ombra di un'idea che conteneva un po' di quella solitudine sconfinata nella quale il suo sentimento cercava un punto d'appoggio. E venne un momento in cui ella udì se stessa, un momento freddo e tranquillo. Fu serena, forse addirittura felice. Capì com'era stato tacito e lieve il suo avanzare e come era invece piena di terribili frastuoni caduti la gelida fronte del vuoto. Sentiva nelle labbra serrate la muta paura di pensare a sé stessa e le sue sensazioni si appiccicavano a lei come granellini di sabbia bagnata.

Di colpo il suo passato le sembrò l'ombra imperfetta di qualcosa che doveva ancora avvenire. Scosse la testa lentamente e disegnò sul lenzuolo candido la sagoma di un cigno. Sorrise e in un solo istante provò

la sensazione di essere estranea al mondo, di non potervi entrare e distesa sull'orlo dell'abisso, gustare l'attimo prima della cieca immensità del nulla.

Il cigno nero, era proprio lei? Chissà se poi, alla fine, avrebbe preso il volo.

Ella nacque all'alba. I cigni del lago non si vedevano da qualche tempo, ma quella mattina tornarono; comparve una madre bianca con cinque piccoli tutti candidi tranne uno completamente nero. Quegli animali avevano qualcosa di sacro per gli abitanti del villaggio.

Una donna che era stata presente al parto si affacciò alla finestra e sorrise.

“Sono nati cinque cigni - esclamò - e ce n'è uno solo tutto nero... è strano poverino!”

Guardò la neonata che piangeva sommessamente, senza urlare. Era magrolina, bruttina perfino, forse un po' troppo piccola. La madre percepì il pensiero della donna.

“Cigno nero” mormorò carezzando la testa della bambina.

Da allora ella assunse quel soprannome. Tutti la conoscevano e la chiamavano così. Ma al pari del cigno che con lei aveva visto la luce, ella divenne bella crescendo, bella al punto da non sembrare vera, regina di una bellezza straniera, e forse per questo maledetta, proprio com'era stata sua madre. Tutto le aveva sempre ricordato la sua diversità, simile ad una malattia della quale si ha paura: la pendola in cucina, il silenzio nel suo letto, gli sguardi della gente, i suoi stessi occhi.

E forse proprio dei suoi occhi si era spaventata di più fino ad oggi, o di qualcosa che aveva visto in loro. Un'ombra indefinita, fluida; e se scrutava più profondamente, trovava l'avvicinarsi di forme vaghe e velate. Viveva sotto un panno morbido, le cose arretravano e perdevano il loro aspetto e anche la sua coscienza di sé veniva lentamente sommersa. Restava frammezzo uno spazio vuoto nel quale viveva il suo corpo. Intorno un odio che si faceva spazio in punta di piedi, silenzioso, beffardo, pesante. L'odio di occhi che vedevano in lei soltanto la figlia di un assassino e il volto di una vergogna. Così ella strisciava sotto a quegli occhi con un ribrezzo tenace che imbrattava ogni cosa.

Non esisteva al suo paese persona che non conoscesse la storia di suo padre. Forse avrebbero potuto descriverla ancora prima che compisse il suo corso: quando lui aveva cominciato a rifarsi la casa, ad abbandonare i campi, a portare soldi a sua madre, a sparire per giorni e giorni. Ben presto giunse la notizia che alla locanda di Teresa, durante una rissa ammazzò un uomo. Buttando a terra la madre di cigno nero quel tizio le aveva dato della “puttana”. Era furioso per i “dannati soldi” che secondo lui gli spettavano e continuava a minacciarlo; lei aveva solo cercato di difenderlo.

Nessuno si sorprese, nessuno si chiese il perché. Era inevitabile che accadesse qualcosa. E poi quale ragione poteva avere?! Tutti sapevano che quella donna si era venduta agli stranieri che alloggiavano alla locanda. Fare finta di niente era un conto, ma la realtà non era un mistero. A dire il vero non si poteva averne la certezza ma si era sempre pensato così... chissà perché. Forse era troppo bella, troppo diversa, doveva esserci qualcosa dietro. Anche questo era inevitabile. E poi una straniera come lei, una giovane francese scappata dal marito... Si diceva che l'avesse reso pazzo...

Comunque fosse, lei e il padre di cigno nero si amarono, profondamente, teneramente, come se si fossero trovati insieme nell'ultimo respiro della vita, oltre il quale non c'era più nulla da rischiare eppure per il quale valeva la pena di rischiare tutto. La loro stanca indolenza aveva vibrato come un suono che percuote, percuote l'orecchio e in qualche parte del mondo scava uno spazio e accende una luce... Così i loro gesti assomigliavano a linee che prolungate oltre sé stesse, si incontrano lontano, nell'infinito. Ma tutto questo la gente non lo pensò e non lo seppe mai.

Quando cigno nero venne al mondo, al suo primo pianto era già l'espressione del suo destino, un essere odiato, un essere che non avrebbe semplicemente dovuto essere. Crescendo lei percepiva nell'aria che respirava le voci e il disprezzo e forse, senza volerlo, cominciò a detestarsi, oscuramente, senza violenza, sola al di là di un confine che non sapeva quale fosse. Guardava il punto dove il paese confluiva, molle e desolato, col cielo e capiva che la sua vita era priva di gioia, perché qualcosa la costringeva a rimanere l'ombra di un passato che non conosceva.

Sua madre continuò a fare la cameriera alla locanda ed ella crebbe lì e imparò ad osservare le facce degli stranieri. Erano quasi sempre artisti che raggiungevano quel luogo di isolamento e di pace e vi si fermavano più o meno a lungo. Profumavano di mondi sconosciuti ed ella li ammirava segretamente, ammirava le loro mani, i loro occhi che conoscevano così tanti luoghi, le loro voci che risuonavano in modo strano, diverso, affascinante.

Quando vide Maurice per la prima volta aveva sedici anni. Era un pallido fiore dalla chioma bruna, lucida come pietra nera bagnata. Maurice non era un uomo qualunque. Non sapeva bene cos'avesse di così singolare ma di certo si trattava di qualcosa che nascondeva in fondo allo sguardo; quel qualcosa assomigliava a lei.

Lo incrociò una domenica mattina, all'uscita della chiesa dopo la Messa. Lui era lì, poggiato al muro e la guardò scendere le scale.

“«Cigno nero» così che ti chiami?”

Lei annuì coprendosi ancora di più il volto col fazzoletto scuro che portava sulla testa. Affrettò il passo.

“Perché?” Chiese l'uomo da lontano.

Ma ella non rispose, alzò le spalle e proseguì.

Quella sera la voce del biondo sconosciuto sguscì fuori dalla sua mente per acquattarsi misteriosamente nella grande camera buia, raggomitolata sul cuscino. Il suo pensiero, allora, non era forse nulla più che uno di quei disegni che si fanno sull'acqua quando lanci una pietra, nessuno sa dove viva ciò che essi interpretano. Quello ch'ella intendeva era forse l'idea incomprensibile di qualcosa che era ancora assente, come quelle rare espressioni nei volti che non appaiono proprie di questi, ma di altri volti improvvisamente intuiti al di là di tutto ciò che si vede.

Il giorno dopo, lei lo guardò con occhi penetranti e quieti come se lo conoscesse da sempre. Erano soli nel corridoio in penombra della locanda ed egli parlò.

“Ti ho vista pregare e mi sono chiesto di cos'è che parli con il tuo Dio.”

Lei abbassò il capo ma non se ne andò. Maurice sospirò.

“Ci sono immagini che si trovano al di là dell'orizzonte della nostra coscienza, che vi scivolano dietro e formano un orizzonte nuovo, impe-

netrabile, che si delinea improvviso e contiene tutte le cose eppure nessuna. Immagini che in te non prendono mai veramente vita e procedono nelle loro vesti scure da un altro mondo...”

Parlava da solo fissando lei. Ella non capì ma il suo modo di parlare le parve così straordinario che socchiuse gli occhi.

“Mi hanno detto che sei un filosofo.”

Egli annuì.

“Ed è bello essere filosofi?”

“Non sono diverso da te.” Mormorò Maurice.

Poi il silenzio cadde di nuovo colando dalle pareti come acqua rovesciata.

Cigno nero gli passò accanto, lo osservò e quello fu per lui un incontro nella solitudine, intorno al quale la vicinanza confusa di colpo si consolida e diviene come un nido cercato da sempre. Capì che aveva sbagliato, che la ragazza era diversa. Lo era nella sua ingenuità, nella freschezza del suo respiro, nei gesti sui quali non aveva il tempo di ragionare, spontanei, naturali come lei. Probabilmente ella era tutto quello che lui non aveva mai potuto essere. E Maurice non pensava affatto a pretendere qualcosa da lei, ma come se entrambi fossero stati l'ombra di un sogno, tutto gli pareva inverosimile. Le sfiorò la fronte bianca e le guance e il collo e i capelli sciolti e le labbra con la punta delle dita. Un brivido fu tutto ciò che ella sentì. Sapeva che era proibito, che era peccato, ma chiuse gli occhi e aspettò la sua bocca, che venne, come una promessa amara.

Per la prima volta quella sera, guardandosi allo specchio, le sembrò di essere bella. E studiò i suoi lineamenti, il rossore naturale delle sue labbra, l'oscurità dei suoi occhi e quell'immagine ne uccise una vecchia, già sconosciuta.

Poi lui fu lì, davanti a lei, dove cominciava il bosco. Trascinò gli ultimi passi per raggiungerlo, come si lascia scorrere tra le dita qualcosa senza farvi attenzione. Ed ecco cauto il suo respiro si avvicinò a Maurice e il contatto col suo corpo vivo, caldo, impreveduto, le arrossò le guance. Deglutì.

Quando riaprì gli occhi molto tempo dopo, tutto era come prima, ma c'era qualcosa di tiepido dentro di lei, una sensazione di pace silenziosa,

una vicinanza sconosciuta. Lui le prese il volto tra le mani, le baciò gli occhi, sorrise.

“Cosa dirà il tuo Dio di tutto questo?!”

Cigno nero non aveva la risposta, non l’aveva mai avuta, nè nel primo istante, nè allora. Sapeva che era peccato ma non le importava al momento. Poi vi fu un’onda di paura, così strana e ardente che di colpo riconobbe tutto. Si staccò di scatto allacciandosi le vesti, il volto impietrito.

“Con las alas abiertas entregarnos al vuelo...” Mormorò Maurice.

La voce calma, dolce come una musica proibita e sconosciuta. Ella si avvicinò di nuovo. A volte aveva udito alla locanda qualcuno parlare in una lingua diversa dalla sua, ma mai quel qualcuno si era rivolto a lei. Fu stranita e divertita allo stesso tempo. Scosse la testa per dirgli che non aveva capito.

“Con le ali aperte prenderemo il volo...” Ripeté Maurice con lo stesso tono di prima e la stessa espressione.

Cigno nero sorrise, si fece seria, sorrise di nuovo.

“...Tu sei così fragile e bella e preziosa. Forse questo deve essere l’amore e questa la gelosia quando penso che non mi appartieni.”

Era come camminare per una strada, verso una meta lontana, con un senso di attesa nell’anima. Maurice sapeva che lei era diversa, nata diversa proprio come il cigno. Sentiva che senza saperlo, nel sorridere timorosa, aspirava il mondo e lo teneva in corpo come un miracolo e quando respirava gli pareva fosse un artista che giocava con l’aria come con una tavolozza di colori. E sapeva anche che era una forza quella che percepiva, una forza muta e invulnerabile che gli stava alle spalle poichè egli non avrebbe mai potuto conoscerla così come essa era in lei. Due solitudini che si incontrano; erano questo. Ma se insieme quelle solitudini avessero potuto sciogliersi e svanire? L’odio cresceva intorno a loro. Mormorii soffocati apparivano qua e là come balenii improvvisi di spade, anzi pareva di vederli materialmente nell’aria, immobili e taglienti. Cigno nero non sapeva dire quale fosse l’ardore che la trascinava e le era padrone, ma non immaginava più di vivere senza.

Si incontravano di nascosto al bosco dove la prima volta si erano amati, allo stesso angolo segreto. Stavano lì, per ore, guardandosi, par-

lando dopo il tramonto del sole, desiderandosi. Le cose lontane si spezzavano come gusci vuoti e restavano a terra.

“Sai, a volte ho parlato con gli angeli. Mamma diceva che stavano lì intorno al mio letto e dalle loro ali usciva un canto così dolce che pareva un sogno impossibile.”

Maurice sorrise.

“Non mi dire.” Mormorò.

“Tu non mi prendi sul serio, non mi prendi mai sul serio.”

Lui le sfiorò le labbra. Rimasero vicini, stesi sul mondo come lenzuola di seta così facili da lacerare. Quando il vento crebbe e si posò dappertutto, sul viso, sulla nuca, morbido come un manto che sembrava coprirli e proteggerli... si sciolsero entrambi, insieme e la paura di lei si spense come una candela a metà consumata. Egli la stringeva a sé. Il sole calante brillò attraverso l'orlo bianco della sottoveste.

Pensò alla sua vita come un'ombra sfuggibile e alle sue filosofie e ai suoi libri; la realtà gli apparve tanto chiara come non avrebbe mai creduto. Per capire tutto della vita e forse anche della morte, bastava amare il suo cigno nero, con l'animo con cui lui l'amava. Amare una ragazza povera, ingenua, ignorante; in lei c'era la natura, l'essenza di ciò che aveva sempre cercato, quel desiderio era così profondo e inspiegabile che avrebbe voluto chiedere a Dio com'era possibile.

Aveva studiato e scritto per anni ed era stato inappagato e infelice. Poi ora era tutto lì, in un istante che già pareva scivolare via come un battito d'ali, come l'eco di una campana che pure impregna di sé ogni angolo, o il chiudersi e il riaprirsi di un occhio immenso.

Così il sentimento di cigno nero si amplificò e si sciolse da ogni resistenza alla percezione di quel pensiero, come qualcosa di molto soffice nel quale lei abbandonava tutto. Di colpo l'invisibile che finora aveva pesato sulla sua vita come una nebbia scura, si concretizzò e le parve che forme e motivi da lungo tempo cercati si imprimevano su un velo che si strappò quando lei chiuse gli occhi che Maurice sfiorò con le labbra. Si lacerò e svanì come se non fosse mai esistito e non vi fu più nulla. Un respiro profondo, poi più nulla.

Quella notte ella parlò con Dio. Fu forse la prima volta che le parve di sentire la Sua mano pesante, il Suo fiato come un rimprovero, un avver-

timento. Ma non era il respiro di Dio ciò che ascoltò. Aprì gli occhi tremante e spaventata. Si sedette sul letto morbido appiccicandosi al muro e attese. Non sapeva cosa attendeva ma non si mosse.

La porta cigolò lentamente come se gemesse e apparve Teresa, la padrona della locanda. La vide sul pianerottolo delle scale. I cerchi che la lampada creava si muovevano sul soffitto in un silenzio sinistro, le pareti nude, il vuoto e lei, quella donna robusta dallo sguardo di pietra che stava davanti, ferma.

“Cigno nero, ti ho vista con lo straniero. Che tu sia dannata come tua madre.”

Ella tremò ma non ebbe paura.

“Che fine vuoi fare?” - Continuò la donna - “Ad ogni modo io non voglio scandali qua dentro, chiaro!? Tu vivi qui e lavori per me, fai il tuo lavoro di cameriera e niente storie. Sono corse già troppe voci su questo posto, se si viene a sapere delle tue porcherie ti taglio le mani. E vergognati... Un patto col demonio, ecco cosa farai.”

Richiuse la porta che cigolò di nuovo e sparì.

Cigno nero la sentì percorrere il corridoio con passi decisi. Lentamente si risollevò sui ginocchi; tremava come quando si è liberati da un pericolo per caso, non per virtù propria.

Vide il proprio corpo giacere sotto quello dello straniero, con una chiarezza di immagine che la spaventò. Sentì il proprio pallore e le soffocate parole di dedizione e vide al di sopra di sé gli occhi dell'uomo. Cercò di cacciarli e si diceva continuamente “Questo è peccato” e aveva paura, paura di non avere paura.

Fredda come un sasso immaginò suo padre, poi sua madre; per un attimo credette di sapere cosa avevano provato insieme. Ricordò la storia che sua madre le aveva raccontato una volta, sapeva che era vera. Le disse di come era giunta in quel borgo solitario e in quella valle dopo essere fuggita da un uomo che la maltrattava come donna, la umiliava come moglie e forse la odiava. Le confidò che dopo di lui non si era più donata a nessuno nonostante ciò che la gente dicesse, finché non aveva conosciuto suo padre. Cigno nero chiese a sua madre perché non avesse detto la verità alla gente del paese, ma lei aveva scosso la testa continuando a stendere i panni.

“Ero diversa e la diversità non si perdona. Qui non conta ciò che sei ma ciò che gli altri credono tu sia. Ci si abitua prima o poi.”

Ma di questo cigno nero non era del tutto sicura.

Ora sentiva il suo corpo che le doleva, in ogni punto, come devastato da un dolore solitario che la racchiudeva. Un dolore che era come uno spazio dissolto, fluttuante, che saliva dolcemente nell'aria intorno ad una calma oscurità. E vide la sua anima... piccola, fredda, rattrappita, svuotata di senso, lontana lontana...

Ella osservava con occhi tranquilli e sentiva le cose senza pensarle, così come talvolta le mani di lui l'avevano sfiorata quando non c'era più nulla da dire. E poi ascoltò soltanto, con un sorriso, il silenzio.

Venne l'alba senza che cigno nero potesse dormire un solo istante. Si alzò e si vestì. Infilò la gonna bruna con il suo gallone rosso e sistemò il fazzoletto incrociato sul petto. Una voce chiamò le galline, il ticchettio lieve dei chicchi di grano che cadevano a terra fu rotto dal rintocco, che le parve sbiadito e debole, delle campane. Allora ricordò: era domenica. Doveva andare alla Messa. Uscì di corsa e vide sua madre davanti alla porta, poggiata ad essa, pallida come un fantasma, immobile. Le si avvicinò. Erano diversi giorni che non stava bene ma non l'aveva mai vista in quello stato.

“Mamma torna a letto.”

Ma lei sorrise candidamente con le labbra che parevano scolorite di colpo. Tese la mano affondandola nei capelli della figlia, si lasciò abbracciare e cigno nero poggiò la testa sulla sua spalla.

“Non avere paura.” Mormorò.

Così lei capì che sua madre sapeva, sapeva tutto, comprese anche che non era in collera e questo le bastò.

Due giorni dopo sua madre morì. Fu una malattia veloce che la consumò e una morte improvvisa che nessuno seppe spiegare, neppure il medico.

“Faccende di Dio.” Esclamò.

Cigno nero non pianse, strinse i pugni con gli occhi chiusi. Si sentì sola, seppe di essere sola, sola com'era impossibile immaginare. Baciò la fronte della donna stesa e immobile. E lontano lontano - come i bambini dicono di Dio: Egli è grande - vide se stessa e la vita e sulla vita il

volto della morte e su entrambe, regnare l'amore. Lo conobbe alla perfezione anche se non avrebbe mai potuto definirlo.

Al funerale andarono tutti, ma non c'erano lacrime, forse neppure preghiere. Cento occhi guardavano la terra ricoprire ciò che nascondeva: un giovane corpo ancora troppo bello, che presto sarebbe divenuto polvere. Guardavano quasi beffardi, ghiacciati, colmi di finta pietà. E per la prima volta anche cigno nero odiò. Li odiò tutti, gli occhi e le voci e i volti.

Maurice percepì quell'odio e il veleno che le mordeva i polsi. L'accarezza a lungo, la baciò piano, teneramente, non la pretese per diversi giorni.

“Sembra di scivolare attraverso un passaggio stretto, tutto cambia, perfino noi siamo diversi...”

Era una frase che lui pronunciò distrattamente, senza scopo, forse senza valore, null'altro che una carezza dolorosa e sconsolata. Maurice si chiese che cosa avrebbe pensato se fosse vissuto sempre lì; gli pareva ci fosse un solo solco da varcare. Avrebbe voluto lasciarla, andare al di là del solco e guardare, poi di nuovo tornare da lei. Ogni volta che immaginava di rivederla la trovava sempre più pallida, forse lo era anche nella realtà. Maurice si sentì fiamma ed erba secca e si accorse che una parte di lui consumava l'altra.

“Tu mi ami?” Mormorò a cigno nero.

Ebbe il bisogno improvviso di una parola, fosse anche non vera, egli la desiderava, ardentemente, ma non venne.

Lei abbassò il capo senza rispondere.

Maurice esitò col cuore barcollante come un bambino. Ricordò quando aveva preso la decisione di diventare prete tanti anni prima, e come ora, aveva atteso una parola di Dio, una parola che non aveva mai udito e per la quale assenza aveva smesso di credere.

“Forse la amo quest'impotenza e la vergogna e l'angoscia della mia anima. Ho la sensazione di ferirti eppure di non poter fare altrimenti, poi forse per tenerezza, vorrei essere la veste che in solitudine fascia il tuo dolore.”

Parlò così ma cigno nero non capiva bene. Le piaceva ancora il suo modo sconosciuto di parlare, le lunghe frasi che pronunciava incantato, assorto. Non afferrava parola per parola, ma percepiva l'essenza del suo

sentimento, la percepiva dalla pelle calda, dal respiro ritmico e dolce. Erano creature simili e deboli in fondo, allo stesso modo, eppure uniche al mondo, come fiori nati per caso in un prato deserto. Fiori lontani, ai due confini opposti, ma poichè unici, incredibilmente vicini.

L'odio cresceva. Pareva andare tutto male al paese: le piogge erano eccessive, i raccolti andavano a monte, le bestie si ammalavano. L'animo della gente si faceva cupo, sempre più cupo e colmo di rabbia e come spesso avviene quando non si riesce a spiegare qualcosa, come un riflesso, tutto divenne l'ombra della maledizione di cui cigno nero era rimasta l'ultima espressione.

Un giorno improvviso, le fu proibito di partecipare alle sacre funzioni e di entrare in chiesa. La voce dei suoi peccati con lo straniero, che di certo doveva avere stregato, era ormai giunta ovunque, perfino alle orecchie del parroco.

“Prega e pentiti della tua vita sbagliata o rimani nella tua vergogna. Troppo danno hai già fatto alla nostra pace con la rovina della tua famiglia.”

“Una volta le streghe come te, bruciavano sul rogo.”

Ed ella nel freddo del silenzio, si vide al centro di un cerchio di volti che sghignazzavano, si ingrandivano a dismisura e mani ruvide che la toccavano e le palpavano l'anima, le laceravano i vestiti. Poi un rogo si alzò intorno al suo corpo. Sentì il bruciore nel sonno e l'aria venirle meno, cercò di respirare con avidità mentre immaginava il suo volto sfigurato tra le fiamme. Di colpo gridò. Aprì gli occhi sudata e tremante, piena di brividi e lacrime seccate sulle guance pallide.

La mattina dopo seppe che Maurice era stato allontanato dal paese. Era certa che sarebbe tornato.

Il tempo passava e qualcosa di caldo era annidato dentro di lei e si muoveva. Vide il suo ventre ingrossarsi. Quella certezza la scosse, fu tristezza e rassegnazione. Non voleva un figlio, non così, non in quel luogo.

Quando quella sera d'aprile seppe che era nato morto, sospirò e non pianse.

Aveva perso molto sangue durante il parto, un'emorragia eccessiva e ora sentiva le forze venirle meno. Non sapeva dov'era Maurice, nè cosa

gli fosse successo.

Aveva ripercorso una vita in pochi istanti; ricordò quel momento in cui aveva udito se stessa e nuovamente tese l'orecchio al suo respiro. Fu ancora serena. Forse quella sensazione di trovarsi a dover compiere un passo decisivo non era del tutto ridicola, forse quello era il primo passo di cui si rendeva conto di tutto il suo cammino.

Chiuse gli occhi. Era sola e solo lei aveva capito da subito che quel momento non sarebbe stato eterno, ma non l'aveva detto. Voleva che fosse così, che accanto a lei non ci fosse nessuno, solo un ricordo.

Un velo bianco scese su ogni cosa, forse un velo di luce calda, profumata. Non udì più nulla e si lasciò andare.

La leggenda diceva che i cigni cantano prima di morire ed ella pure cantò in un mormorio soffocato, l'ultimo con cui pronunciò il nome di Dio.

Subito dopo il silenzio.

Pochi giorni dopo, un cigno nero fu trovato morto sulle rive del lago, ai piedi dell'albero più grande. Tutti pensarono alla ragazza che aveva avuto il nome di quell'uccello, ma nessuno ebbe mai più il coraggio di parlare di lei.

Ed ella divenne ricordo e ombra e come ombra si spense; prese il volo nella memoria del tempo e muta, scomparve... Lontano.

*Valentina Cidda*

## BREVI NOTE SUGLI AUTORI

*(in ordine alfabetico)*

- AMODIO Marialuisa, materana di diciannove anni, studentessa presso il Liceo Classico “E. Duni” di Matera, iscritta al V anno di pianoforte al Conservatorio di Matera, con hobby della pittura, lettrice di poesie e romanzi, autore preferito: Baudelaire.

- APOLLINARE Rossella, diciottenne nata a Castellaneta (TA), studentessa presso il Liceo Classico “Q. Orazio Flacco” di Ginosa, lettrice di testi di sociologia, autore preferito: H. Boll.

- BENEVENTO Maria, diciottenne di Tricarico (MT), studentessa presso il Liceo Scientifico della sua città, nel tempo libero, ama suonare la chitarra, leggere romanzi e saggi, autore preferito: E. Wallace.

- CARLUCCI Dina, materana quarantaquattrenne, impiegata, già finalista della seconda edizione del Premio Energehia, lettrice di narrativa contemporanea, autore preferito: Hemingway.

- CASCONI Alfonso, diciottenne nato a Tricarico (MT), studente presso il Liceo Scientifico della sua città, ascolta musica, colleziona locuste, generi letterari preferiti: gialli. Appassionato lettore di S. King.

- CERRETANI Fabio, quarantenne di Orvieto, funzionario di Stato, laureato in legge, ha come hobby i viaggi in terre lontane, lettore di narrativa del XIX secolo, autore preferito: Dostoevskij.

- CIDDÀ Valentina, diciannovenne di Roma, studentessa in lettere, appassionata di cinema e teatro. Fra gli autori più amati: Pirandello, Tolstoj e Proust.

- DE ASTIS Giovanni, ventiseienne barese, studente universitario in Ingegneria Civile, lettore di commedie teatrali, autore preferito: Pirandello.

- OLMOTI Giorgio, nato a Salerno e residente a Sinalunga (SI), trentaduenne, storico dell'arte e fotografo, ha al suo attivo altri racconti tra i quali: "Takete e Muluma". Appassionato lettore di romanzi, autore preferito: Borges.

- SCHIRONE Maria, quarantaduenne di Pignola (PZ), docente di Lettere presso l'IPSSAR di Potenza, ha pubblicato ricerche storico-artistiche e archeologiche tra le quali: "Icône di Puglia e Basilicata", lettrice di poeti lucani, autore preferito: Milan Kundera.

## INDICE

Presentazioni	pag.	9
<i>Ultimo respiro</i> di Giorgio Olmotti		17
<i>Il barbiere dove si parla di lettere</i> di Fabio Cerretani		25
<i>Il mistero di Lynnate</i> di Alfonso Cascone		40
<i>Il Rosso e l'uomo del serpente</i> di Dina Carlucci		63
<i>L'ascesa di Asmodeo</i> di Giovanni De Astis		86
<i>Fernanda</i> di Maria Schirone		99
<i>Requiem KV 626</i> di Marialuisa Amodio		110
<i>Ore 19,40 - 23,40 circa</i> di Rossella Apollinare		116
<i>Diario di un pellegrino</i> di Maria Benevento		126
<i>Il Cigno nero</i> di Valentina Cidda		142
Brevi note sugli autori		154

Finito di stampare nel mese di ottobre 1997.

**Antezza Tipografi**  
Matera